Il popolo ebraico

le origini tra Bibbia e storia

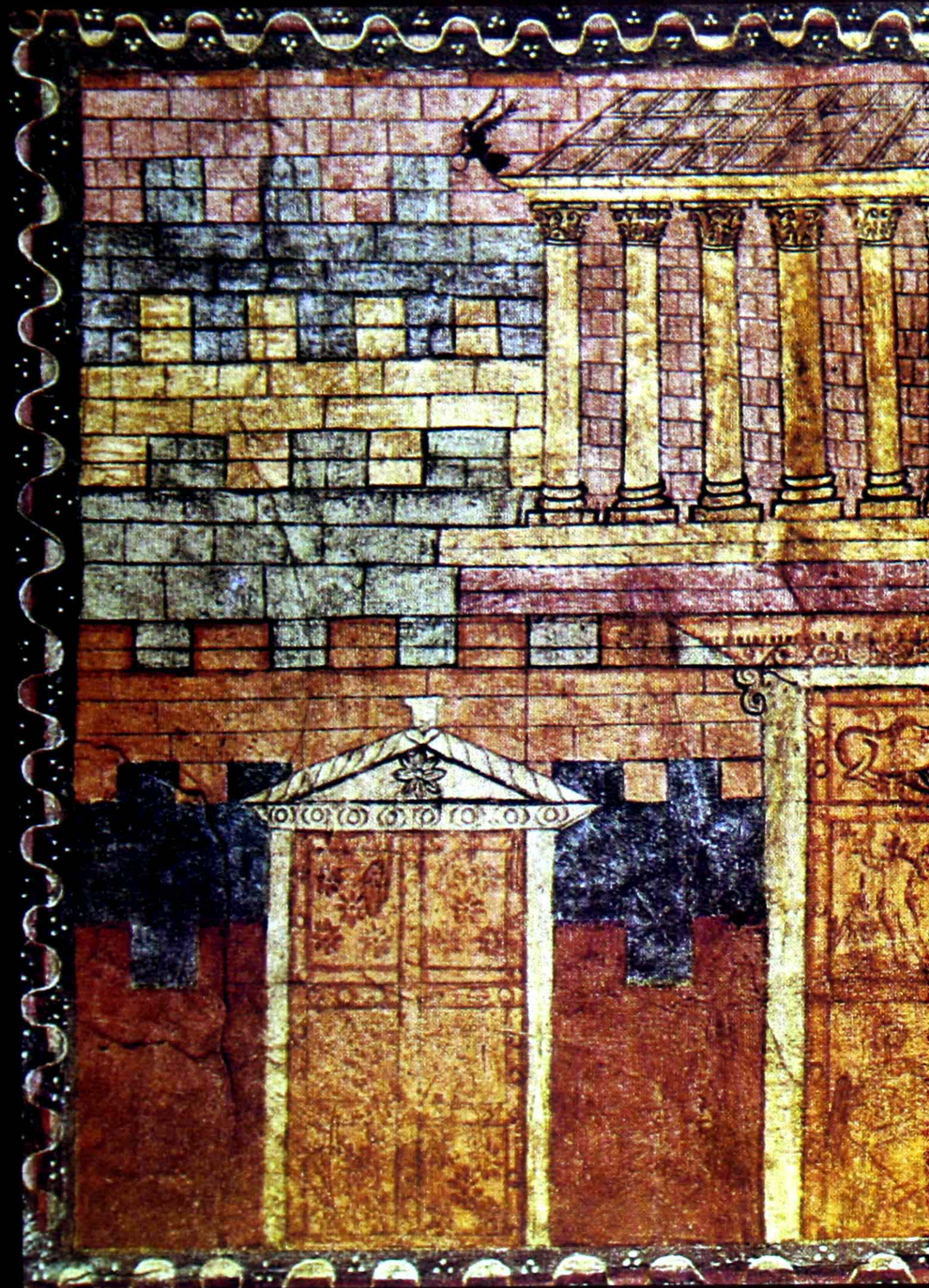
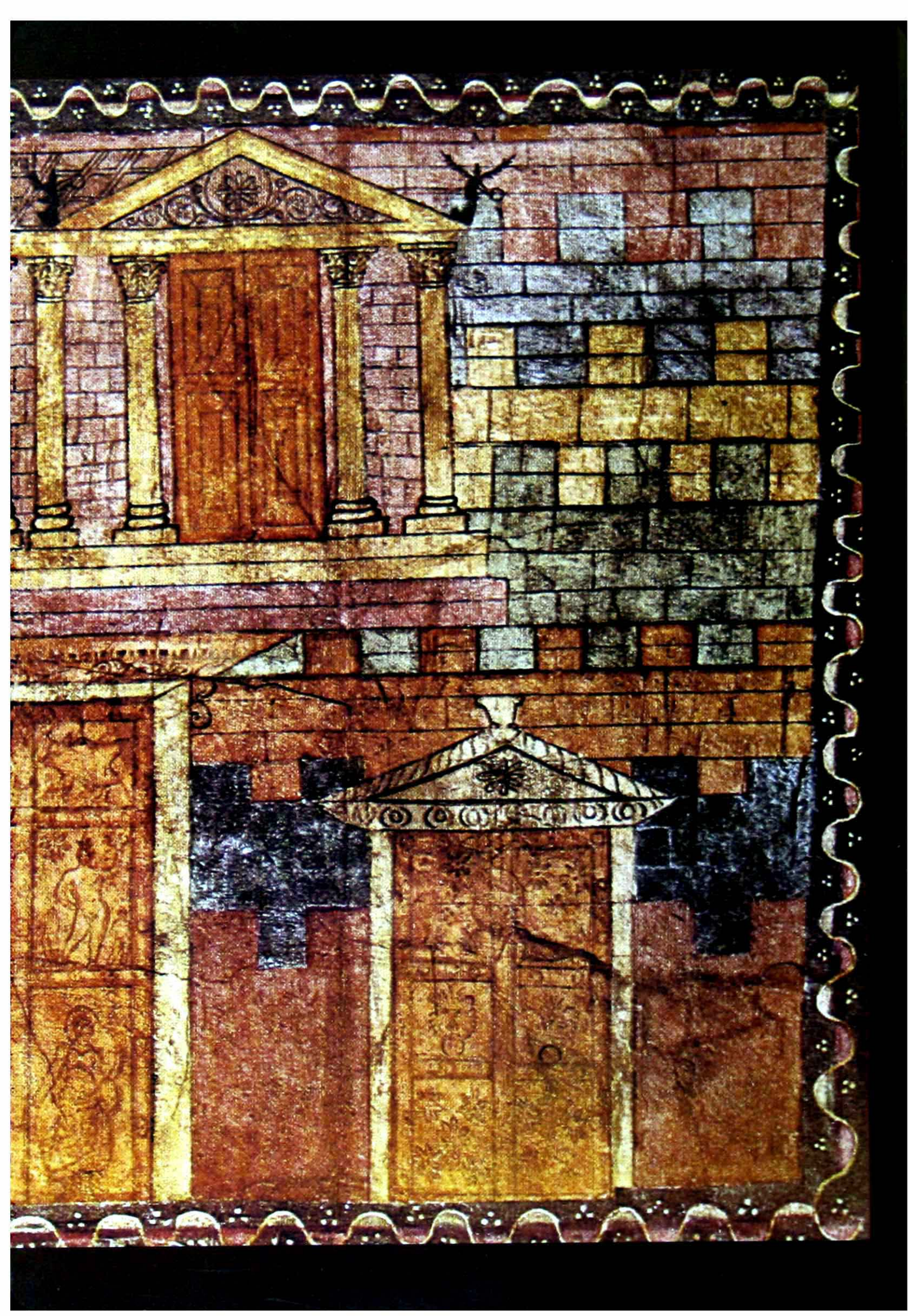
UNIVERSALE ELECTA/GALLIMARD

Tremila anni or sono, un piccolo popolo originario della famiglia delle dodici tribù di Israele, discendente dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, si insedia su una stretta lingua di terra, al confine tra Asia ed Europa. Trascorsa la fase dell'unificazione, il regno di David e di Salomone conosce discordie e invasioni. Gli abitanti della Giudea sono costretti ad abbandonare una Gerusalemme devastata e il suo Tempio distrutto. Ma l'esilio babilonese non riesce a piegarli ed essi torneranno a riedificare la capitale. Benché assoggettati ai persiani, ai greci e ai romani, gli ebrei preservano un'autonomia ispirata alla *Torah* di Mosè e alle parole dei profeti. Ai continui tentativi per riconquistare l'indipendenza, Roma risponde con una repressione feroce. Mireille Hadas-Lebel – storica delle religioni alla Sorbona – ripercorre le origini del popolo ebraico, sopravvissuto ai secoli della *diaspora* grazie alla speranza alimentata da una fede incrollabile nell'attesa del Messia e al rispetto delle norme sancite nei testi sacri.

ISBN 88-445-0123-6

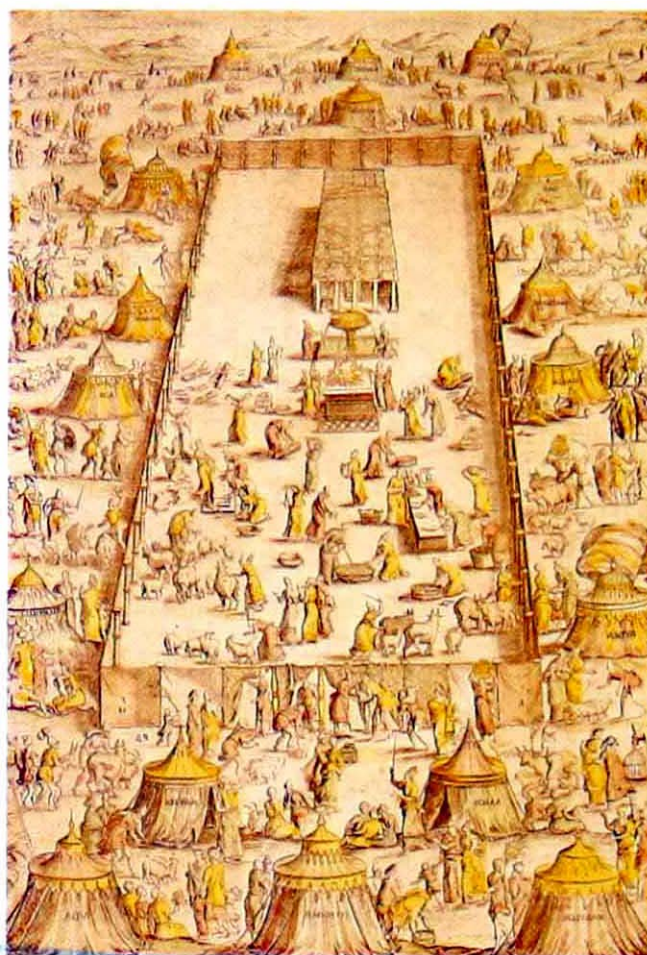
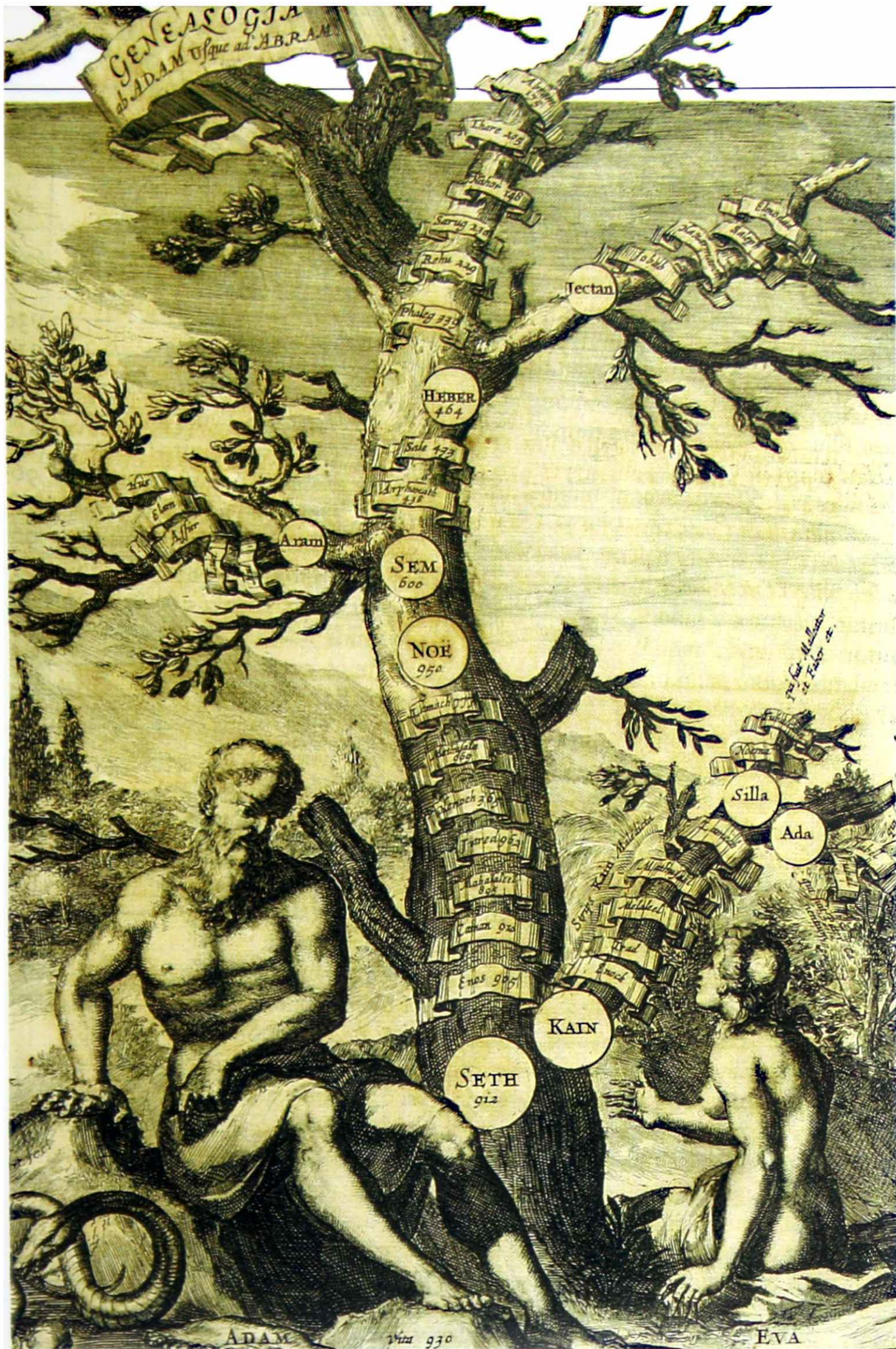
L. 22.000

"Ora il Signore disse ad Abram: Vattene
dalla tua terra, dal tuo parentado,
dalla casa di tuo padre, verso la terra
che ti mostrerò. Io farò di te una grande nazione,
ti benedirò e renderò glorioso il tuo nome
e sarai una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e maledirò coloro che ti malediranno;
in te saranno benedette tutte le famiglie della terra."
Genesi, XII, 1-3

"Avverrà allora, alla fine dei giorni,
che il monte della casa del Signore si ergerà
sulla cima dei monti e s'innalzerà sui colli:
affluiranno ad esso molti popoli, dicendo:
'Venite, saliamo al monte del Signore,
alla casa del Dio di Giacobbe.
Egli ci insegnerà certo, le sue vie
e noi cammineremo sui suoi sentieri:
perché è da Sion che uscirà la legge
e la parola del Signore da Gerusalemme'."
Isaia, II, 2-3

SOMMARIO

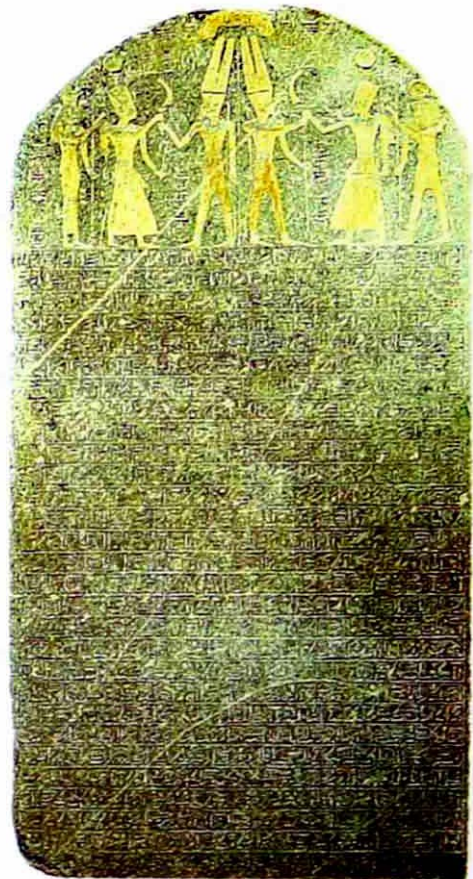
IL POPOLO EBRAICO

LE ORIGINI TRA BIBBIA E STORIA

Mireille Hadas-Lebel

UNIVERSALE ELECTA/GALLIMARD
STORIA E CIVILTÀ

GENEALOGIA ab ADAM usque ad ABRAM
Thare
Serug
Rehu
Jectan
Phaleg
HEBER 464
Sale
Aram
SEM 600
NOË 950
Silla
Ada
Enos
KAIN
SETH 912
ADAM
Vita 930
EVA

I. DA ABRAMO A MOSÈ

Nel dodicesimo capitolo della Genesi la storia dell'umanità si arricchisce di un nuovo personaggio, Abramo. Mentre i suoi predecessori, eccetto Noè, vengono nominati solo di sfuggita nel testo biblico, le vicende di Abramo e della sua discendenza occupano quasi tutto il primo libro della Bibbia.

Abramo è chiamato l'"Ebreo" (*Ibri*), ovvero il "discendente di Eber", bisnipote di Sem, uno dei tre figli di Noè (a fronte, genealogia di Abramo). Perciò Eber va considerato l'antenato eponimo degli ebrei. Il nome di Abramo compare sulle tavolette di Ebla (scoperte in Siria a partire dal 1974) che risalgono però al III millennio a.C. e sono quindi anteriori al patriarca biblico. A fianco, la stele di Mernephta (ca. 1230 a.C.) con la prima attestazione archeologica del nome d'Israele.

Abramo, il capostipite degli ebrei

Abram, il cui nome verrà modificato in Abramo, è il primo personaggio biblico indicato con l'appellativo "Ebreo". Insieme alla moglie Sarai (Sara) e al nipote Lot – figlio del fratello di Abramo, Aran – lascia la città di Ur dei Caldei per trasferirsi a ovest, nel paese di Canaan, la Terra Promessa da Dio: "Alla tua discendenza io darò questo paese!" (Genesi, XII, 7).

Per i credenti Abramo è una figura della storia sacra, ma quale rapporto lo lega alla storia vera e propria? Nell'epoca in cui sarebbe vissuto (ca. 1800 a.C.) la città caldea di Ur, situata nella Mesopotamia occidentale, esiste da quasi un millennio, dai tempi della civiltà sumerica che ha preceduto in quel territorio gli assiri e i babilonesi.

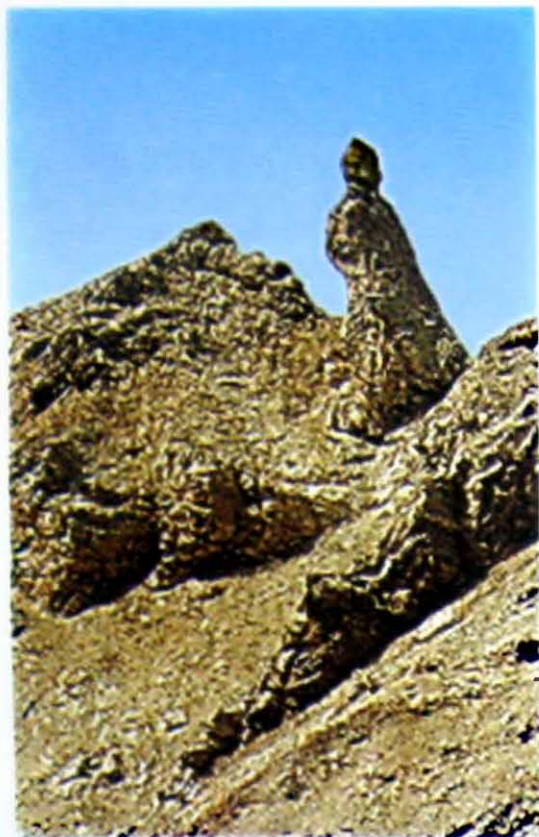
"Abramo l'Ebreo" vive con il suo clan familiare ai confini delle città di Ebron o Sichem, percorre la steppa del Negheb e scende in Egitto più o meno nell'età del bronzo medio. Tuttavia, alcune caratteristiche della civiltà descritte nella Genesi lasciano supporre un'epoca molto più tarda. Questo solleva il problema della datazione del primo libro della Bibbia, sulla quale le opinioni sono discordi.

Il paese di Canaan rimanda a *kinahu* ("porpora"), termine usato per indicare la tintura prodotta lungo la costa fenicia. I Kinahu, o cananei, erano quindi in origine il "popolo della porpora". Tale denominazione, successivamente estesa a una regione più vasta e non ben definita, indicava una popolazione variegata raggruppata in città-stato che veneravano diverse divinità (*ba'al*). Fin dall'età del bronzo sono attestati nomi di città edificate su alture naturali: Azor, Megiddo e Bet She'an, Sichem, Gezer, Ebron e Salem o Gerusalemme (Urusalimu). Ma la potenza del vicino Egitto rendeva precaria la loro sopravvivenza.

La carta a fianco consente di seguire l'itinerario di Abramo: parte da Ur (Caldea), arriva nella Terra Promessa, sosta a Ebron, percorre il deserto del Negheb (al centro) e scende in Egitto. Al suo ritorno, stipula un'alleanza con il re Abimelech a Bersabea.

Il passaggio di Abramo nel paese di Canaan è segnato dalla consacrazione dei siti e dall'edificazione di steli. Ebron o Kiriat-Arba, "la città dei Quattro" merita un'attenzione particolare. Qui, presso le "Querce di Mamre", Abramo pianta le tende, riceve l'annuncio della nascita del figlio Isacco e seppellisce la moglie Sara nella grotta di Macpela. Alla sua morte, Abramo verrà inumato vicino alla consorte.

Dal 1887 in poi, nel sito di Tell el-Amarna sono stati rinvenuti archivi reali contenenti alcune lettere (sotto) di vassalli cananei che si lamentano delle incursioni di *'apiru* o *hapiru*. Gli studiosi hanno tentato di identificare tali popolazioni nomadi

con gli ebrei ma le apparenti analogie fonetiche dei nomi non costituiscono un argomento persuasivo; gli *hapiru* non sono un popolo omogeneo, ma gruppi di uomini che si muovono a piedi scalzi di varia provenienza. Dal punto di vista etimologico il nome *hapiru* potrebbe derivare da *afar*, ossia "polvere").

I figli d'Israele

Da Abramo fino al nipote Giacobbe, i legami con il ramo mesopotamico della famiglia restano stretti. Come accade ancora oggi, questi emigrati rientrano in patria per sposarsi. Così Isacco, figlio di Abramo e di Sara, sposa la cugina Rebecca. Giacobbe, figlio di Isacco e di Rebecca, si unisce in matrimonio con Lia e Rachele, figlie dello zio materno Labano. Ma Isacco ha un fratello maggiore, Ismaele, nato dalla schiava Agar. E Giacobbe ha un fratello gemello nato prima di lui, Esaù, cui spetterebbe teoricamente il diritto d'anzianità. Eppure in entrambi i casi è il figlio cadetto che, secondo i dettami della Bibbia, ottiene il privilegio e l'onore di perpetuare la discendenza del primo patriarca. Ismaele ed Esaù saranno ciascuno il progenitore di "una grande nazione", ovvero gli arabi e gli idumei. Anche gli ammoniti e i moabiti discendenti di Lot (nipote di Abramo) appartengono alla stessa famiglia. Ciò dimostra che fin dagli inizi dell'antichità i popoli del Vicino Oriente insediatisi nel territorio che va dalla Mesopotamia ai confini dell'Egitto erano consapevoli di discendere da un'unica stirpe.

Gli ebrei potevano proclamarsi figli di Eber o figli di Abramo ma preferivano l'appellativo di "Bené Israel" (figli d'Israele). Israele è, secondo un celebre episodio della Genesi (cap. XXXII), il nome assegnato al terzo patriarca – Giacobbe – al termine della lotta con l'angelo mentre guada il fiume Iabbok (Israele significa "colui che lotta con Dio"). Per via di questo duplice appellativo una parte della critica biblica moderna sostiene che gli ebrei discendono dalla fusione di due gruppi: i Bené Giacobbe di origine

Sopra, a sinistra, la "moglie di Lot", una roccia dalle sembianze femminili che sorge nei pressi di Sodoma.

"Allora Giacobbe si alzò, caricò i suoi figli e le mogli sui cammelli e condusse via tutto il bestiame e tutti gli averi che si era acquistati, il bestiame che si era acquistato in Paddan-Aram, per ritornare da Isacco, suo padre, nel paese di Canaan!"
Genesi, XXXI, 18

Così Giacobbe lascia il suocero Labano, attraversa l'Eufrate e ritorna "da suo padre Isacco a Mamre, a Kiriat-Arba, cioè Ebron, dove Abramo e Isacco avevano soggiornato come forestieri" (Genesi, XXXV, 27).

Secondo la Genesi il clima desertico nei pressi del Mar Morto (400 metri al di sotto del livello del mare) sarebbe la conseguenza di una pioggia di fuoco abbattutasi sulle città peccatrici di Sodoma e Gomorra. Solo Lot – nipote di Abramo – e la sua famiglia sarebbero scampati: "Il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore. [...] La moglie di Lot si guardò indietro e divenne una statua di sale" (Genesi XIX, 24-26).

aramaica e i Bené Israele provenienti dal delta orientale del Nilo. La Bibbia narra di un soggiorno di Giacobbe presso Labano l'arameo in Mesopotamia, ma allo stesso Giacobbe-Israel e ai suoi dodici figli attribuisce la discesa in Egitto.

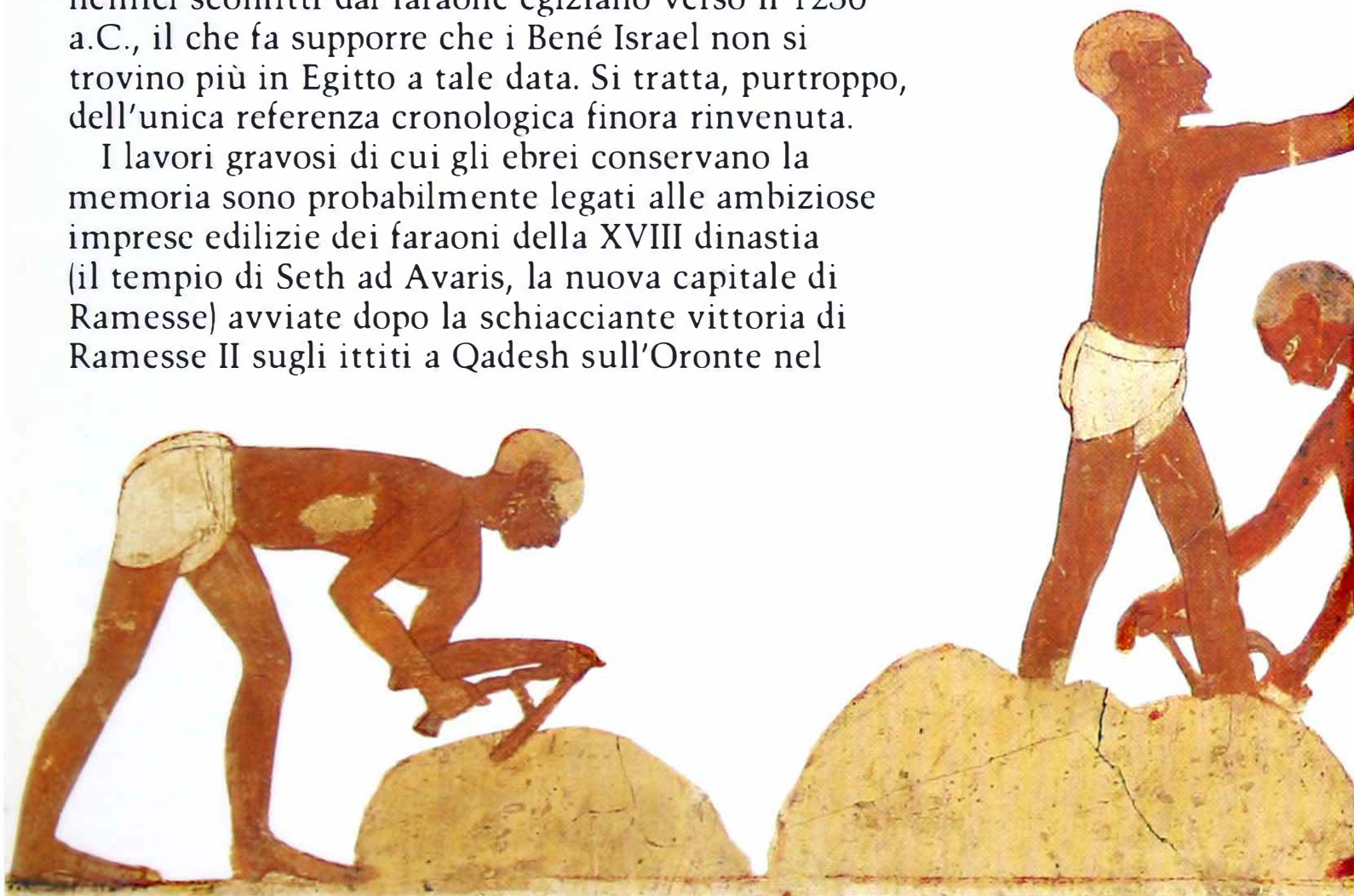
Israele in Egitto

Quasi tutti i popoli si affannano a rintracciare antenati eroici in un passato mitico. Israele rappresenta un'eccezione in tal senso: i tre patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe sono semplici pastori; i discendenti di Giacobbe-Israel si stabiliscono in Egitto e vengono fatti schiavi. La memoria dei quattrocento anni di schiavitù segnerà in modo indelebile la legislazione, le festività e la liturgia ebraiche. La durata della cattività annunciata ad Abramo nella Genesi – "saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni" (XV, 13) – è fondamentale per la cronologia biblica poiché permette di ipotizzare che l'esodo dall'Egitto sia avvenuto all'inizio del Nuovo Regno (XIII sec. a.C.).

Tuttavia nessuna fonte egiziana menziona la presenza degli ebrei. Bisogna attendere la stele di Mernephta (detta anche "Stele d'Israele") per trovare il primo accenno alla tribù d'Israele in una fonte non-ebraica. Il riferimento compare nell'elenco dei nemici sconfitti dal faraone egiziano verso il 1230 a.C., il che fa supporre che i Bené Israel non si trovino più in Egitto a tale data. Si tratta, purtroppo, dell'unica referenza cronologica finora rinvenuta.

I lavori gravosi di cui gli ebrei conservano la memoria sono probabilmente legati alle ambiziose imprese edilizie dei faraoni della XVIII dinastia (il tempio di Seth ad Avaris, la nuova capitale di Ramesse) avviate dopo la schiacciante vittoria di Ramesse II sugli ittiti a Qadesh sull'Oronte nel

"Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. E disse al suo popolo: 'Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi [...]'. Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami [...]. Ma quanto più li opprimevano tanto più il popolo si moltiplicava. Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza."

Esodo I, 8-14

1258 a.C. I particolari descritti nell'Esodo sulle dure condizioni di lavoro inflitte alla manodopera straniera riflettono senz'altro la realtà celata dietro le monumentali costruzioni egiziane. Per queste ragioni il faraone in carica durante l'esodo dall'Egitto è generalmente identificato con Ramesse II. Tuttavia anche l'ipotesi "alta", che anticipa l'Esodo di due secoli, facendolo risalire al regno di Tuthmosi III (1479-1425 a.C.), trova i suoi sostenitori.

Al di là dell'aura fantastica che ammanta le Dieci Piaghe d'Egitto alcuni fenomeni sono riconducibili a un'origine fisica: così il sangue potrebbe corrispondere alle particelle di terra rossa portate dal Nilo.

Durante il lungo regno di Ramesse II (1279-1212 a.C.) si sarebbero verificate diverse catastrofi, interpretate come altrettante punizioni celesti

Giuseppe l'Ebreo è l'unico in grado di interpretare i sogni del Faraone (sopra, a sinistra). Colpito dalla sua saggezza, il sovrano egiziano lo associa al comando: "Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe"(Genesi, XLI, 42). Sopra, un sigillo di Tuthmosi IV. Giuseppe salva dalla carestia la sua famiglia rimasta nel paese di Canaan e la conduce in Egitto nel paese di Gosen. I figli d'Israele si moltiplicano fino all'arrivo di un nuovo faraone che "non aveva conosciuto Giuseppe".

scatenate dal faraone che non si rassegnava a rinunciare a una manodopera così a buon mercato.

L'Esodo

Secondo la tradizione (Numeri, I, 4; XXVI, 5; Esodo, XII, 37) sarebbero stati circa 600.000 gli israeliti abili al combattimento fuggiti dall'Egitto sotto la guida del loro capo, Mosè. La critica moderna, quando non rifiuta in blocco il racconto biblico, ridimensiona notevolmente la cifra dal momento che solo un numero scarso di uomini può sopravvivere alla traversata del deserto con le sue greggi.

Nella loro fuga gli israeliti scappati da Ramesse (a Tanis) passano per Succot (Teku) – situata a ovest dei laghi Amari – e poi per Etam, una località ai confini con il deserto. Poi arrivano a Pi-Achirot, posta fra la fortezza egiziana di Migdol e la zona di Baal Zefon. Qui l'esercito egiziano li raggiunge, senza tuttavia riuscire a fermarli, lungo le rive del "mare dei Giunchi", che non va confuso con il Mar Rosso, situato più a sud, ma corrisponde a paludi di canneti o allo specchio d'acqua che separa Migdol da Baal Zefon. I figli d'Israele si allontanano poi dalla via costiera presidiata dalle fortezze egiziane e si spingono a est, verso il deserto. Da questo momento in poi appare alquanto difficile ricostruire l'itinerario degli ebrei fino al Sinai. Dall'oasi di Qadesh Barnea risalgono verso est attraverso la Transgiordania ove combattono duramente prima di entrare, finalmente, nella Terra Promessa.

Trascorsi quattrocento anni in Egitto i figli d'Israele lasciano le terre del faraone sotto la guida di Mosè. Attraversano a piedi il "mare dei Giunchi", mentre i carri e i cavalieri egiziani vengono travolti dai flutti (a fronte, sotto). Una delle loro tappe in Transgiordania è situata "sull'altra riva dell'Arnon, che scorre nel deserto e proviene dai confini degli Amorrei; la vallata dell'Arnon (sopra, a sinistra) costituisce infatti il confine fra Moab e gli Amorrei" (Numeri, XXI, 13).

La localizzazione del monte Sinai (a fianco, litografia di David Roberts) a sud della penisola si fonda su una tradizione cristiana risalente al IV secolo. Se fosse vera, gli israeliti fecero molte deviazioni nel deserto. Secondo un'altra tradizione, il Sinai va identificato con un rilievo montuoso meno imponente, vicino all'oasi di Qadesh-Barnea (Giudici, V, 4; Deuteronomio, XXXII, 2) nell'estremo nord della penisola. Se si accetta tale teoria l'episodio delle quaglie (Numeri, XI, 31-32) diventa più chiaro: un branco di uccelli migratori, spossato dalla traversata del Mediterraneo, si sarebbe abbattuto sul campo dei fuggitivi.

Aronne raccoglie i gioielli d'oro e li fa fondere in un vitello di metallo. Al suo ritorno, Mosè adirato rompe le tavole della legge. Poi brucia il vitello nel fuoco, e "lo frantumò fino a ridurlo in polvere" (Esodo, XXXII, 19-20).

Mosè e il monoteismo

Non esistono testimonianze storiche su Mosè, non più che sugli altri patriarchi. Gli ultimi quattro libri del Pentateuco lo ritraggono come un capo energico, indulgente ma al contempo autoritario, capace di trasformare con pazienza una moltitudine turbolenta in un popolo. A questi ex schiavi, certamente influenzati dalla civiltà degli egizi (l'episodio del vitello d'oro ricorda il culto del bue Apis), Mosè impone un apparato di leggi e la fede in un solo Dio.

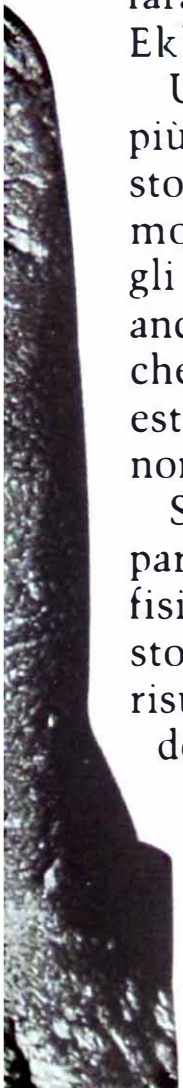
Secondo il libro dell'Esodo, Mosè sarebbe stato allevato alla corte del faraone come un principe egiziano prima di

riconoscere i suoi fratelli ebrei.
La leggenda che circonda la nascita e l'educazione di questo personaggio biblico suffraga l'ipotesi secondo la quale Mosè sarebbe egiziano e avrebbe trasmesso agli ebrei un monoteismo nato in Egitto. Alcuni studiosi – fra cui Freud nel "romanzo storico" *Mosè e il monoteismo*, 1939 – ritengono di trovare una conferma a tale tesi nella religione "amarniana" legata al monoteismo solare del faraone Amenofi IV o Ekhnaton (1370 a.C.).

Una corrente della critica biblica decisamente più radicale giunge addirittura a negare la realtà storica della figura di Mosè sostenendo che il monoteismo si è affermato gradualmente fra gli ebrei in un'epoca molto più tarda. Tuttavia, anche se il concetto di un Dio unico e trascendente, che non è permesso raffigurare, si afferma con estrema lentezza in un ambiente idolatra, questo non significa che non possa avere origini remote.

Secondo un'interpretazione romantica, difesa in particolare da Renan, il deserto sarebbe un ambiente fisico propizio al fiorire del monoteismo. Ma la realtà storica smentisce tale ipotesi, visto che il politeismo risulta regolarmente diffuso fra le popolazioni del deserto. Indipendentemente dal fatto che sia stato o meno Mosè a introdurlo, il monoteismo trova la sua formulazione compiuta nel secondo comandamento del Decalogo: "Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo né di quanto è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai" (Esodo, XX, 4-5).

La religione creata da Ekhnaton, in aperto contrasto con le antiche credenze egiziane, sostituisce ai vari dèi tebani un'unica divinità, Aton. Il termine egiziano "unico" merita però alcuni chiarimenti: allude infatti a una serie di divinità più importanti o più antiche rispetto ad altre e non a un concetto di reale unicità. Fra Ekhnaton e Aton sussiste inoltre un legame filiale: ogni mattina il disco solare rinasce da se stesso e partorisce grazie ai suoi raggi la propria immagine, che coincide con quella del faraone. Il dio Aton è infatti raffigurato come un disco da cui emanano piccole mani dispensatrici di vita ed effetti benefici (a fianco). Il Dio di Mosè, di cui è vietata ogni rappresentazione, è ben altra cosa.

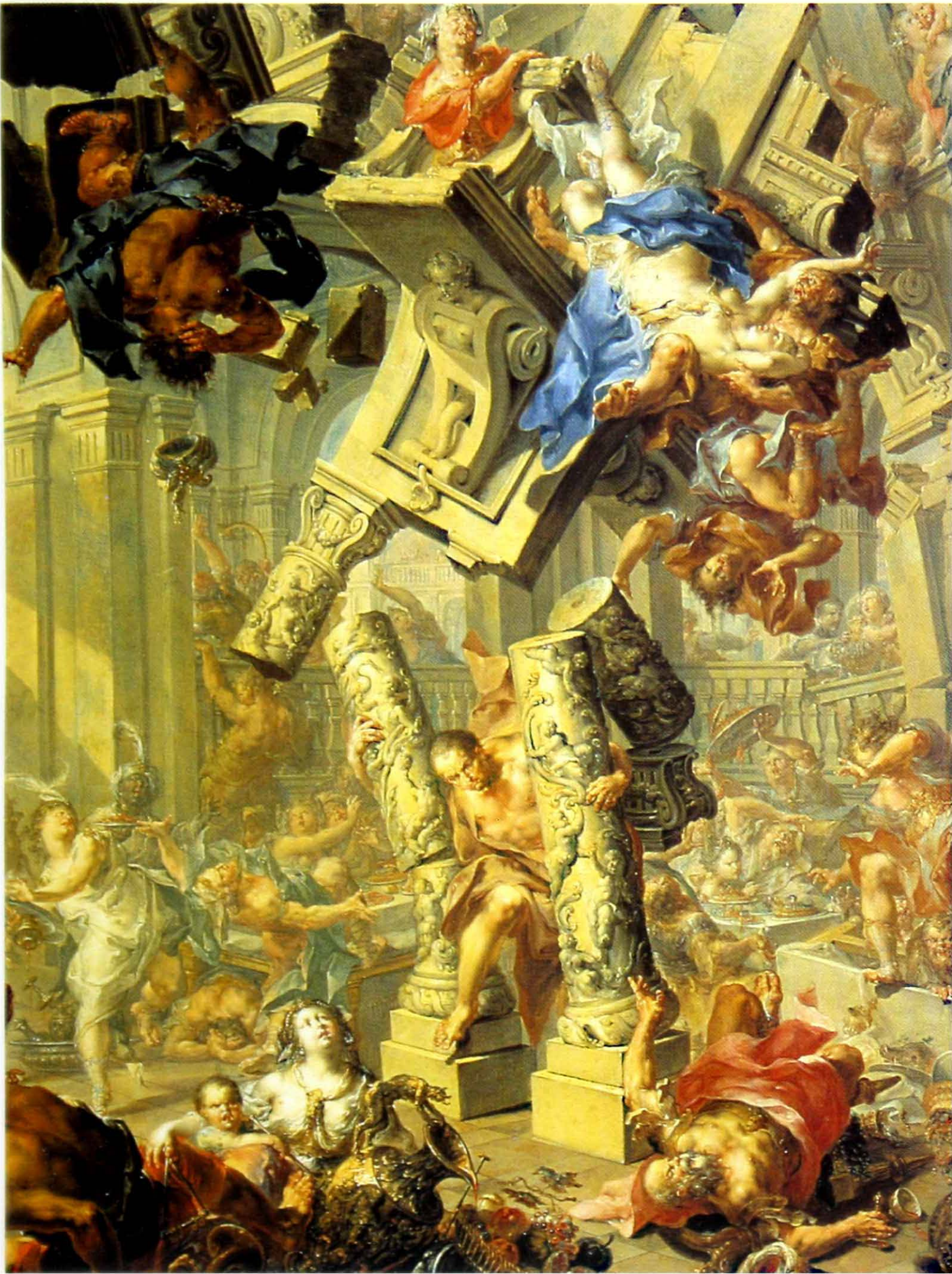
L'alfabeto è nato nel Sinai? Su questa sfinge del tempio di Hathor (al centro) scoperta a Serabit el-Khadim nel Sinai – nell'area in cui sorgevano le miniere di turchesi dove i cananei lavoravano per conto del faraone – compaiono dei grafemi che potrebbero costituire l'anello mancante fra i geroglifici e l'alfabeto fenicio-ebraico. Questa scrittura "protosinaitica" risalirebbe all'incirca al 1500 a.C.

La Torah

Per gli israeliti la *Torah* (letteralmente "dottrina", "insegnamento") comprende i cinque libri – da qui il termine greco "Pentateuco" – posti all'inizio di un *corpus* di scritti più ampio, la Bibbia (dal plurale greco *biblia*). Tali testi sono attribuiti da una tradizione molto antica a Mosè. Quest'ultimo incarna il ruolo di eroe nell'Esodo, nel Levitico, nei Numeri e nel Deuteronomio. In questi libri se ne rievocano la vita e l'operato, dalla nascita (Esodo, II) fino alla morte (Deuteronomio, XXXIV) nonché l'insegnamento divino di cui è il portavoce. Mosè appare quindi come un "uomo di Dio", ossia un profeta.

Mentre il primo libro del Pentateuco, la Genesi, che inizia con la creazione del mondo per poi narrare la storia del Diluvio e quella dei patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe) fino all'arrivo degli ebrei in Egitto, è meramente narrativo, gli altri intrecciano il racconto vero e proprio (esodo-fuga dall'Egitto, tappe degli ebrei nel deserto, guerre) con i comandamenti divini.

La datazione di questi testi pone un problema assai delicato. Se per il credente formano una silloge, frutto di una rivelazione, per la critica biblica sono stati redatti in tempi diversi sulla base di varie tradizioni e non necessariamente nella sequenza in cui la Bibbia li presenta. Tali tradizioni, dapprima orali e poi scritte, sono state oggetto fin da tempi decisamente remoti – forse dall'inizio del periodo monarchico (X secolo a.C.) – di un riverente rispetto che ne ha resa possibile la canonizzazione.

Il termine ebraico *Torah* è stato tradotto in greco con *nomos* (legge) perché le tradizioni ivi raccolte comprendono effettivamente un certo numero di regole morali, sociali e culturali, destinate a disciplinare la vita degli adepti della fede monoteistica promossa da Mosè.

Ai piedi del monte Sinai, Mosè mostra le tavole dell'Alleanza contenenti i dieci comandamenti (a fronte). La tradizione ebraica posteriore situa nel Sinai il dono dell'intera Torah e commemora tale evento con la "Festa della Messe" (7 settimane dopo la Pasqua ebraica). I cinque libri del Pentateuco sono suddivisi in pericopi (*sidra* o *parasha*), lette pubblicamente nella sinagoga il sabato mattina su una pergamena vergata a mano da uno scriba specializzato (sopra, rotolo della Torah per uso liturgico). Ogni sezione del Pentateuco è associata, nella liturgia, a un passo dei Profeti dedicato al medesimo tema (*haftara*).

II. IL TEMPO DEI GIUDICI E DEI RE

Lungo quasi tre secoli i "giudici" di diverse tribù insorgono per liberare i figli d'Israele dagli oppressori. Con Saul, David e Salomone il regno ebraico diviene uno stato potente. Ma l'unità nazionale non è destinata a durare. Nel 926 a.C. il regno ebraico si scinde in due entità politicamente separate: il regno settentrionale e quello meridionale.

Dopo la ripartizione della Terra Promessa fra le dodici tribù, inizia il periodo dei giudici. Uno di loro, Sansone, è dotato di una forza sovrumana. Prigioniero dei filistei, accecato e legato alle colonne del tempio del dio Dagon, Sansone fa crollare l'edificio (a fronte). L'unzione di Saul da parte del profeta Samuele (a fianco) inaugura il periodo monarchico.

Giosuè

Le ultime righe del Deuteronomio rievocano la morte di Mosè con una sobrietà esemplare. Il "servitore di Dio" è riuscito a contemplare la Terra Promessa solo da lontano, dal monte Nebo situato nel territorio di Moab, ove la morte lo coglie. Fino a oggi non si è scoperto il sito in cui riposano le sue spoglie. Spetta a Giosuè, l'erede designato, il compito di condurre il popolo eletto nella Terra Promessa.

Famosi passi biblici narrano l'attraversamento del Giordano all'asciutto dietro all'Arca dell'Alleanza, la prima Pasqua nell'accampamento di Galgala, la presa di Gerico "a suon di tromba". Il racconto delle numerose battaglie attribuite a Giosuè delinea

una sorta di epopea la cui realtà storica è attualmente contestata. Più verosimilmente, la conquista di Canaan è il frutto di una graduale penetrazione piuttosto che di una fulminea campagna militare.

Secondo la Bibbia, Giosuè ripartisce il territorio fra le tribù d'Israele. Fra queste i rubeniti e i gaditi hanno già ricevuto – al tempo di Mosè – "la loro parte di eredità" sull'altra sponda del Giordano, alla stregua della tribù di Manasse, figlio di Giuseppe (la tribù di Giuseppe è divisa fra i due figli, Manasse ed Efraim). Alla tribù di Giuda spetta la zona montuosa di Ebron – i monti della Giudea – fino al Mare Salato (il Mar Morto) ma senza Gerusalemme, rimasta nelle mani dei gebusei. La mezza tribù di Efraim riceve i territori situati a nord-ovest di Gerico. Il resto del

Gerico, la "città delle palme", sarebbe stata conquistata senza colpo ferire dopo che l'Arca dell'Alleanza avesse compiuto sette giri intorno alle mura accompagnata dal suono delle trombe (a fronte). La settima volta "le mura della città crolleranno" (Giosuè, VI, 5).

A fronte, una mappa che illustra la ripartizione della Terra Promessa fra le dodici tribù d'Israele e i confini del regno di David-Salomone e quelli dei regni di Giuda e Israele. I filistei (raffigurati sopra nel rilievo di un tempio di Tebe), uno dei "popoli del mare", insediatisi nel XII secolo a.C. lungo la fascia costiera di Gaza, saranno per diverse generazioni in lotta contro i figli d'Israele.

paese è suddiviso in sette parti. Solo alla tribù di Levi è negata la terra poiché "i sacrifici consumati dal fuoco per il Signore, Dio di Israele, sono la sua eredità, secondo quanto gli aveva detto il Signore". Comunque i leviti ricevono quarantotto città, sei delle quali destinate a dare rifugio a chi avesse commesso omicidio involontariamente. Tutto il popolo si raduna a Sichem per rinnovare l'alleanza con il Signore.

Al tempo dei giudici

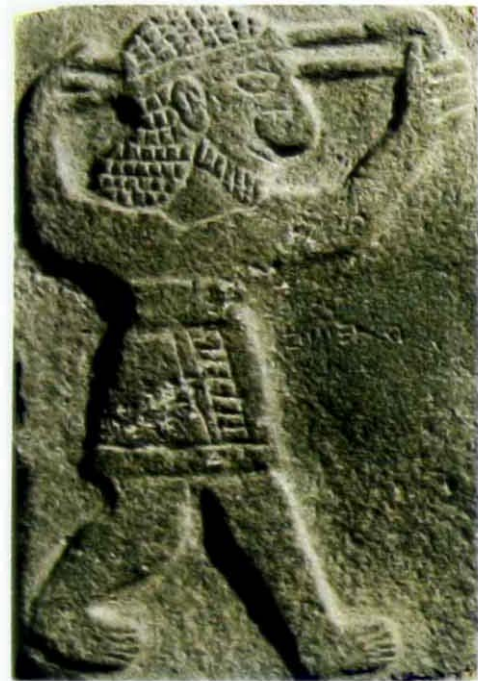
A contatto con le popolazioni cananee, tuttavia, i figli d'Israele si lasciano tentare dal

Regno di David-Salomone

Regno di Giuda e Israele

Confine tra Giuda e Israele

culto dei Baal locali. Per fronteggiare le minacce esterne e, talvolta, in seguito a lunghi periodi di assoggettamento a un sovrano vicino, nominano un "giudice", ossia un capo politico e militare: Otniel contro il re di Aram, Cusan-Risataim; Eud contro Eglon, re di Moab (in Transgiordania); Shamgar contro i filistei (lungo la cosa ovest); la profetessa Debora e il generale Barak contro Iabin, re di Canaan e il generale Sisara; Gedeone contro i madianiti.

Dopo il clima di terrore inaugurato a Sichem da Abimelech, figlio minore di Gedeone, vengono Tola, Iair e poi Iefte di Galaad, vincitore degli ammoniti nonché nemico della tribù di Efraim, Ibasan di Betlemme, Elon e Abdon. Il giudice più celebre è senz'altro Sansone, il *nazir* ("uomo consacrato al Signore") dai lunghi capelli, dotato di una forza straordinaria, che osa sfidare i filistei ma viene infine catturato grazie all'astuzia di una donna. L'unico capo politico e militare dotato di una forte tempra morale è Samuele, "l'uomo di Dio", ossia il profeta. Durante il suo regno la guerra contro i filistei è ancora in atto. L'Arca dell'Alleanza, sottratta dai filistei a Shilo, viene presto restituita e collocata a Kiriat-Iearim ove rimarrà vent'anni; una parte del territorio è riconquistata dagli ebrei. A questo punto gli israeliti vogliono un re: "Stabilisci quindi per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli" (Samuele, Libro I, VIII, 5). Di fronte alle minacce esterne le tribù avvertono il concreto bisogno di un potere centrale stabile.

Otniel, Eud, Samgar, Debora, Gedeone, Abimelech, Tola, Iair, Iefte, Ibsan, Elon, Abdon, Sansone, Eli e Samuele sono i giudici che hanno protetto le tribù d'Israele dai nemici esterni prima che il popolo ebraico reclamasse la presenza di un sovrano.

Il re Saul

Un giovane della tribù di Beniamino si distingue per la sua bellezza e la sua statura imponente. Si tratta di Saul, figlio di Kis. Il profeta Samuele gli conferisce

Il giovane David è anche musicista. Dopo la vittoria contro Golia (a fronte, il guerriero con la fionda rievoca forse quel combattimento), è incaricato di distrarre il re Saul scacciandone la malinconia suonando la cetra (a fianco).

Dopo la morte di Saul e di suo figlio Gionata, sconfitti entrambi dai filistei, David compone uno splendido saggio di poesia ebraica: "Il tuo vanto, Israele,/ sulle tue alture giace trafitto !/ Perché son caduti gli eroi?/ [...] O monti di Gelboe, non più rugiada né pioggia su di voi/ né campi di primizie,/ perché qui fu avvilito lo scudo degli eroi,/ lo scudo di Saul, unto non di olio,/ ma col sangue dei trafitti, col grasso degli eroi./ L'arco di Gionata non tornò mai indietro,/ la spada di Saul non tornava mai a vuoto./ Saul e Gionata, amabili e gentili,/ né in vita né in morte furon divisi;/ erano più veloci delle aquile,/ più forti dei leoni./ [...] Perché son caduti gli eroi/ in mezzo alla battaglia?/ Gionata, per la tua morte sento dolore,/ l'angoscia mi stringe per te,/ fratello mio Gionata!/ Tu mi eri molto caro;/ la tua amicizia era per me preziosa/ più che amore di donna./ Perché son caduti gli eroi,/ sono periti quei fulmini di guerra?" (Samuele Libro II, 17-27).

l'unzione regale in gran segretezza. Il suo primo successo consiste nell'affrancare la popolazione di Iabes a Galaad dal giogo ammonita. Viene quindi ufficialmente intronizzato a Galgala. Il suo regno è contrassegnato dalla lotta contro i filistei.

Quando un gigante filisteo di nome Golia sfida Israele, è il pastore David – il più giovane dei figli di Iesse, di Betlemme – a sconfiggerlo con l'aiuto di una semplice fionda. Entra così nella cerchia di Saul e stringe una profonda amicizia con il figlio del re, Gionata. Saul diviene sempre più invidioso dei successi militari e della fama di David. Questo non

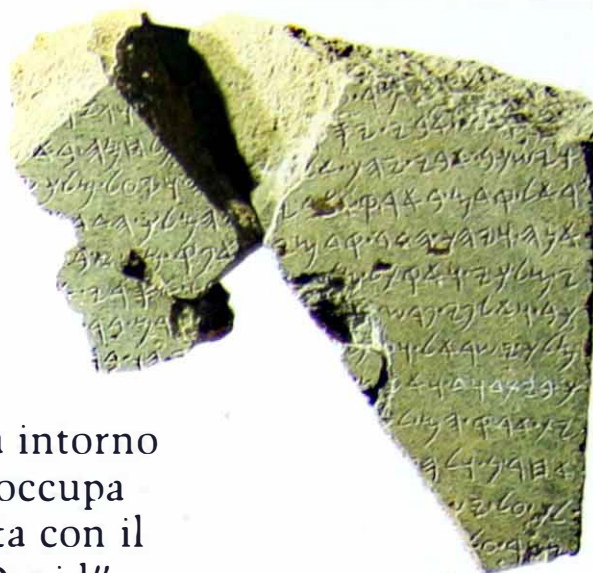
gli impedisce di dargli in sposa la figlia minore, Mikal. Il re d'Israele tenta ripetutamente di eliminare David, costretto dapprima a rifugiarsi da Samuele a Rama e poi a nascondersi, con la complicità di Gionata. Gli ultimi anni del regno di Saul sono dominati dalla caccia al fuggiasco David, mentre la minaccia filistea incombe ovunque. David trova rifugio nel paese degli stessi filistei, a Ziklag. Da qui, alla testa di un piccolo esercito di seicento uomini, effettua delle incursioni ai danni delle popolazioni vicine. Non partecipa tuttavia alla grande battaglia sul monte Gelboe (Samuele Libro I, XXXI, 1-2) in cui Saul trova la morte insieme al figlio Gionata.

David consacrato re, Gerusalemme capitale

David, consacrato re dalla tribù di Giuda, si stabilisce a Ebron per sette anni e mezzo. I beniaminiti invece si scelgono come sovrano un figlio di Saul, Is-Baal: ma dopo appena due anni quest'ultimo viene assassinato per mano dei suoi stessi uomini. Tutte le tribù d'Israele si stringono intorno a David.

Come prova della sua imparzialità David decide di eleggere a capitale la città

di una zona neutrale, in un'enclave occupata dai gebusei ai confini fra le tribù settentrionali e quelle meridionali: Gerusalemme. Conquistata la città intorno all'anno 1004 a.C., occupa la rocca di Sion, nota con il nome di "Città di David". La costruzione di un palazzo

reale e la collocazione dell'Arca a Gerusalemme consacrano la nuova capitale politica e religiosa del regno: "in Gerusalemme regnò trentatré anni su tutta Israele e su Giuda" (Samuele Libro II, V, 5). David colleziona una vittoria dopo l'altra. Sottomette prima i filistei, poi i moabiti, gli

Quest'iscrizione aramaica del IX secolo a.C. (sopra) è l'unico documento non israelita ove venga menzionata la dinastia di David. Il modellino (a fronte) mostra la cittadella di David con i palazzi reali e le mura di cinta. L'acqua della sorgente di Gihon che affiorava all'esterno delle fortificazioni era convogliata in città mediante un pozzo verticale profondo 12 metri (il "pozzo di Warren" scoperto nel 1867). Così, in caso di assedio, gli abitanti di Gerusalemme potevano disporre di acqua senza esporsi al nemico.

Fin dall'antichità David è stato ritratto mentre suona la cetra. Sopra, il re in un mosaico della sinagoga di Gaza (VI sec. a.C.). A David è attribuita la concezione e la stesura di gran parte dei Salmi.

Miniatura con la raffigurazione del Tempio di Salomone (a fianco) circondato da una triplice cinta muraria. Davanti alla porta del Santuario – orientata verso est – vi erano due colonne chiamate "Jakhin" e "Boaz" che trovano una replica nelle due colonne tortili poste davanti alla basilica di San Pietro, in Vaticano.

idumei e gli ammoniti, in Transgiordania; quindi sconfigge gli aramei con i quali firma un trattato di pace. La fine del regno di David è oscurata da drammi familiari. Il terzo figlio del re, Assalonne, si proclama re a Ebron costringendo David a fuggire nel deserto. Poi Assalonne si stabilisce nel palazzo di Gerusalemme e insegue il padre oltre il Giordano. Mentre infuria la battaglia Assalonne, impigliato nei rami di un albero, viene ucciso malgrado gli ordini del re di catturarlo vivo. Il generale Ioab deve stroncare la secessione del beniaminita Seba, figlio di Bicri. Un censimento della popolazione riferisce che "c'erano in Israele ottocentomila guerrieri che maneggiavano la spada; in Giuda cinquecentomila" (Samuele Libro II , XXIV, 9). Anche il figlio Adonia tenta a sua volta di spodestare l'anziano sovrano. Ma Betsabea, moglie preferita di David, con l'appoggio del profeta Natan e del sacerdote capo Zadok nonché dei principali capi militari, ottiene che l'erede designato sia invece il figlio da lei partorito, Salomone.

Salomone e il Tempio di Gerusalemme

Il regno di Salomone (968-926 a.C.) segna l'apogeo del periodo monarchico: "Ti concedo un cuore saggio e intelligente; come te non ci fu alcuno prima di te

né sorgerà dopo di te" (I Re Libro I, III, 12). La fama della saggezza del sovrano – famoso il giudizio sul bambino conteso fra due madri – si fonda su un regno lungo e prospero.

Nei quarant'anni del regno di Salomone, il paese, ingrandito dopo le conquiste di David, vive in pace con i popoli vicini. Anche fra i sudditi di Salomone regna l'armonia. Eliminato il fratello rivale Adonia, il nuovo sovrano si circonda di validi consiglieri e riorganizza il territorio suddividendolo in dodici distretti amministrati da altrettanti prefetti che devono rifornire la corte di tutto il necessario per un mese all'anno. Salomone stringe ottimi rapporti con i

La visita della regina di Saba è il più conosciuto e il più rappresentato episodio del regno di Salomone. Attualmente i Beta Israel (detti Falascià) d'Etiopia si fondano proprio su questo passo biblico per avvallare il loro legame con il giudaismo.

I due cherubini le cui ali si ricongiungono al di sopra dell'Arca dell'Alleanza, nel Tempio di Salomone non hanno nulla a che vedere con le rappresentazioni tradizionali dei rubicondi angioletti. Rassomigliano piuttosto a a questa figura ibrida, motivo ricorrente in Babilonia e in Siria (a fianco, una sfinge alata d'avorio risalente all'800 a.C.), in cui si fondono la saggezza dell'uomo, la forza del leone, la fecondità del toro e la rapidità dell'aquila.

popoli vicini. Il matrimonio diplomatico con la figlia del faraone che allora regnava su Tanis gli procura una dote preziosa: la città di Gezer (sbocco sul Mediterraneo). Il re di Tiro, Chiram, è un amico fidato: Salomone lo rifornisce del prezioso legname del Libano e lo aiuta ad allestire una magnifica flotta a Ezion Geber (Eilat). La visita leggendaria della regina di Saba sembra inoltre confermare la tesi degli scambi commerciali con l'Arabia meridionale.

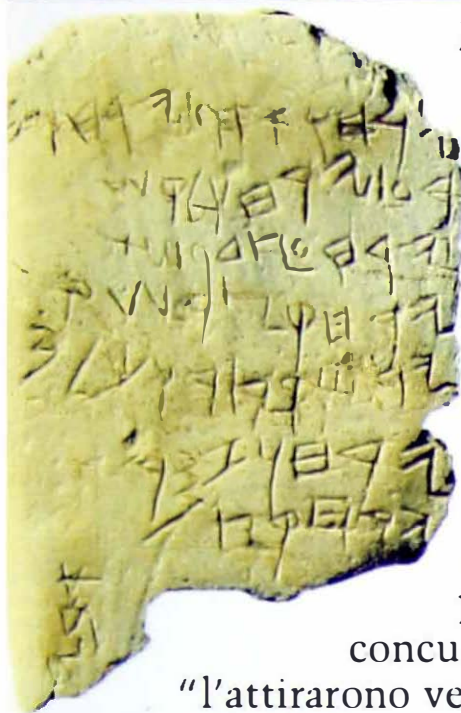
Per il popolo d'Israele Salomone è innanzitutto il costruttore del Tempio di Gerusalemme. La capitale assurge a massimo centro religioso. La "Casa del Signore" e la reggia vengono erette entrambe sul monte Moriah che domina a nord la città di David. Anche se le dimensioni di questo luogo di culto possono apparire modeste – 30 m di lunghezza per

Un minuscolo melograno in avorio (a fronte) – senz'altro il pomello di uno scettro – recante l'iscrizione *qdsh lkhnym* ("consacrato ai sacerdoti") è l'unico reperto del primo Tempio fino a questo momento rinvenuto.

10 di larghezza e 15 di altezza – i lavori si protraggono per oltre sette anni poiché l'arredo interno, in legno di cedro scolpito o placcato in oro, è assai raffinato. Completato nell'undicesimo anno del regno di Salomone, viene inaugurato mesi dopo per la festa di Succot e l'Arca con le Tavole della Legge è collocata nel "sancta sanctorum".

Salomone è anche un costruttore di città. Riedifica Gezer, fortifica Gerusalemme,

Il Tempio di Salomone era interamente decorato con palmette e fiori di loto (a fianco) simili a quelli rinvenuti nel palazzo di Samaria (IX-VIII sec. a.C.), l'antica capitale d'Israele. Gli altari del Tempio presentavano quattro cunei a ogni angolo. Sotto, piccolo altare rinvenuto a Megiddo (antica città della Palestina) le cui dimensioni ricordano l'altare dei profumi del Tempio (usato per bruciare l'incenso) sebbene quest'ultimo fosse dorato.

Il calendario di Gezer, scoperto nel 1905, è la più antica iscrizione ebraica (950 a.C.) finora rinvenuta. La tavoletta misura pochi centimetri ed è scritta da destra a sinistra in caratteri arcaici. Elenca varie attività agricole ed è firmata da Abihu.

Megiddo e Azor, dove gli scavi archeologici hanno riportato alla luce porte monumentali inserite in torri quadrate, mura fortificate con casematte e un sistema di derivazione dell'acqua. Ma la saggezza di Salomone è compromessa – a quanto pare – dalla passione per le donne (settecento principesse e trecento concubine!) che "l'attirarono verso dèi stranieri" (I Re Libro I, XI, 4). La Bibbia spiega così le minacce esterne e lo scisma che lacerano Israele dopo la morte del monarca. Sorvolando sul deludente epilogo, la tradizione attribuisce a Salomone tre scritti decisamente più tardi: il Cantico dei Cantici (opera giovanile), i Proverbi (opera della maturità) e Qoelet o Ecclesiaste (opera della vecchiaia).

Geroboamo contro Roboamo

"In quel tempo Geroboamo, uscito da Gerusalemme, incontrò per strada il profeta Achia di Silo, che indossava un mantello nuovo; [...] Achia afferrò il mantello nuovo che indossava e lo lacerò in dodici pezzi. Quindi disse a Geroboamo: Prendine dieci pezzi, poiché dice il Signore, Dio di Israele: Ecco, lacererò il regno dalla mano di Salomone e ne darò a te dieci tribù. A lui rimarrà una tribù a causa di David mio servo e a causa di Gerusalemme, città da me scelta fra tutte le tribù d'Israele" (I Re Libro I, XI, 30-32). Così è annunciato nella Bibbia lo scisma fra le dieci tribù del Nord che formano il regno d'Israele (regno settentrionale) – con capitale dapprima Tirsa e poi Samaria –

e il regno di Giuda (regno meridionale) cui partecipano le tribù di Giuda e Beniamino, rimaste fedeli alla dinastia davidica e a Gerusalemme. Per due secoli, ossia fino alla caduta di Samaria (721 a.C.) tali entità politiche subiranno un destino parallelo: a volte scendono in guerra l'una contro l'altra, altre si alleano contro un nemico esterno.

Morto Salomone, sale al potere Roboamo, suo figlio. Quest'ultimo, mal consigliato, rifiuta di accogliere le richieste del popolo sottoposto a un pesante giogo. Nel contempo Geroboamo, della tribù di Efraim, tornato dall'esilio in Egitto dopo la morte del re, si mette alla guida delle dieci tribù ribelli e si proclama re.

Non contento della secessione politica, Geroboamo incoraggia uno scisma religioso. Colloca due vitelli d'oro alle estremità del regno, a Dan nel nord e a

Il sigillo (sopra) rinvenuto a Megiddo reca inciso il nome di Shema, probabilmente un servitore di Geroboamo II (re d'Israele, IX sec. a.C). Il sito di Megiddo, nella valle di Izreel, abitato fin dal IV millennio a.C., è stato fortificato da Salomone. Dopo lo scisma è divenuta una delle città più importanti del regno d'Israele. In tale località (a fianco, veduta aerea) gli archeologi hanno portato alla luce le rovine del palazzo del prefetto Baana, figlio di Achilud (I Re Libro I, IV, 12).

Azor, nell'alta Galilea, è citata più volte nella Bibbia. Gli scavi hanno rivelato come tale sito sia stato abitato dal II millennio a.C fino alla conquista assira (732 a.C.). La porta della cittadella, risalente al regno di Acab (IX sec. a.C), è decorata con capitelli protoeolici e un architrave monolitico (al centro).

Betel nel sud. Sceglie dei "sacerdoti, presi qua e là dal popolo, i quali non erano discendenti di Levi" e istituisce una nuova festa nel mese che segue il Succot. Nulla più ormai contrasta il ritorno dell'idolatria.

Su questa stele, scoperta nel 1868 a Dibon (Transgiordania), Mesa – re di Moab – ringrazia il dio Kemosh per averlo affrancato dalla signoria di Omri, re d'Israele.

Il regno settentrionale

Nessuna tribù riesce a imporsi nel regno settentrionale. Lungo i due secoli della sua esistenza – 926/721 a.C. – si succedono vari sovrani provenienti da tribù e famiglie disparate. Soltanto i due monarchi Omri e Ieu fondano delle dinastie, peraltro effimere. Lacerato dalle cospirazioni e dagli assassini politici, il regno del nord diventa una facile preda per gli invasori stranieri.

Il regno di Omri (884–874 a.C.) corrisponde al periodo più fulgido di tutta la storia d'Israele. Omri sottomette il Moab e trasferisce la capitale sul monte Someron. La città di Samaria viene poi estesa e fortificata dal figlio Acab. Quest'ultimo ha sposato Gezabele, una principessa sidonia di cui la Bibbia sottolinea l'influenza nefasta. Infatti essa introduce nel paese i rituali religiosi fenici e protegge i sacerdoti del culto di Baal sfidati dal profeta Elia.

A Ieu va riconosciuto il merito di aver estirpato il culto di Baal. Così

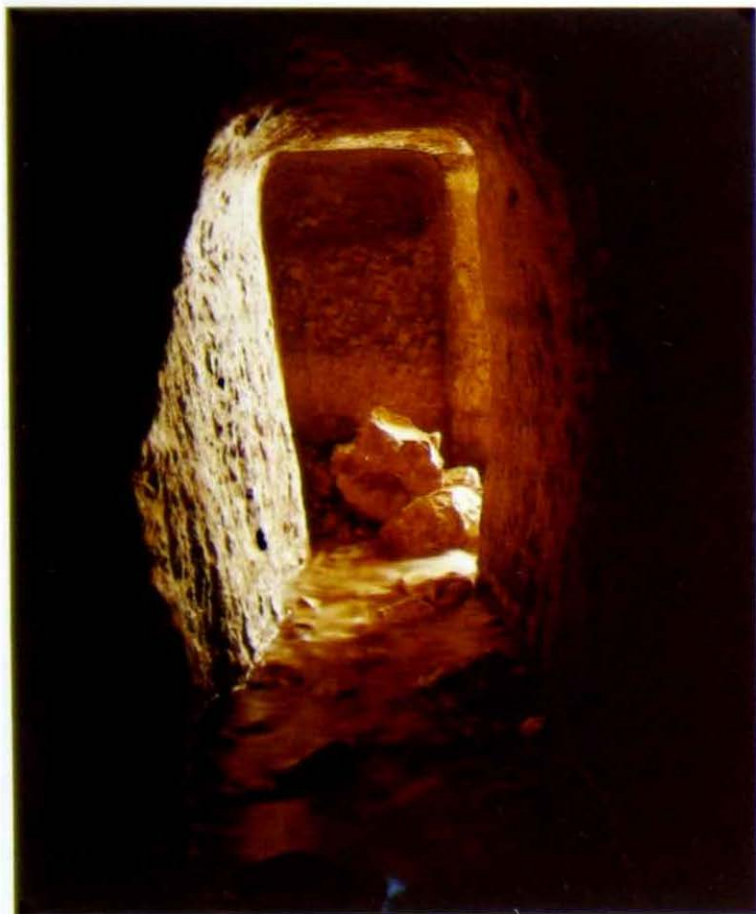
come i suoi discendenti – Iocaz, Ioas e Geroboamo II – egli è perennemente in guerra contro gli aramei, in Siria.

Approfittando dei disordini legati alla fine della dinastia di Ieu, il re assiro Tiglat Phalasar III conquista la Galilea e deporta parte dei suoi abitanti. Gli succede Salmanassar V che sottomette Osea – figlio di Ela – impadronitosi del trono di Samaria.

Temendo che la Samaria si allei con l'Egitto, il re assiro Sargon II la cinge d'assedio e deporta circa trentamila ebrei nel paese dei Medi (721 a.C.). Al loro posto insedia altre popolazioni orientali – coloni della Mesopotamia – che, una volta mescolatesi agli abitanti indigeni e dopo averne adottato i costumi, diventeranno i samaritani. Le minacce anticipate dei profeti si sono realizzate alla lettera.

La fine del regno di Samaria (e la conseguente deportazione degli ebrei) ha generato la leggenda delle "dieci tribù disperse". In epoche diverse e persino in tempi recenti alcune popolazioni lontane sono state identificate o si sono presentate come quelle che discenderebbero dalle dieci tribù d'Israele.

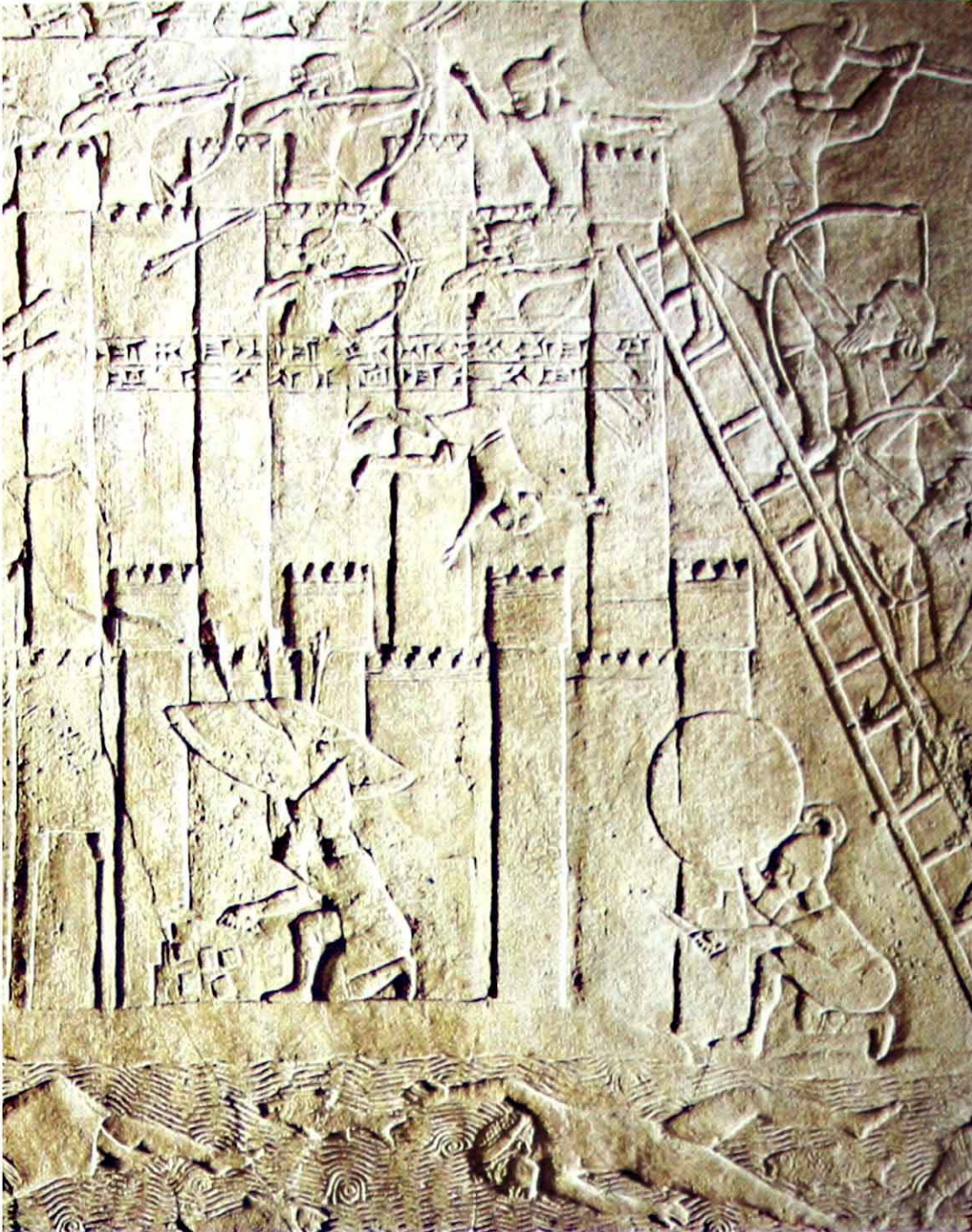
Il bassorilievo dell'obelisco nero di Salmanassar III (sopra) presenta, sotto il simbolo alato del dio assiro Assur, un dignitario o forse il re Ieu in persona che reca il suo tributo. Sebbene Ieu non discenda da Omri l'iscrizione incisa sulla pietra lo indica come la "casa di Omri".

La scultura in avorio (a fianco) rievoca forse la casa d'Avorio (ossia la dimora dagli ornamenti e dagli arredi eburnei) costruita da Acab a Samaria e la tragica fine di sua moglie Gezabele anticipata dal profeta Elia: "Gezabele si truccò gli occhi con stibio, si acconciò la capigliatura e si mise alla finestra" (I Re Libro II, IX, 30). La donna fu sbattuta a terra dall'usurpatore Ieu e il suo cadavere venne divorato dai cani prima di poter essere sepolto.

Il regno di Giuda

Sebbene la dinastia davidica rimanga al potere a Gerusalemme per circa tre secoli e mezzo dopo la morte di Salomone, non mancano le crisi e le rivoluzioni di palazzo.

Molti dei sovrani non contrastano la diffusione di pratiche idolatre. Atalia, figlia di Acab e consorte del re di Giuda Ioram, introduce i culti fenici a Gerusalemme. Alla morte del figlio Ioacaz, elimina i nipoti per usurpare il trono. Il piccolo Ioas, nascosto per sei anni dalla zia Ioseba, moglie del sacerdote Ioiada, viene proclamato re nel Tempio alla tenera età di sette anni. La tragedia *Atalia* di Racine trarrà spunto da queste vicende familiari.

Fra i re empi, Acaz si macchia dei peggiori abominî: "fece persino passare per il fuoco suo figlio" in onore di Moloch.

Ancor oggi si può percorrere il tunnel di Siloe (sopra, a sinistra) nella cittadella di David.

"Nell'anno 14 del regno di Ezechia, Sennacherib re di Assiria assalì e prese le fortezze di Giuda" (I Re Libro II, XVIII, 13). "Il re d'Assiria mandò il tartan, il capo delle guardie e il grande coppiere da Lachis a Gerusalemme, al re Ezechia, con un grande esercito" (*ibid.*, 17). Isaia, figlio di Amos, mandò a dire a Ezechia: "Perciò dice il Signore contro il re d'Assiria:/ Non entrerà in questa città/ e non vi lancerà una freccia,/ non l'affronterà con scudi/ e non vi costruirà terrapieno./ Ritornerà per la strada per cui era venuto;/ non entrerà in questa città./ Oracolo del Signore./ Proteggerò questa città per salvarla,/ per amore di me e di David mio servo" (I Re Libro II, XIX, 32-34).

Suo figlio Ezechia invece appare come il sovrano più pio di tutta la storia di Giuda. L'episodio principale del regno di Ezechia – di cui la Bibbia riporta tre racconti paralleli (I Re Libro II, XVIII-XIX; Isaia, XXVI-XXXVII; Cronache Libro II, XXXII) – è l'assedio di Gerusalemme a opera delle truppe del re assiro Sennacherib nell'anno 701 a.C. Ma una provvidenziale epidemia abbattutasi sull'accampamento degli invasori convince Sennacherib a rientrare a Ninive, ove è assassinato.

Al contrario di quello di suo padre, il regno di Manasse, che dura cinquant'anni, è presentato come una sequenza di abominî ed empietà. Negli scritti

L'iscrizione di Siloe (a fronte, sotto) commemora la creazione di un tunnel destinato a condurre l'acqua dalla sorgente di Gihon all'interno delle mura di Gerusalemme in caso d'assedio. Essa risale al regno di Ezechia.

biblici il turpe comportamento di Ezechia giustifica la tragedia nazionale, che già incombe sul paese.

La riforma di Giosia

Il figlio di Manasse, Amon, governa per due anni soltanto perché rimane vittima di una congiura. Gli succede il piccolo Giosia (otto anni). È nel diciottesimo anno del suo regno che gli storici collocano la cosiddetta "riforma di Giosia".

Durante i lavori di restauro del Tempio, il sacerdote Chelkia trova un libro abbandonato e lo consegna subito al re. Si tratta della Torah (o forse solo della sua ultima parte, il Deuteronomio). Leggendolo, Giosia si strappa le vesti in segno di afflizione poiché fino ad allora non si era conformato ai comandamenti divini. In seguito il sovrano rinnova solennemente l'alleanza del Sinai, brucia gli idoli, demolisce i templi e gli altari pagani, scaccia gli indovini e celebra la Pasqua secondo il rito descritto nella Torah. Muore in combattimento a Megiddo tentando di arrestare l'avanzata verso est del faraone Necao, alleato dell'Assiria contro la Babilonia. Le due capitali assire, Assur e Ninive, hanno già capitolato. Necao viene sconfitto poco dopo nella battaglia di Karkemish, lungo l'Eufrate, dal re babilonese Nabucodonosor II (605 a.C.)

Per circa vent'anni il regno di Giuda viene conteso fra Egitto e Babilonia. Necao detronizza Iocaz, figlio di Giosia, e pone al potere il fratello Eliakim, che ribattezza Ioakim, ed esige un tributo molto oneroso. Il sovrano babilonese sottomette a sua volta il regno di Giuda. Dopo la rivolta di Ioiakin – figlio di Ioakim – Nabucodonosor II assedia Gerusalemme nel 597 a.C., spoglia il Tempio di tutti gli arredi d'oro e deporta a Babilonia il re, la corte e diecimila uomini fra cui gli artigiani in grado di forgiare armi. Pone sul trono Mattania, uno zio del re, conferendogli il nuovo nome di Sedecia. Nonostante gli avvertimenti del profeta Geremia, il nuovo sovrano confida nell'appoggio dell'Egitto e tenta di affrancarsi dal giogo babilonese. La sua rivolta determina un secondo intervento da parte di Nabucodonosor II e un nuovo assedio della capitale.

"Quindi incendiarono il tempio, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutte le sue case più eleganti. Il re

deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano."
Cronache Libro II, XXXVI, 19-20

La distruzione del Tempio e l'Esilio

L'assedio di Gerusalemme dura circa diciotto mesi, dal decimo dell'anno 9 al quinto dell'anno 11 del regno di Sedecia. Poiché "la fame dominava la città" il re tenta di fuggire nottetempo con i soldati. Raggiunto dal nemico nei pressi di Gerico, viene ricondotto in catene a Babilonia da Nabucodonosor.

"Il re fu preso e condotto dal re di Babilonia a Ribla ove fu pronunziata contro di lui la sentenza. Furono uccisi alla presenza di Sedecia i suoi figli e a lui Nabucodonosor fece cavare gli occhi, l'incatenò e lo condusse a Babilonia."
I Re Libro II, XXV, 6-7

Tavoletta babilonese (sotto) con caratteri cuneiformi che narrano la battaglia di Karkemish e la conquista di Gerusalemme, a opera di Nabucodonosor, il 2 Adar (febbraio-marzo) del 597 a.C.

Il settimo giorno del mese di Ab dell'anno 587 a.C. l'ufficiale babilonese Nabuzardan appicca il fuoco il Tempio, il palazzo e tutta la città. Un ulteriore gruppo di abitanti viene deportato a Babilonia mentre il sacerdote capo Seraia e alcuni funzionari reali sono condannati a morte. Il regno di Giuda passa sotto l'amministrazione di Godolia, il protettore di Geremia. Un sopravvissuto della casa reale, Ismaele, appoggiato dagli ammoniti, non esita

A fianco, dipinto di Rembrandt in cui il profeta Geremia, che visse al tempo della conquista babilonese, si dispera per la distruzione di Gerusalemme e del Tempio da lui stesso preannunciata. Oltre al libro di Geremia la tradizione gli attribuisce anche i poemi delle Lamentazioni che figurano nella liturgia del 9 Ab, anniversario della distruzione del primo Tempio a opera dei caldei e del secondo Tempio a opera dei romani: "Ah! come sta solitaria/ la città un tempo ricca di popolo!/ è divenuta come una vedova,/ la grande fra la nazioni;/ un tempo signora fra le province/ è sottoposta a tributo"

Lamentazioni, I, 1

"Sui fiumi di Babilonia,/ là sedevano piangendo/ al ricordo di Sion./ Ai salici di quella terra/ appendemmo le nostre cetre./ Là ci chiedevano parole di canto/ coloro che ci avevano deportato,/ canzoni di gioia i nostri oppressori:/ "Cantateci i canti di Sion!"./ Come cantare i canti del Signore/ in terra straniera?/Se ti dimentico, Gerusalemme/ si paralizzi la mia destra;/ mi si attacchi la lingua al palato,/ se lascio cadere il tuo ricordo,/ se non metto Gerusalemme/ al di sopra di ogni mia gioia."

Salmo 137, 1-6

a sopprimere il governatore giudeo Godolia e i suoi sostenitori – un assassinio rievocato ancora oggi il 3 Tirsi (settembre-ottobre) con un digiuno. Viene spodestato da Yohanan, discendente dalla famiglia di David che, malgrado le ingiunzioni di Geremia, si rifugia in Egitto con alcuni superstiti del regno di Giuda. In Giudea restano solo alcuni dei più poveri del paese, vignaioli e campagnoli sottomessi al conquistatore. Due re di Giuda, Ioiakin e Sedecia, si trovano a Babilonia insieme a circa cinquemila esuli, nobili o fabbri. Mentre Ioaichin è liberato nel 561 a.C., con l'avvento di Awil-Marduk (figlio di Nabucodonosor II, 561-559 a.C.) per tutti gli altri la cattività babilonese sembra non avere fine. I profeti li rincuorano infondendo loro conforto e speranza.

La figura del profeta

Malgrado il prestigio attribuito dalla tradizione a David e al suo lignaggio, i veri protagonisti del periodo monarchico non sono i sovrani bensì i profeti. Questi ultimi rappresentano il re celeste di fronte ai re in carne e ossa.

Alcuni personaggi di rilievo pronunciano occasionalmente profezie quando entrano in stato di trance (Numeri, XI, 25-26; Samuele Libro I, XIX, 20-24). Vi è anche "un gruppo di profeti preceduti da arpe, timpani, flauti, cetre" (Samuele Libro I, X, 5) e, al tempo dei re, la Bibbia parla di confraternite di profeti per così dire "istituzionalizzate". Tuttavia con il termine "profeta" non si allude di solito a tali personaggi, bensì a individui isolati la cui missione consiste soprattutto nello sfidare i re. Da Samuele a Geremia, se ne annoverano parecchi lungo tutto il periodo monarchico.

Persino da morto, quando si palesa a Saul presso la negromante della città di En Dor, Samuele è il portavoce del Signore cui spetta il compito di consacrare i sovrani. Dai tempi di David i profeti Nathan e Gad osano preannunciare a un re onnipotente le punizioni divine che ha meritato. Dopo lo scisma, sia nel nord sia nel sud, diversi profeti sono investiti di una missione analoga: Achia di Silo contro Geroboamo (I Re Libro I, 14), Semaia e Iddo contro Roboamo (Cronache Libro II, XII, 5), Ieu contro Baasa (I Re Libro I, XVI), Michea contro Acab e Giosafat (Re,Libro I, XXII). Vi sono anche delle

profetesse, come Debora, vissuta al tempo dei giudici (Giudici, IV) e Culda, durante il regno di Giosia (Cronache Libro II, 22-28).

Il profeta più celebre è senz'altro Elia. Questi tiene testa al re Acab e all'ispiratrice del male, la regina Gezabele. In pieno deserto, dopo una tempesta e un terremoto, ode la voce di Dio. Gli vengono attribuiti alcuni miracoli (risurrezione di un bambino, moltiplicazione del cibo), imitati dal discepolo Eliseo che assiste alla sua ascensione in cielo sopra un carro di fuoco (I Re Libro II, 2). Ritornerà sulla terra per annunciare l'arrivo del Messia (Malachia, III, 23-24).

Queste figure di profeti compaiono in alcuni testi storici della Bibbia. Nella tradizione ebraica sono denominati per l'appunto testi profetici (*nebiim rishonim*, ossia "primi profeti"). Altri profeti, Isaia, Geremia ed Ezechiele, sono autori dei testi più lunghi, che portano i loro nome e vengono di conseguenza indicati come i profeti maggiori. Le figure dei profeti minori sono dodici in tutto. Alcuni esercitano la loro missione prima dell'Esilio sia nel regno settentrionale – Amos e Osea – sia in quello meridionale – Michea, Abacuc, Sofonia e soprattutto Geremia.

Due piccoli rotoli d'argento (forse amuleti?) contenenti la benedizione sacerdotale recitata anche al giorno d'oggi sono stati scoperti nella valle di Ben Hinnom a Gerusalemme. Il testo corrisponde a quello dei Numeri, VI, 24-27: "Ti benedica il Signore/ e ti protegga./ Il Signore faccia brillare il suo volto su/ di te/ e ti sia propizio./ Il Signore rivolga su di te il suo volto/ e ti conceda pace".

Il libro d'Isaia presenta la celebre visione della pace universale: "Forgeranno le loro spade in vomeri,/ le loro lance in falci;/ un popolo non alzerà più una spada contro/ un altro popolo,/ non si eserciteranno più nell'arte della guerra" (Isaia, II, 4). "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello/ la pantera si sdraierà accanto al capretto;/ il vitello e il leoncello pascoleranno insieme/ e un fanciullo li guiderà./ La mucca e l'orsa pascoleranno insieme;/ si sdraieranno insieme i loro piccoli. / Il leone si ciberà di paglia, come il bue./ Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;/ il bambino metterà la mano nel covo di/ serpenti velenosi" (Isaia, XI, 6-8).

Quanto allo splendido libro di Isaia, la critica moderna lo divide generalmente in tre parti, che risalgono a epoche diverse. Solo la prima parte appartiene al periodo dei re. È nel primo Isaia che leggiamo della condanna dei sacrifici che non sono ispirati dalla giustizia e dettati dalla purezza del cuore (Isaia, I, 10-20).

Ezechiele invece rincuora gli esuli a Tel Aviv in Babilonia infondendo loro la speranza del ritorno. La celebre visione delle ossa aride che riprendono vita simboleggia la resurrezione stessa di Gerusalemme quando riuscirà a ritrovare i suoi figli perduti. La prospettiva escatologica coincide con il ritorno degli esiliati nella loro terra.

Elia è uno dei pochi personaggi biblici trasportati in cielo (sotto, sarcofago romano, III/IV sec. d.C.). Perciò si attende il suo ritorno prima dell'era messianica: "Ecco, io invierò il profeta Elia prima che/ giunga/ il giorno grande e terribile del Signore" (Malachia, III, 23-24). Nelle pagine seguenti, *Zaccaria*, *Geremia*, *Isaia* e *Gioele* che Rubens ha tratto dagli affreschi di Michelangelo della Sistina.

ממתוס
ננקפי
אאלרן

III. DA CIRO AD ALESSANDRO MAGNO

Con l'editto di Ciro, gli ebrei hanno la possibilità di rientrare a Gerusalemme, dove godono di una certa autonomia e ricostruiscono il Tempio. La conquista di Alessandro li pone sotto la dominazione greca: prima quella dei lagidi d'Egitto, poi quella dei seleucidi di Siria, contro i quali si rivolteranno.

Il libro di Daniele narra di un convito organizzato dal re Baldassare a Babilonia durante il quale vengono usati i sacri arredi del Tempio. Il sovrano vede allora una mano misteriosa che scrive tre parole sul muro (a fronte). Daniele, incaricato di interpretarle, predice la fine del suo regno. Ma il libro risale senza dubbio all'epoca della dominazione ellenistica, quando gli ebrei devono affrontare l'esercito seleucida e i suoi elefanti (a fianco).

L'editto di Ciro e il ritorno degli ebrei

Il destino dei deportati del regno di Samaria è diverso da quello degli esuli del regno di Giuda. Mentre i primi si mescolano alle popolazioni del "paese dei Medi", per i giudei in esilio a Babilonia la speranza della liberazione anticipata dai profeti si concretizza. Il ritorno, da evento storico circostanziato, acquisisce una dimensione simbolica che radica nella mentalità ebraica la speranza (*tiqva*) che nessuna disgrazia, per quanto terribile, sia definitiva. Secondo l'ottica degli antichi, le afflizioni vanno interpretate come punizioni di un errore: l'uomo è libero di revocare la sentenza mediante il pentimento, ovvero il riavvicinamento a Dio (il termine ebraico *teshuva* possiede entrambe le valenze). Questo spiega come mai la tentazione dell'idolatria non ricompaia dopo l'Esilio e come mai la ricerca della restaurazione religiosa sia preponderante rispetto a quella politica.

Nell'anno 539 a.C. Ciro il Grande, re di Persia, conquista la città di Babilonia. Nel rispetto delle credenze religiose di ognuno dei popoli del suo sconfinato impero, egli instaura un'amministrazione decentrata. A Ecbatana (Hamadan), durante il primo anno di regno, firma un editto che autorizza il ritorno dei giudei esiliati e la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme.

Anche se gli ebrei non sono gli unici beneficiari della liberalità di Ciro, il monarca appare ai loro occhi come il redentore d'Israele e lo strumento del perdono divino: "Io dico a Ciro: Mio pastore;/ ed egli soddisferà tutti i miei desideri,/ dicendo a Gerusalemme: Sarai riedificata;/ e al tempio: Sarai riedificato dalle fondamenta" (Deuteroisaia, XLIV, 28).

Nel libro di Esdra l'editto di Ciro (a fianco) è presentato dapprima nella traduzione ebraica e poi in aramaico, la lingua ufficiale dell'impero babilonese e in seguito di quello persiano. È probabile che il documento sia stato in origine redatto proprio in aramaico.

Le tappe del ritorno e della ricostruzione

Come era accaduto per l'esilio, anche il ritorno non avviene in un'unica tappa, ma si prolunga per diversi decenni. I capifamiglia di Giuda e Beniamino, i sacerdoti e i leviti riportano gli arredi sacri sotto la guida del principe giudeo Sesbassar (Esdra, I, 8).

Altre cinquantamila persone circa fanno dunque ritorno al seguito del principe Zorobabele e del sommo sacerdote Giosuè. Costoro innalzano un nuovo altare e avviano la ricostruzione del Tempio.

I giudei deportati a Babilonia tornano a Gerusalemme per ricostruirla. Nel dipinto di Caspar Netscher (sopra), Zorobabele mostra a Ciro i progetti per la riedificazione del Tempio.

Il Salmo 126 esprime la gioia dei deportati al ritorno in patria (a fianco): "Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion,/ ci sembrava di sognare./ Allora la nostra bocca si aprì al sorriso,/ la nostra lingua si sciolse in canti di/ gioia./ [...] Riconduci, Signore, i nostri prigionieri,/ come i torrenti del Negheb./ Chi semina nelle lacrime/ mieterà con giubilo./ Nell'andare, se ne va e piange,/ portando la semente da gettare,/ ma nel tornare, viene con giubilo,/ portando i suoi covoni".

L'ostilità delle popolazioni locali rallenta i lavori, ma poco dopo il re Dario conferma l'editto di Ciro. L'inaugurazione dell'edificio cultuale avviene nella primavera del sesto anno del regno di Dario (515 a.C.) e la Pasqua viene celebrata in un'atmosfera festosa. Sotto il regno di Artaserse (465-423 a.C.), e precisamente nell'anno 458 a.C., Esdra – un sacerdote-scriba "abile nella legge di Mosè" –, giunge a Gerusalemme a capo di varie famiglie recando un decreto del re che lo autorizza a riscuotere le offerte per il Tempio e ad amministrare la giustizia; in pratica ricopre le funzioni di ispettore religioso inviato dal re di Persia. Nel ventesimo anno (445 a.C.) del regno di Artaserse, il coppiere ebreo del Gran Re, Neemia, addolorato per lo stato di abbandono in cui versa Gerusalemme, ottiene il permesso di recarsi a ricostruire le mura della città.

Arrivato sul posto, si scontra con una vera e propria lega costituita da diverse popolazioni (samaritani, arabi, ammoniti e asdoditi) decise a impedire la ricostruzione delle mura. Neemia replica: "ma voi non avete né parte, né diritto, né ricordo in Gerusalemme" (Neemia, II, 20) e dirige i lavori con le armi in pugno. Le mura sono portate a termine in soli cinquantadue giorni. Si estrae a sorte il nome

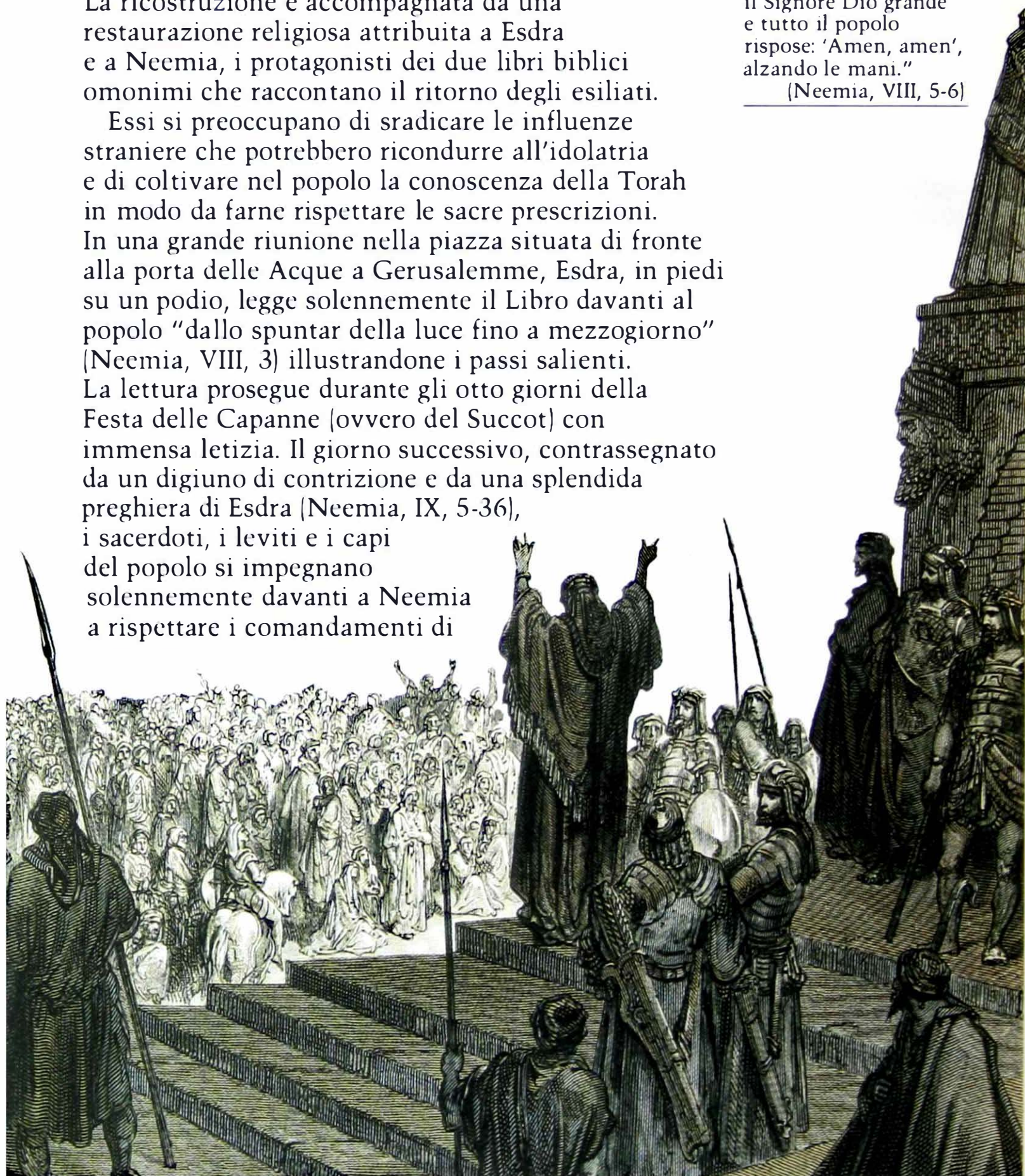
I samaritani, che discendono dagli abitanti del regno d'Israele e dalle popolazioni condotte dall'Oriente nel VII sec. a.C., tentano di ostacolare la ricostruzione del Tempio. La scelta della loro montagna sacra si ispira al Deuteronomio (XXVII, 12) ove il monte Garizim è il luogo delle benedizioni. Sopra, un sacerdote samaritano.

di un capofamiglia ogni dieci fra quelli che risiedono nelle altre località della Giudea e lo si invita a Gerusalemme. Così la città santa si ripopola.

La restaurazione religiosa

La ricostruzione è accompagnata da una restaurazione religiosa attribuita a Esdra e a Neemia, i protagonisti dei due libri biblici omonimi che raccontano il ritorno degli esiliati.

Essi si preoccupano di sradicare le influenze straniere che potrebbero ricondurre all'idolatria e di coltivare nel popolo la conoscenza della Torah in modo da farne rispettare le sacre prescrizioni. In una grande riunione nella piazza situata di fronte alla porta delle Acque a Gerusalemme, Esdra, in piedi su un podio, legge solennemente il Libro davanti al popolo "dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno" (Neemia, VIII, 3) illustrandone i passi salienti. La lettura prosegue durante gli otto giorni della Festa delle Capanne (ovvero del Succot) con immensa letizia. Il giorno successivo, contrassegnato da un digiuno di contrizione e da una splendida preghiera di Esdra (Neemia, IX, 5-36), i sacerdoti, i leviti e i capi del popolo si impegnano solennemente davanti a Neemia a rispettare i comandamenti di

"Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: 'Amen, amen', alzando le mani."
(Neemia, VIII, 5-6)

Mosè, a non lavorare il sabato, a fare riposare la terra ogni sette anni, a donare primizie e offerte al Tempio e a versare la decima ai leviti. Si inaugura uno stile di vita destinato a segnare l'intera storia del giudaismo.

La Giudea

Durante la dominazione persiana (538-332 a.C.) esiste una provincia chiamata Giudea (Esdra, V, 8) che si estende per un raggio di trenta chilometri intorno a Gerusalemme, fra Bethel a nord, Bet-Zur a sud e Gerico a est. Essa fa parte di un territorio più ampio chiamato Transeufratene o Ebir Nari (la regione al di là dell'Eufrate) diretto da un satrapo.

Il governatore di questa provincia è citato nei testi biblici e nelle iscrizioni con il titolo di *peha*. La maggior parte dei governatori conosciuti sono giudei sebbene talvolta i loro nomi siano babilonesi: Sesbassar (Esdra, V, 14) o Zorobabele, figlio di Sealtiel (Aggeo, I, 12). In seguito portano nomi ebraici: Anania, figlio di Zorobabele (Cronache Libro I, III, 19), il cognato Einatan (ca. 500 a.C.) e Neemia (ca. 445-433 a.C.) Il nome del governatore Ezechia compare su una moneta.

Alle cinquantamila persone che intraprendono il ritorno va aggiunta la popolazione rimasta a Gerusalemme dopo la distruzione del Tempio. Sono contadini, vignaioli e pastori; poiché la provincia a ovest non si affaccia sul mare, il pesce si compra dai mercanti fenici. La gente del popolo (*am haares*, letteralmente "popolo del paese") si è mescolata con le popolazioni vicine sicché "la metà dei loro figli parlava l'asdodeo, conosceva soltanto la lingua di questo o quest'altro popolo, non sapeva parlare giudaico" (Neemia, XIII, 24). I rimpatriati invece hanno preservato la cultura ebraica. Ma conoscono l'aramaico e diffondono a Gerusalemme la scrittura quadrata tipica di tale lingua, che soppianta l'alfabeto arcaico, simile a quello fenicio.

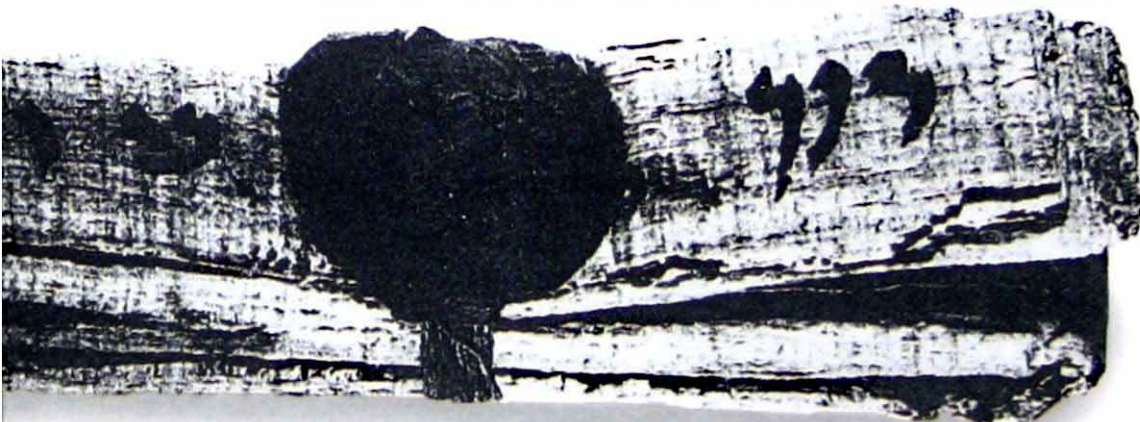
Sotto, monete del IV sec. a.C., copie delle dracme greche con l'immagine della civetta e la scritta *YHUD*. Tale nome ricorre anche nei marchi delle giare.

Non tutti gli ebrei sono tornati da Babilonia o dall'Egitto dopo la conquista persiana. Alcuni documenti scoperti ad Assuan, attestano l'esistenza di una guarnigione ebraica dislocata nel V secolo a.C. nell'isola di Elefantina (a fronte) in modo da presidiare la frontiera meridionale dell'Egitto, allora sottomessa ai persiani. Alcune missive (sotto) testimoniano i rapporti fra la guarnigione e Gerusalemme, che fornisce istruzioni puntuali circa il calendario delle festività.

Nel IV secolo a.C. l'Egitto insorge contro l'impero persiano e varie battaglie si disputano in Giudea. La rivolta delle città fenicie è stroncata duramente e Sidone viene rasa al suolo. Le truppe di Artaserse III riescono a riconquistare l'Egitto nel 343 a.C. Dieci anni dopo compare sulla scena politica un nuovo conquistatore: Alessandro Magno.

Un'epoca di fermento creativo

Molti testi biblici risalgono alla dominazione persiana, come testimoniano i molti e dettagliati riferimenti al periodo. Per quanto riguarda i libri storici, le Cronache arrivano fino alla fine dell'esilio mentre Esdra e Neemia narrano il ritorno in patria; nell'ambito dei libri profetici, i testi di Zaccaria, Aggeo e Malachia narrano il ripristino del culto a Gerusalemme. Anche il Deuteroisaia (capp. 40-55 del Libro d'Isaia) va ricondotto al regno del re Ciro – ivi esplicitamente menzionato – così come il Tritoisaia

Gli ebrei di Elefantina avevano un loro tempio, forse anteriore alla ricostruzione del santuario di Gerusalemme, ove il sacerdote effettuava i sacrifici. Nonostante il principio dell'unicità del culto sembra infatti che tale edificio religioso sia coesistito con quello di Gerusalemme. Quando, nel 410 a.C., il tempio di Elefantina è saccheggiato da ribelli egiziani, gli ebrei invocano l'intervento del sacerdote capo e del governatore di Giudea Bagohi, che intercede in loro favore: l'edificio cultuale è ricostruito ma i sacrifici animali sono vietati. Le tracce della presenza ebraica a Elefantina si perdono dopo l'effimera restaurazione della signoria egiziana sotto la XXIX dinastia.

(capp. 56-66). Nel V secolo a.C. queste due ultime opere sarebbero confluite, insieme a un testo preesistente (capp. 1-40), in un unico *corpus*: il Libro d'Isaia. Al periodo persiano sono attribuibili anche il testo del profeta Gioele – in base a motivazioni dottrinali (il Giorno del Giudizio divino sulle genti) – e il Libro di Giona – in base a criteri stilistici.
L'opera in cui più si respira l'atmosfera persiana è senza dubbio il Libro di Ester incentrato sul regno di Assuero, un sovrano spesso identificato con Serse. In realtà si tratta di un testo più leggendario che storico, frutto sicuro della diaspora ebraica in Persia. Anche il Libro di Ruth, ritenuto una probabile risposta alle leggi contro i matrimoni misti varate da Esdra e Neemia, è riconducibile al periodo persiano benché sia ambientato al tempo dei giudici.

Il Cantico dei Cantici, opera di straordinaria poesia, interpretato allegoricamente sia dalla successiva tradizione ebraica sia da quella cristiana, risale anch'esso al periodo persiano, insieme alla maggior parte dei Salmi, dei Proverbi e al Libro di Giobbe.

Una scuola critica contemporanea attribuisce all'epoca successiva all'esilio persino l'elaborazione del Pentateuco e reputa le parti narrative più tarde. La teoria delle quattro fonti, la più antica delle quali risalirebbe almeno all'età salomonica, è abbandonata a favore dell'ipotesi di un sovrapporsi di testi di autori diversi. Un filone critico meno radicale ammette che la stesura del Pentateuco sia stata ultimata dopo l'esilio a ma sulla base di tradizioni preesistenti. Sotto il dominio persiano la Torah assurge a testo sacro e non verrà più modificato. È il fondamento giuridico del sistema di vita ebraico riconosciuto dalle autorità persiane. A prescindere dalla datazione

L'effigie di Alessandro sulle monete (a fronte), simboleggia la dominazione ellenistica.

del Pentateuco, il periodo persiano – di cui esistono peraltro scarse testimonianze storiche – si rivela un momento di profondo fervore religioso anche sul piano letterario.

Alessandro a Gerusalemme

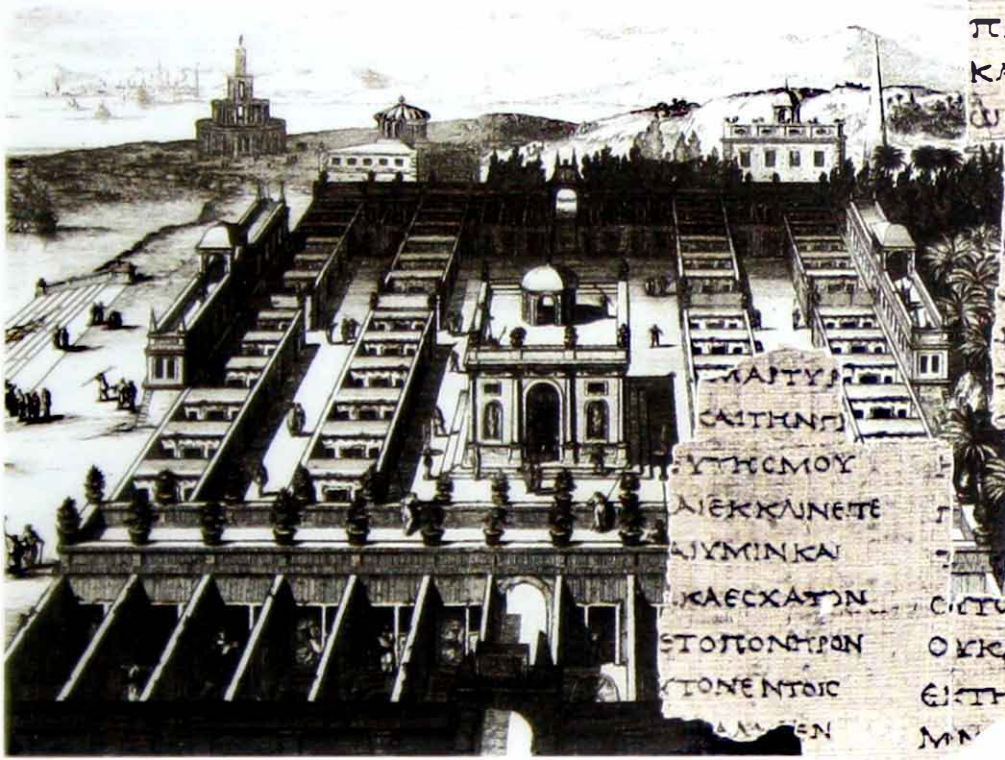
L'impero persiano non resiste al valoroso conquistatore macedone: Alessandro. Nel 333 a.C. Dario III (Codomanno) è sconfitto nella battaglia di Isso. Alessandro conquista Damasco e le principali città della Fenicia, distrugge Tiro e Gaza prima di proseguire verso l'Egitto e riparte alla volta della Persia e dell'India.

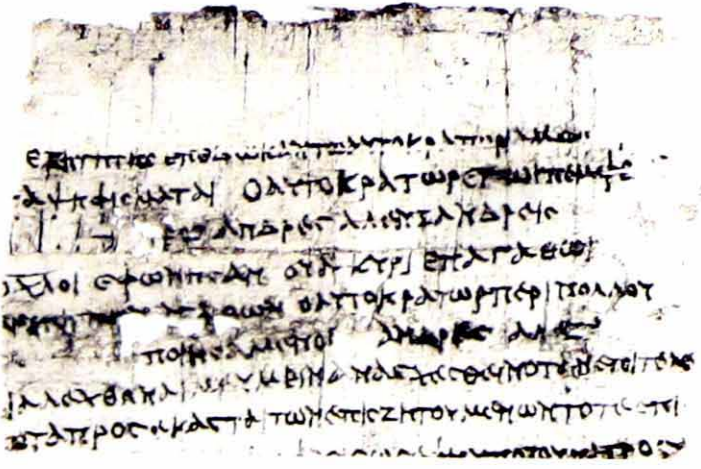
Una leggenda narra dell'incontro fra il grande conquistatore e il sommo sacerdote alle porte di Gerusalemme. Il religioso, non sapendo inizialmente come comportarsi, decide, suggestionato da un sogno, di andare ad accogliere il sovrano . Alessandro, a sua volta, riconosce nel sacerdote un personaggio

Il libro di Ester narra come la comunità ebraica persiana, grazie a Mardocheo e alla nipote Ester andata in sposa al re Assuero, sia scampata al massacro collettivo ordinato dal ministro Aman. Quest'ultimo, scoprendo che Mardocheo in passato l'ha salvato da un complotto, consulta Aman: "Che si deve fare a un uomo che il re voglia onorare?" (Libro di Ester, VI, 6). Aman, pensando di essere il destinatario delle attenzioni del re, suggerisce di fargli percorrere la città su un cavallo del sovrano in abiti regali. "Allora il re disse ad Aman: 'Presto prendi la veste e il cavallo, come hai detto, e fa' così a Mardocheo il Giudeo che si trova alla porta del re'" (Libro di Ester, VI, 10). A fronte, Mardocheo a cavallo nella città di Susa. A tutt'oggi la storia di Ester viene letta direttamente da un rotolo di pergamena durante la festa del Purim (al centro, un rotolo di Ester).

apparsogli in sogno prima della partenza dalla Macedonia, che l'avrebbe incoraggiato a conquistare l'Oriente. Tale leggenda sottolinea la popolarità di Alessandro Magno, che avrebbe celebrato un sacrificio nel Tempio, avrebbe promesso agli ebrei la libertà religiosa e garantito l'esenzione dalle imposte durante l'anno sabbatico (ogni sette anni). Inoltre il sovrano avrebbe condotto con sé alcuni giudei in Egitto per aiutarlo a fondare Alessandria.

Dopo la morte di Alessandro (323 a.C.) la Giudea è contesa per due secoli fra il regno ellenistico di Siria dominato dalla dinastia seleucide e l'Egitto governato dai Tolomei. Sul territorio giudaico si scatenano almeno cinque guerre. Non c'è da meravigliarsi se gli archeologi non hanno rinvenuto alcuna traccia di questo periodo.

La versione della Bibbia dei Settanta sarebbe stata compilata nell'isoletta di Faro. Il papiro Fouad n. 266 è la più antica attestazione – I sec. a.C. – di un passo della storica traduzione greca.

La Bibbia dei Settanta

Dall'inizio del III secolo a.C. Alessandria ospita un'importante comunità ebraica. Nella Lettera di Aristea (II sec. a.C.) è scritto che sotto il regno di Tolomeo II Filadelfo (282-246 a.C.) la Torah sarebbe stata tradotta per la prima volta in una lingua straniera – il

greco – dietro espressa richiesta del sovrano, desideroso di compiacere gli ebrei e di possedere nella sua biblioteca i libri della Legge. Settantadue saggi, dodici per ogni tribù, sarebbero stati scelti dal sommo sacerdote di Gerusalemme per compilare la traduzione.

Poiché anche altri testi ebraici o aramaici vengono trascritti in greco nei secoli successivi, la Bibbia greca viene denominata la Settanta con un generico riferimento ai traduttori della leggenda.

Sotto il regno di Tolomeo III (246-222 a.C.) un certo Giuseppe, discendente di Tobia l'Ammonita e nipote del sommo sacerdote Onia II, si vede affidare dal re la riscossione delle imposte della Celesiria (o *Syria maior*), che comprende la Giudea. I primi lagidi si mostrano quindi piuttosto benevoli con i giudei. Ma Tolomeo IV è un re meno clemente. Per questo la dominazione seleucide viene accolta senza disappunto in Giudea.

Il filosofo ebreo Filone d'Alessandria (inizio del I sec. a.C.), attesta che ai suoi tempi gli ebrei alessandrini commemoravano la traduzione della Settanta con una grande festa popolare sull'isoletta di Faro, dominata dal celebre "faro" (a sinistra). Per conferire un'aura di sacralità alla Settanta – la versione destinata a soppiantare in Egitto il testo redatto in ebraico – i primi scrittori cristiani ammantano la leggenda di particolari mirabolanti: i settantadue traduttori avrebbero lavorato separatamente, ciascuno alloggiato nella sua cella (a fronte) ma le loro traduzioni, una volta confrontate, avrebbero riproposto un testo identico.

I seleucidi

Durante la quinta guerra fra i regni ellenistici di Siria ed Egitto, il re siriano Antioco III, vincitore nella battaglia di Panion (198 a.C.), annette la Celesiria. Per assicurarsi la lealtà dei giudei, il sovrano si premura di ricostruire e ripopolare Gerusalemme devastata dalla guerra e le accorda numerose esenzioni d'imposta. Il re siriano fa persino giungere dalla Mesopotamia duemila famiglie ebraiche per difendere le fortezze della Lidia e della Frigia (Flavio Giuseppe, *Antichità*, XII, 147-153).

Ma Antioco III, sconfitto a sua volta nel 189 a.C. dai romani, è costretto, con la pace di Apamea, a versare una cospicua indennità (15.000 talenti) e muore poco dopo assassinato. Il tempio di Gerusalemme, ove convergono i risparmi e i tributi annuali di tutti gli ebrei, solletica la bramosia dei siriani sottoposti all'esoso pedaggio. Al sommo sacerdote Onia III succede il fratello Giasone, che promette una forte somma d'argento al nuovo re, Antioco IV Epifane. Giasone si impegna inoltre a introdurre il sistema di vita ellenistico a Gerusalemme, dove fonda un ginnasio e un *ephebeum* (palestra). È appoggiato da un partito ellenizzante che preferisce i giochi sportivi alle cerimonie religiose.

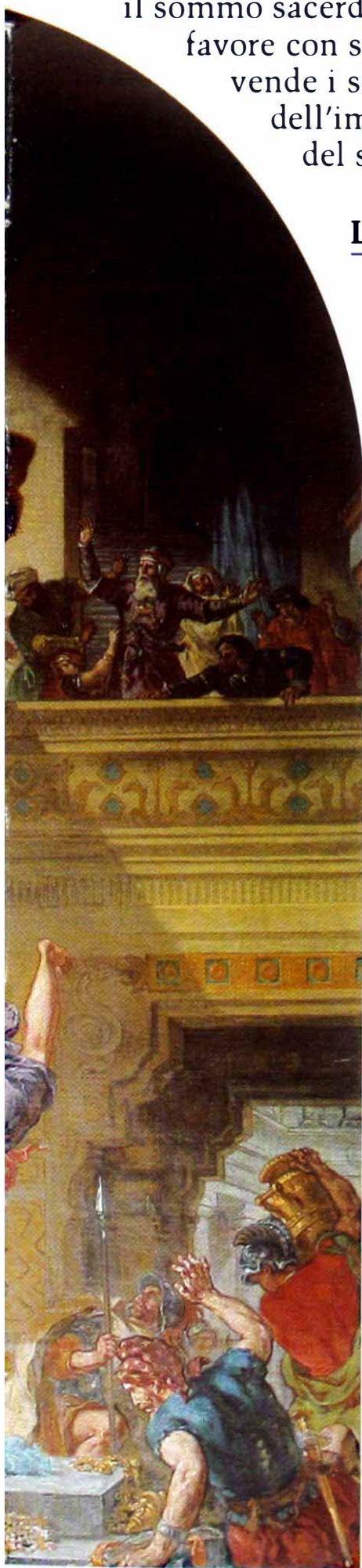
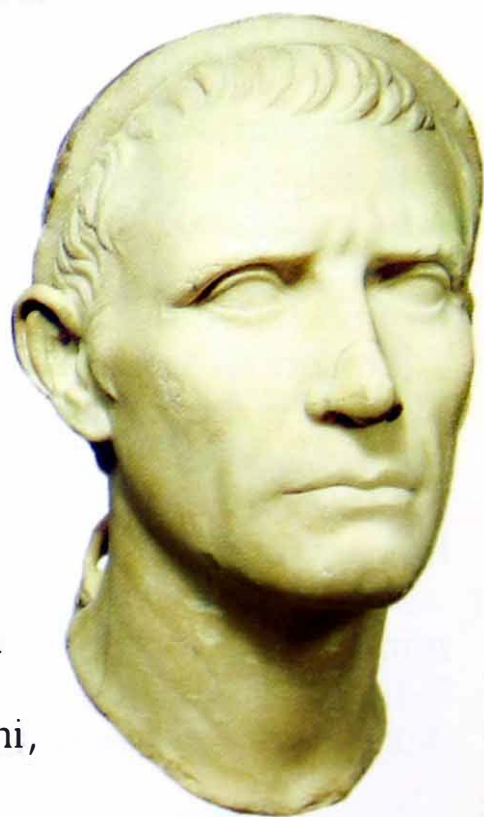
Un intrigante di nome Menelao, mandato in missione

alla corte d'Antioco IV Epifane, si fa assegnare dal re il sommo sacerdozio e promette di ricambiare il favore con somme di denaro. A tal fine Menelao vende i sacri arredi del Tempio approfittando dell'impunità garantita dalla protezione del sovrano seleucide.

La rivolta dei Maccabei

L'usurpazione del sacerdozio da parte di loschi intriganti, il bieco commercio della carica di sommo sacerdote, fino ad allora ereditaria, l'ellenizzazione dei costumi suscitano uno sdegno profondo nella maggior parte della popolazione giudaica. Al ritorno da una spedizione in Egitto, Antioco IV saccheggia il Tempio. Quando scoppiano i tumulti fra i sostenitori di Giasone e quelli di Menelao, il re seleucide, temendo la rivolta di Gerusalemme, intraprende una brutale repressione. Poco dopo avvia una politica d'ellenizzazione forzata che degenera in persecuzione religiosa. Il 15 Kisleu del 167 a.C. (dicembre 167 a.C.) fa erigere nel Tempio "l'abominio della desolazione", probabilmente un altare pagano, sul quale – dieci giorni dopo, ossia il giorno 25 – vengono compiuti sacrifici in onore di Zeus Olimpio.

Queste sono le circostanze in cui, secondo i due libri dei Maccabei, scoppia la rivolta degli ebrei ostili al partito ellenizzante. Il movimento è guidato da un sacerdote della cittadina di Modin, Mattatia, e dai suoi cinque figli: Giovanni,

Antioco III (sotto) ha lasciato un ricordo positivo nella memoria degli ebrei ma il suo erede, Seleuco IV Filopatore, avrebbe tentato di saccheggiare il tesoro del Tempio. In base al racconto semileggendario del II Libro dei Maccabei (cap. III), Eliodoro, il messaggero del re, sarebbe stato miracolosamente fermato da apparizioni sovrannaturali. I due libri dei Maccabei fanno parte del canone cristiano, ma non di quello ebraico. La cacciata di Eliodoro dal Tempio venne immortalata da Raffaello nelle Stanze vaticane e da Delacroix nella chiesa di Saint-Sulpice a Parigi (al centro).

Simeone, Giuda (detto anche "Maccabeo"), Eleazaro e Gionata, ai quali si uniscono gli "assidei" (*hasidim* significa "uomini pii"). Alla morte di Mattatia, il terzogenito Giuda guida la sommossa (166 a.C.). Sconfigge più volte l'esercito seleucide e riesce a impossessarsi del Tempio nel 164 a.C. Il 25 Kisleu, a tre anni esatti dalla sua profanazione, il Tempio è purificato con una festa "d'inaugurazione" (*Hanukkah*, Festa delle Luci) che dura otto giorni.

Il sommo sacerdote Menelao, lasciato privo della protezione seleucide, è condannato a morte ma il successore, Alcimo, non riscuote i consensi del popolo.

Giuda prosegue la guerriglia contro i successori di Antioco IV per tre anni. Nel 161 a.C., poco prima di morire in combattimento, invia un'ambasciata a Roma per "stringere amicizia e alleanza" (Maccabei Libro I, VIII, 17), immediatamente accordate.

"Giuda venne a conoscere la fama dei Romani: che essi erano molto potenti e favorivano tutti quelli che simpatizzavano per loro e accordavano amicizia a quanti si rivolgevano a loro che erano forti e potenti." (Maccabei Libro I, VIII, 1). Giuda manda quindi due ambasciatori a Roma che "entrarono nel senato" (sopra). Una volta accettata la proposta dei giudei, i due portavoce preparano "una copia della lettera che trascrissero su tavolette di bronzo e inviarono a Gerusalemme, perché vi rimanesse come documento di amicizia e alleanza per i Giudei" (Maccabei Libro I, VIII, 22).

In cammino verso l'indipendenza della Giudea

A Giuda succede il fratello Gionata, che riesce a trarre profitto dalle incessanti lotte dinastiche che destabilizzano l'impero seleucide. Ottiene così alcuni privilegi come il titolo di sommo sacerdote e "amico del re". Nel contempo continua a ingrandire il proprio territorio: alla Giudea e a Gerusalemme affrancate dall'occupazione siriana annette tre distretti della Samaria-Galilea e alcune città costiere: Giaffa, Ashdod e Ashqelon. L'espansione finisce per irritare l'usurpatore siriano Trifone, che lo farà assassinare.

Il trattato con Roma rinnovato da Gionata non sembra avere nessuna conseguenza pratica. Il titolo di sommo sacerdote è ormai un privilegio della dinastia asmonea (dal nome di Asmoneo,

antenato di Mattatia). Il figlio del sommo sacerdote Onia III, dell'antico lignaggio di Sadoq, non riconosce l'autorità di Gionata e fonda a Leontopoli (Egitto) un tempio rivale di quello di Gerusalemme.

L'influenza greca prosegue nei suoi aspetti più

Nel primo libro dei Maccabei (sopra, una Bibbia dell'XI sec.) molti passi descrivono le battaglie fra gli ebrei e il regno di Siria.

tollerabili: la conoscenza della lingua si diffonde, molti israeliti associano un nome greco a quello biblico e si afferma lo stile architettonico ellenistico. Invece la filosofia greca si diffonde solo nelle principali città ellenizzanti della Diaspora dove circola anche, come si è visto, la Bibbia dei Settanta. Filone di Alessandria (ca. 20 a.C-40 d.C.) è l'esempio più brillante della conciliazione fra testi sacri e filosofia greca.

Fra i manoscritti rinvenuti a Qumran, quelli meglio conservati si presentavano come rotoli di cuoio o di pergamena avvolti in un tessuto di lino e conservati in giare chiuse da un coperchio (sotto).

Le correnti del giudaismo

È in seguito alla crisi maccabaica che all'interno del giudaismo emergono correnti diverse. I sadducei, che vogliono forse ricollegarsi al sommo sacerdote del tempo di David, Sadoq, sono i più conservatori. Attenendosi alla Torah scritta, non accettano le nuove credenze. La maggior parte dei sommi sacerdoti è reclutata

proprio fra i membri di questa fazione. I farisei, il cui nome significa "separati, dissidenti", si distinguono dai sadducei in sostanza perché credono che la resurrezione rappresenti una risposta al complesso problema della teodicea (intesa

come giustizia divina). Sviluppano inoltre una tradizione orale che integra la Legge scritta. La padronanza dei testi sacri, la reputazione di affabilità e integrità morale attirano sui farisei i favori del popolo. Essi finiscono per costituire un influente partito politico.

Gli esseni vivono in comunità monastiche, seguono regole rigorose e praticano l'ascesi, oltre a vari riti purificatori. Rinunciano al diritto di proprietà e, per lo più, anche al matrimonio.

Secondo la maggior parte degli studiosi i documenti noti con il nome di "rotoli del Mar Morto", rinvenuti nella caverna dell'Uadi Qumran dal 1947, vanno attribuiti agli esseni poiché confermano le descrizioni lasciate dagli autori antichi. La persecuzione del loro "maestro di giustizia" per mano di un sacerdote capo non meglio identificato spiegherebbe perché vivono ai margini del Tempio, di cui disapprovano il culto. Gli scritti di Qumran sottolineano inoltre l'importanza, per gli esseni, dell'attesa escatologica della fine dei tempi.

In undici grotte del sito di Qumran, nei pressi del Mar Morto (a fianco), sono stati scoperti vari rotoli redatti per la maggior parte in lingua ebraica o in aramaico, più raramente in greco. Secondo l'ipotesi più accreditata, la biblioteca della comunità essenica (comprendente testi biblici, scritti apocalittici e altri manoscritti religiosi finora ignoti) sarebbe stata nascosta nell'anno 68 d.C per sottrarla ai saccheggi delle truppe romane. Il *Rotolo della Regola* (a fronte) contiene una serie di norme per la vita comunitaria molto simili a quelle enunciate da Flavio Giuseppe a proposito degli esseni. *La Guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre* narra un combattimento escatologico in cui le forze del Bene sconfiggono quelle del Male. Anche nei pressi di Alessandria vi era una comunità essenica mista (uomini e donne) i cui adepti vengono indicati da Filone, nel suo trattato sulla vita contemplativa, con il nome di "Terapeuti". Ciò conferma la presenza di una corrente ascetica del giudaismo nel I sec. d.C.

IV. DAGLI ASMONEI A ERODE

Roma interviene nelle lotte dinastiche che oppongono gli ultimi Asmonei per collocare sul trono di Giudea un suo fidato emissario, Erode. Durante il lungo regno di questo crudele sovrano odiato dai sudditi, Gerusalemme si arricchisce di sontuose costruzioni e il Tempio della città santa viene riedificato.

A Gerusalemme Erode si fa erigere un vero e proprio palazzo-fortezza, protetto da tre torri, in parte ancora conservate (a fronte). Sotto il regno del sovrano idumeo la cittadella ebraica si arricchisce di splendide dimore. A fianco, il candelabro (*menorah*) inciso nell'intonaco di un muro rievoca senz'altro quello dei sacri arredi del Tempio.

Simone, il fondatore

Simone, figlio di Mattatia e fratello maggiore di Giuda Maccabeo, può essere considerato il vero e proprio fondatore della dinastia degli Asmonei. Al titolo di sommo sacerdote aggiunge quello di etnarca conferitogli dal re Demetrio II "a perpetuità". La carica è ormai ereditaria.

Con Simone (143-134 a.C.) la Giudea assapora i vantaggi dell'autonomia: non è più sottoposta a tributi, la cittadella dell'Acra, a sud del Tempio di Gerusalemme, ancora occupata dalle truppe seleucidi, viene evacuata; Simone può datare gli atti a partire dal primo anno del suo sacerdozio; riceve l'autorizzazione a battere moneta e a disporre delle fortezze costruite dagli ebrei (Maccabei Libro I, XIII, 38 e XV, 7). L'alleanza con Roma è rinnovata e finalmente, dopo tante traversie, la pace regna sovrana. La popolarità di Simone è quindi ampiamente giustificata. Ciò nondimeno muore assassinato, insieme a due dei suoi figli, dal genero Tolomeo, avido di potere.

Sopra, la tomba dei Bnei Hezir – una famiglia di sacerdoti – interamente scavata nella roccia nella valle del torrente Cedron.

Giovanni Ircano, il conquistatore

Giovanni, figlio di Simone, cui il padre aveva affidato il comando dell'esercito quando era ancora in vita, si trova ad affrontare una situazione delicata. Il re Antioco VII Sidete assedia Gerusalemme nel 133 a.C. e tenta di imporre l'autorità siriana su tutta la regione. La sua morte, avvenuta in un combattimento

contro il rivale usurpatore Demetrio II, affranca definitivamente gli ebrei dalla signoria dei seleucidi.

Giovanni, dopo aver rinnovato il trattato con Roma, approfitta della fragilità dell'impero seleucide, dilaniato dalle lotte di successione, per estendere il suo territorio in ogni direzione.

Verso nord sottomette i samaritani e ne distrugge il santuario sul monte Garizim (129 a.C.). Verso sud conquista l'Idumea la cui popolazione è costretta ad abbracciare il giudaismo. Verso est assedia Madeba e controlla la Transgiordania. Verso ovest allarga i confini fino al litorale conquistando Asdod e Jamnia.

All'interno della Giudea il suo duplice ruolo di capo politico e sommo sacerdote suscita l'opposizione del partito dei farisei. Si diffonde la voce che Giovanni Ircano sia figlio di uno schiavo, e dunque inadeguato a esercitare il sacerdozio. I suoi immediati successori non hanno scelta: devono schierarsi con il partito dei sadducei.

Le tombe del periodo degli Asmonei, come quella di Giasone a ovest delle mura o quella di Zaccaria e dei Bnei Hezir nella valle del Cedron, rivelano l'influsso esercitato dai modelli architettonici greci nella stessa Gerusalemme. L'elegante monumento "di Assalonne" (Samuele Libro II, XVIII, 18), non è in realtà quello del figlio di David ma risale all'epoca di Erode.

L'apogeo del regno degli Asmonei

A Giovanni Ircano manca solo il titolo di sovrano. Alla sua morte il primogenito Giuda Aristobulo, soprannominato "Filelleno", si fregia del diadema reale. Così facendo la dinastia asmonea si aliena definitivamente le simpatie dei farisei. Durante il suo brevissimo regno (104-103 a.C.) manda il fratello Antigone a conquistare la

Galilea ove gli iturei si sono a loro volta convertiti al giudaismo. Invidioso della popolarità del fratello minore, Giuda Aristobulo lo fa eliminare e muore poco dopo in preda al rimorso. La moglie Salomé Alessandra libera gli altri fratelli e ne sposa uno, detto Alessandro Gianneo.

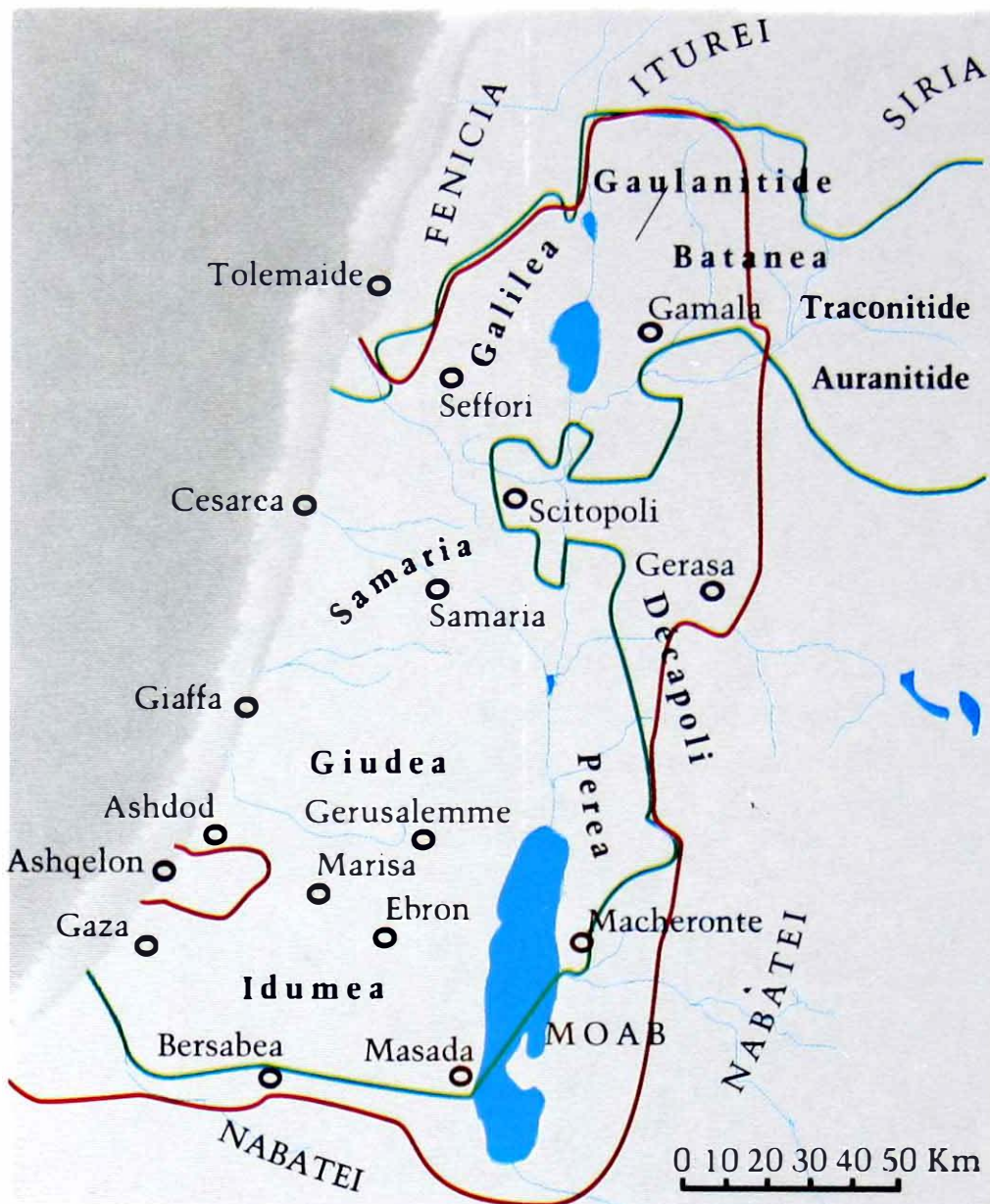
Lungo tutto l'arco del suo regno Alessandro Gianneo (103-76 a.C.) prosegue la politica espansionistica avviata da Giovanni Ircano. Diviene il padrone di tutta la zona costiera, dal monte Carmelo fino alle frontiere con l'Egitto, e verso nord-est il suo regno ingloba anche il Golan (Gaulanitide). I nabatei di Petra gli oppongono resistenza ma Alessandro tratta con loro.

Nel frattempo l'opposizione interna cresce. Nel 95 a.C. il re viene bersagliato di cedri nel Tempio durante la Festa delle Capanne. I farisei arrivano a chiedere l'appoggio di uno degli ultimi re seleucidi – Demetrio III – ma la reazione è spietata: ottocento farisei vengono crocifissi nell'88 a.C. Solo in punto di morte, nel 76 a.C., il re asmoneo intima alla moglie Salomè Alessandra, peraltro sorella del maestro fariseo Shimon Ben Shetah, di riavvicinarsi ai farisei.

La scissione fra potere politico e religioso è ormai inevitabile: Salomè Alessandra porta il titolo di regina mentre Ircano, il primogenito di Alessandro Gianneo, esercita le funzioni di sommo sacerdote.

Queste due stampe, tratte da un'edizione del 1671 delle *Antichità Giudaiche* di Flavio Giuseppe, raffigurano altrettanti episodi delle lotte fratricide che lacerano la dinastia asmonea: l'assassinio di Antigone per ordine di Giuda Aristobulo (sopra) e la ritirata di Aristobulo II nel Tempio durante gli scontri con Ircano (sotto).

Lotte fratricide

Di fatto Salomè Alessandra governa con l'appoggio dei farisei, autorizzandoli a punire i loro persecutori. Il suo figlio minore Aristobulo, sostenuto dall'aristocrazia, rivendica il trono mentre il primogenito Ircano appare inadatto al trono

Il Reegno degli Asmonéi (Alessandro Gianneo 103-76 a.C.)
Il Regno di Erode (37 a.C.-4 d.C.)

A fianco, la mappa dei confini del regno di Alessandro Gianneo e di Erode, il sovrano che pone fine alla signoria degli Asmonei nel 37 a.C. Le monete coniate all'epoca di Alessandro Gianneo (sotto) documentano l'avvenuta ellenizzazione della dinastia poiché recano sul retro la scritta *basileus Alexandros* (il re Alessandro). Ma verso la fine del regno prevarrà la formula: "Alessandro sommo sacerdote e la comunità degli ebrei" che sembra alludere a una riconciliazione fra il re e i farisei.

anche se il consigliere idumeo del principe, Antipatro, lo spinge a non cedere il potere. Alla morte della regina (67 a.C.) i due rivali si affrontano nei pressi di Gerico. All'inizio Ircano sembra soccombere, ma Antipatro gli consiglia di chiamare in aiuto i nabatei. Aristobulo II, sconfitto, si trincera nel Tempio.

Nella primavera del 63 a.C. il generale romano Pompeo è a Damasco. Giunto in Oriente quattro anni prima e osannato per il suo valore militare, ha messo fine alla dinastia seleucide e ridotto la Siria a provincia romana. Le sue mire espansionistiche comprendono anche la Giudea? La rivalità fra Ircano e Aristobulo II giustificherà il suo intervento.

Entrambi i contendenti lo reclamano, cercando di comprarsi i suoi favori o quelli dei suoi luogotenenti. Roma non è forse stata amica e alleata degli ebrei nell'ultimo secolo? Una terza delegazione ebrea si reca a Damasco per chiedere a Pompeo la deposizione pura e semplice degli aspiranti al trono. Non è chiaro se le fazioni politiche rispecchino fedelmente quelle religiose. Dopo qualche esitazione Pompeo cinge d'assedio Aristobulo II nel Tempio e lo sconfigge approfittando del digiuno dello Yom Kippur o del riposo del sabato.

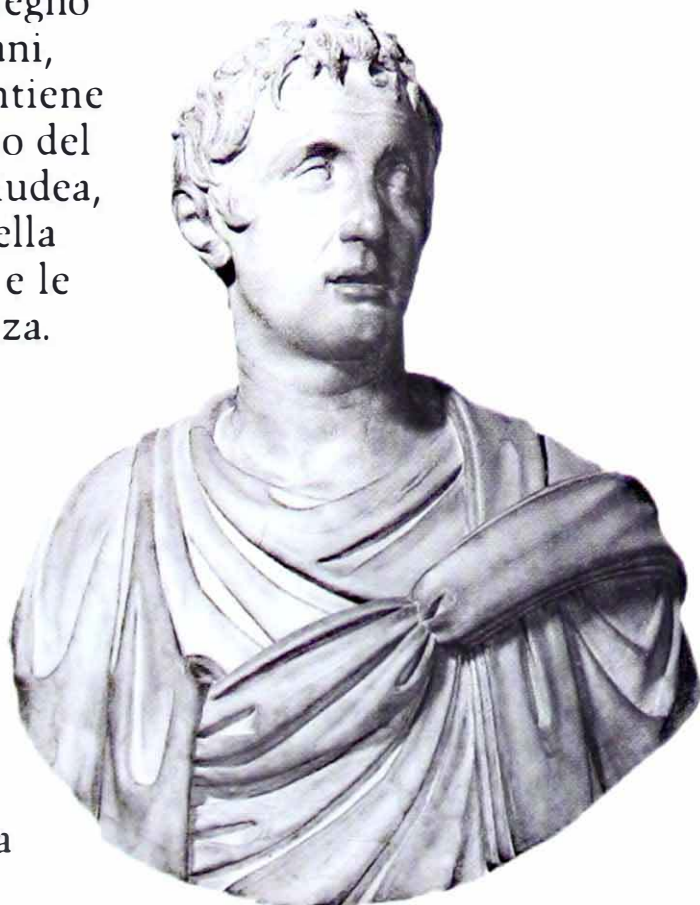
Pompeo a Gerusalemme

La battaglia divampa anche nel Tempio. Pompeo, penetrato fin nel *sancta sanctorum*, scopre con stupore una camera vuota. Poiché non sottrae nessun arredo sacro il culto viene ripreso subito dopo la purificazione del santuario. Ciònonostante, la profanazione del *sancta sanctorum* – luogo in cui solo il sommo sacerdote ha il diritto di entrare una volta all'anno, nel giorno dello Yom Kippur – è condannata da alcuni come un sacrilegio imperdonabile.

I prigionieri fatti da Pompeo (fra cui Aristobulo II e il figlio, Antigone) deportati a Roma, fondano il primo nucleo della comunità ebraica. Il regno di Giudea, ridotto a stato vassallo dei romani, è sottoposto a ingenti tributi. Ircano II mantiene la carica di sommo sacerdote ma è spogliato del titolo reale e di ogni autorità politica su Giudea, Samaria, Perea e Idumea. Le città greche della Decapoli come Samaria, Marisa in Idumea e le grandi città costiere ritrovano l'indipendenza.

Le carte di Cesare in Giudea

Sconfitto il rivale Pompeo nella battaglia di Farsalo (48 a.C.), Giulio Cesare, fattosi proclamare *dictator* e *imperator*, riesce a risolvere la situazione confusa dell'Egitto grazie al prezioso appoggio degli alleati orientali di Roma, fra cui Ircano II, e pone la regina Cleopatra VII sul trono. La riconoscenza di Cesare si traduce in una

Alessandro, l'altro figlio di Aristobulo II, mette insieme un esercito. Insieme al padre e al fratello, guidano le forze ostili ai romani. Ma non riescono a opporsi al governatore di Siria. Durante la guerra civile fra Giulio Cesare e Pompeo (sotto), Aristobulo, di nuovo prigioniero a Roma, è liberato da Cesare. Al suo arrivo in Siria viene però assassinato. Accusato di brigantaggio, Alessandro è messo a morte da Metello Scipione, suocero di Pompeo. Antigone riesce a riconquistare il trono di Giudea con l'appoggio dei parti, nemici dei romani. L'ultimo degli Asmonei regna dal 40 al 37 a.C. anno in cui sale sul trono Erode, il pupillo di Roma.

serie di misure favorevoli a Ircano II. Quest'ultimo è nominato sommo sacerdote ed etnarca con carica ereditaria e si vede restituire alcuni territori (Giaffa, Lydda, la pianura di Esdrelon). Ma il potere politico di fatto rimane nelle mani di Antipatro, il ministro di Ircano nominato procuratore della Giudea. Viene siglato un nuovo trattato con i giudei, considerati dai romani un popolo "amico, alleato e fratello". Vari governatori della Giudea ricevono precise istruzioni di non ostacolare l'esercizio della religione ebraica.

La miniatura eseguita da Jean Fouquet nella seconda metà del Quattrocento (sopra), raffigurante l'entrata di Pompeo nel *sancta sanctorum*, trascura il fatto che l'Arca dell'Alleanza (sorretta da cherubini) era scomparsa con la distruzione del primo Tempio.

L'intelligenza politica di Cesare, che mantiene il controllo della Giudea senza urtare i sentimenti e la dignità degli ebrei, è apprezzata dal popolo eletto. Quando l'imperatore viene assassinato, nel 44 a.C., gli ebrei romani partecipano numerosi alla sua veglia funebre (Svetonio, *Vita di Cesare*, 85).

Sotto, le rovine del porto di Cesarea, costruito in onore dell'imperatore romano, emergono dal mare. La città possedeva un teatro, un anfiteatro e un tempio dedicato a Roma e ad Augusto.

L'ascesa di Erode

Nel 47 a.C. uno dei quattro figli di Antipatro l'Idumeo, Erode, viene nominato stratega della Galilea con il compito di reprimere il brigantaggio. La sua crudeltà è tale da farlo deferire al Gran Sinedrio, di fronte al quale assume un tono molto arrogante ed è costretto a riparare in Siria. Dopo l'assassinio del padre, Erode e il fratello maggiore Fasaele entrano nelle grazie del nuovo padrone dell'Oriente, il triumviro Marco Antonio, che li nomina tetrarchi (42 a.C.).

Giunto a Roma alla fine del 40 a.C., Erode è presentato al Senato da due triumviri, Antonio e Ottaviano, figlio adottivo di Cesare. Con suo profondo stupore viene nominato sovrano di un territorio che deve conquistarsi. Dopo un esordio difficile, si impadronisce di Gerusalemme (37 a.C.).

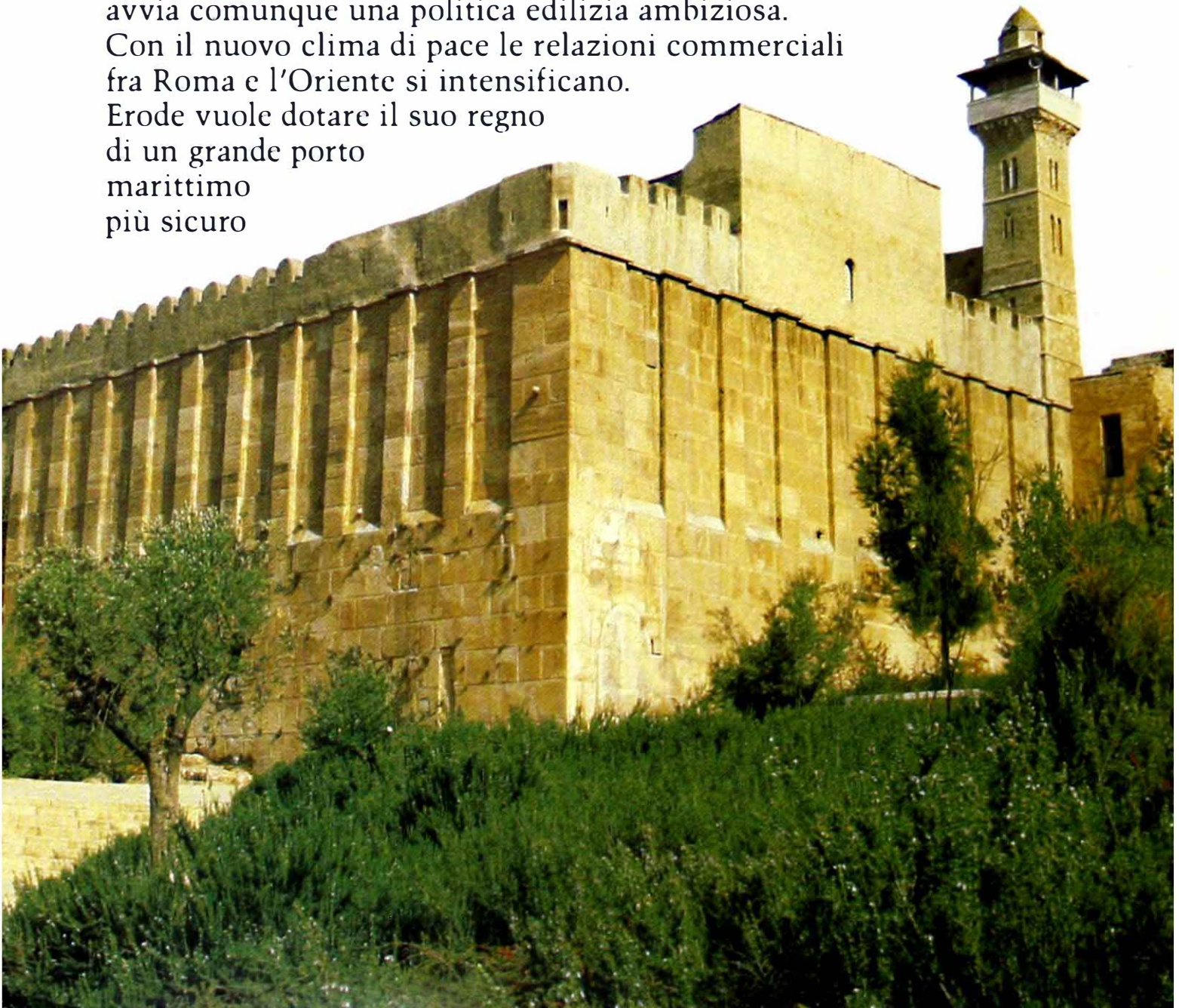
Nel frattempo Erode si è sposato con Mariamne, nipote di Ircano II. Il legame con una principessa maccabea di straordinaria bellezza, che ama profondamente, conferisce una certa legittimità a un re che per il popolo ebraico in fondo è uno straniero idumeo. Per evitare possibili rivali, egli decima l'aristocrazia giudaica e fa annegare nella piscina della residenza di Gerico il fratello minore della moglie, Aristobulo, sommo sacerdote la cui popolarità rischiava di offuscare il suo prestigio. Ormai Erode nomina e destituisce i sommi sacerdoti a suo piacere, non teme opposizioni interne e rende conto unicamente a Roma. Sotto Ottaviano, Erode

mantiene il titolo reale e gode della completa fiducia del nuovo padrone dell'impero.

Per trent'anni (37-4 a.C.) Erode mantiene ottimi rapporti con i suoi protettori romani, soggiogati dalla sontuosa ospitalità della sua corte. La stabilità politica della Giudea rende più sicure le frontiere delle province di Siria ed Egitto senza chiedere nulla a Roma. Fin dal 30 a.C. il sovrano idumeo recupera il litorale mediterraneo così da controllare la via costiera, assai strategica. A tali possedimenti si aggiunge verso il 20 a.C. il principato sottratto a Zenodoro che si estende verso nord-est dal Golan (Gaulanitide) fino all'Auran (Auranitide).

La tomba dei Patriarchi a Ebron (sotto) è venerata sin dai tempi degli antichi ebrei. La cinta di mura realizzata da Erode era sicuramente simile a quella del Tempio la cui parte superiore (ora scomparsa) era probabilmente dotata anche di mura a contrafforte.

Erode il costruttore

Il territorio di Erode non è molto ricco, ma il sovrano avvia comunque una politica edilizia ambiziosa. Con il nuovo clima di pace le relazioni commerciali fra Roma e l'Oriente si intensificano. Erode vuole dotare il suo regno di un grande porto marittimo più sicuro

di quello di Giaffa e fonda Cesarea nel sito in cui sorgeva la torre di Stratone.

Varie città straniere d'Asia e alcune isole greche beneficiano della munificenza di Erode: Rodi, Antiochia, Chio, Laodicea, Tripoli, Damasco, Berito (Beirut), Tiro, Sidone e Tolemaide. In Giudea restaura Samaria, ribattezzandola Sebaste in onore di Augusto e vi erige un tempio dedicato all'imperatore. Fa costruire teatri e ippodromi a Gerico e anche a Gerusalemme. Ma innalza soprattutto fortezze: Erodion a sud di Betlemme, Cipro (dal nome della madre) nei pressi di Gerico, e restaura le fortezze asmonee di Masada e Macheronte sulle rive del Mar Morto. Gli scavi dell'Erodion e soprattutto di Masada hanno riportato alla luce la

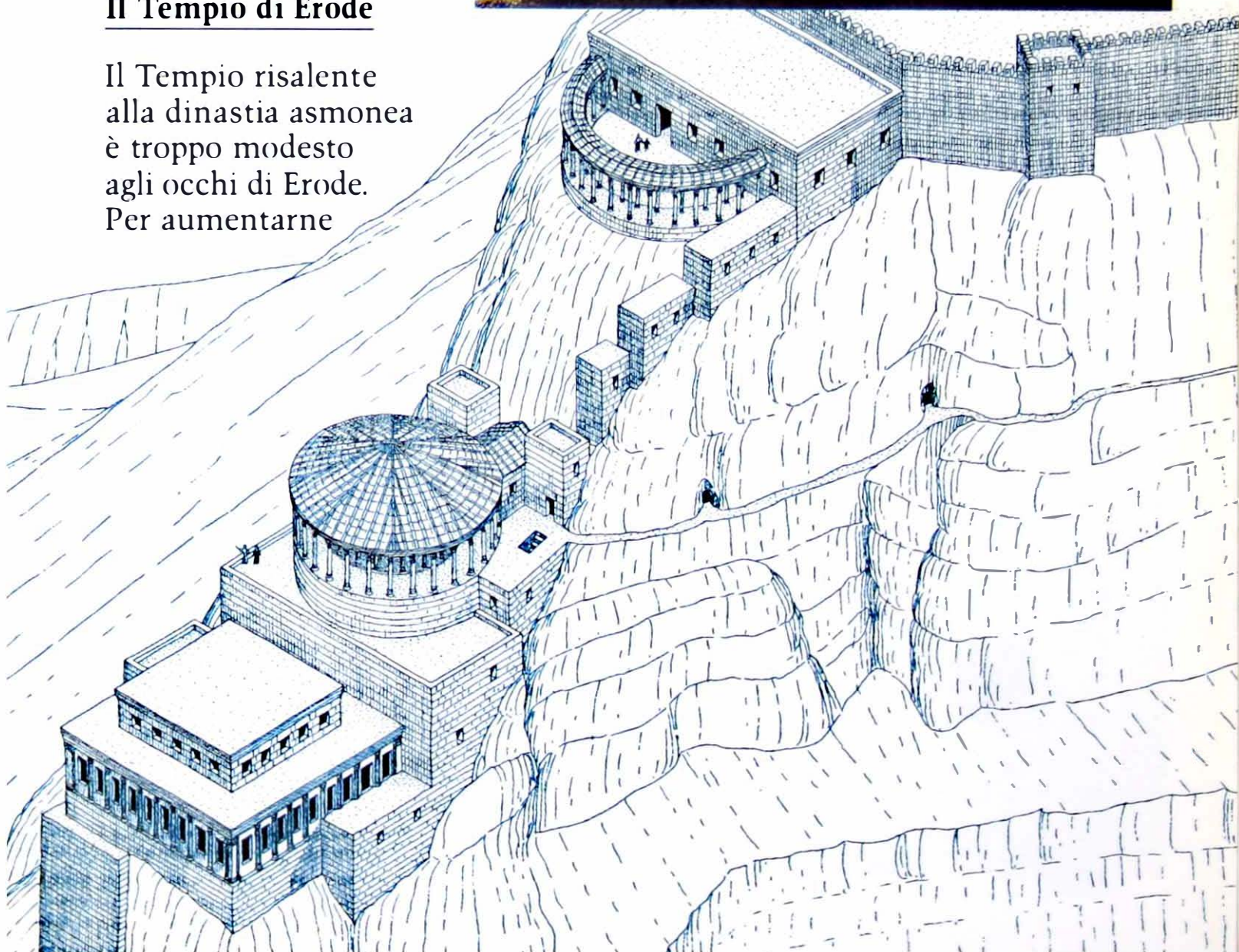
Temendo sia un attacco di Cleopatra sia una rivolta dei suoi sudditi, Erode fa costruire o restaurare varie fortezze come l'Erodion (sopra), Macheronte o Masada. In quest'ultimo sito sono stati portati alla luce depositi, terme e palazzi risalenti all'epoca di Erode. Il Palazzo Settentrionale è audacemente disposto su un promontorio a strapiombo sul deserto (a fronte).

raffinatezza dei palazzi di Erode.

Gerusalemme non viene certo trascurata. La fortezza di Baris, che protegge il lato nord-ovest del Tempio, viene ricostruita e ribattezzata "fortezza Antonia" (in onore di Marco Antonio) e l'interno dell'edificio è adibito a palazzo. Nella cittadella Erode erige un'altra imponente reggia fortificata, con giardini e fontane, protetta da tre torri i cui nomi ricordano l'amata consorte Mariamne, il fratello maggiore Ippico e il caro amico Fasaele. Ma il culmine dei lavori di Erode è rappresentato dalla ricostruzione del Tempio.

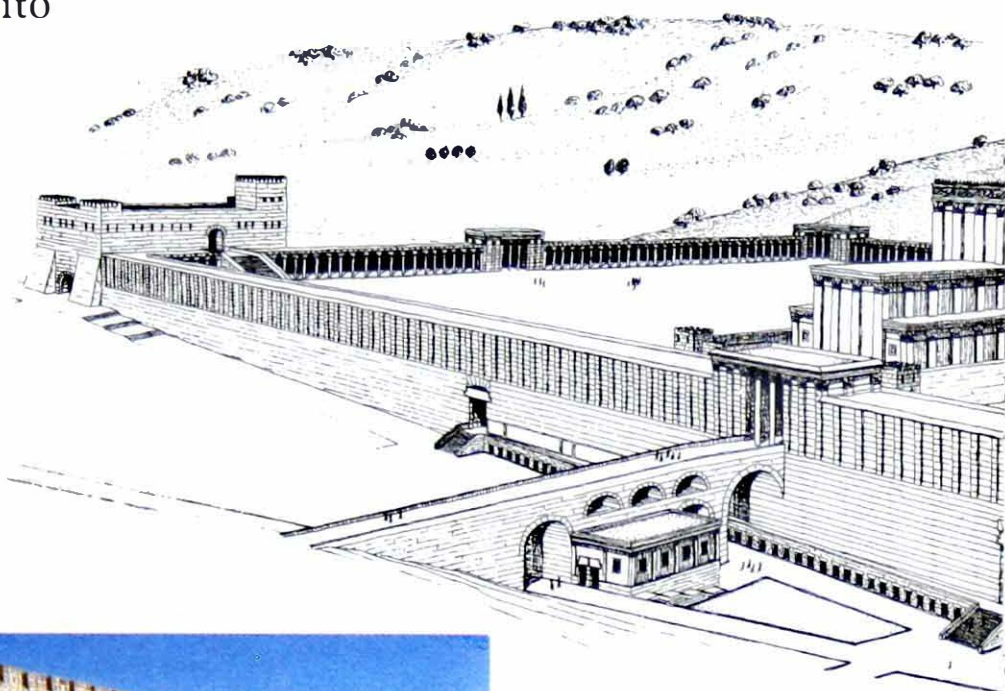
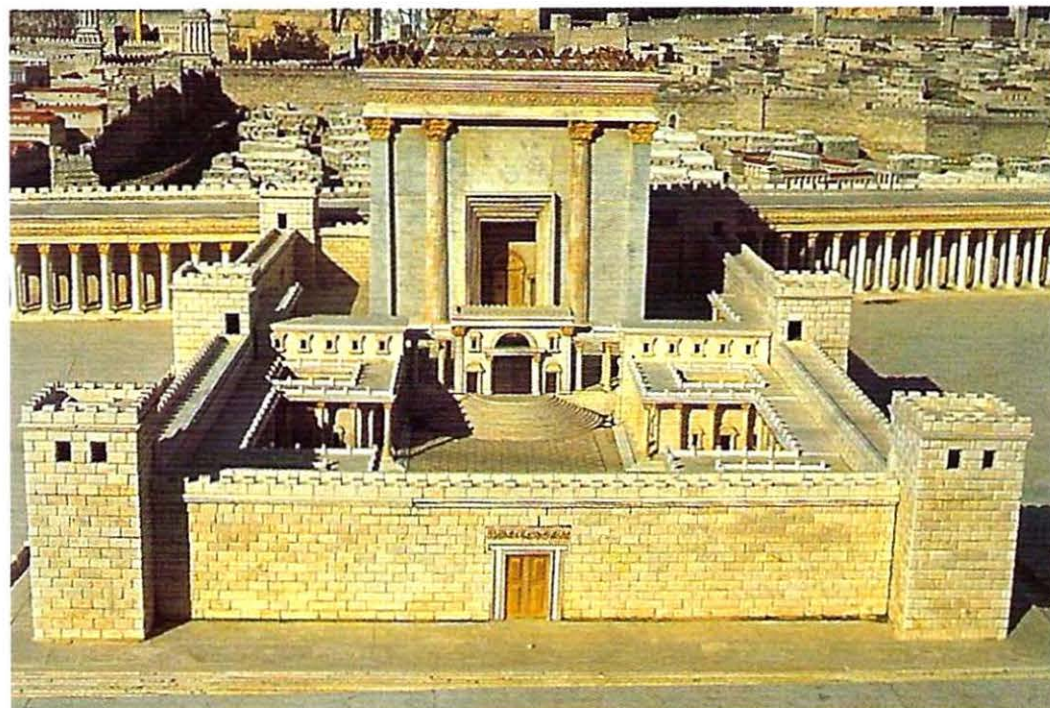
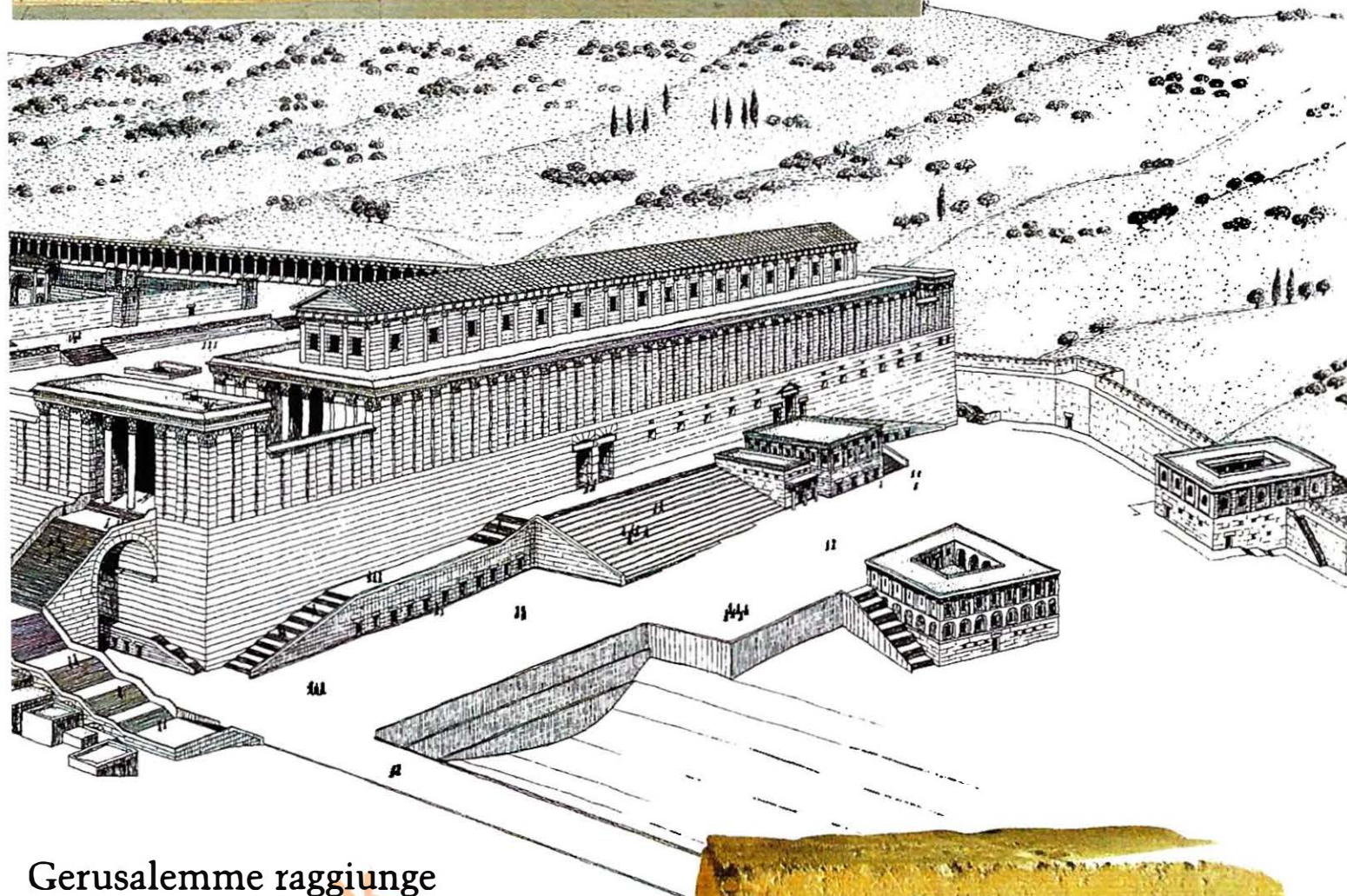
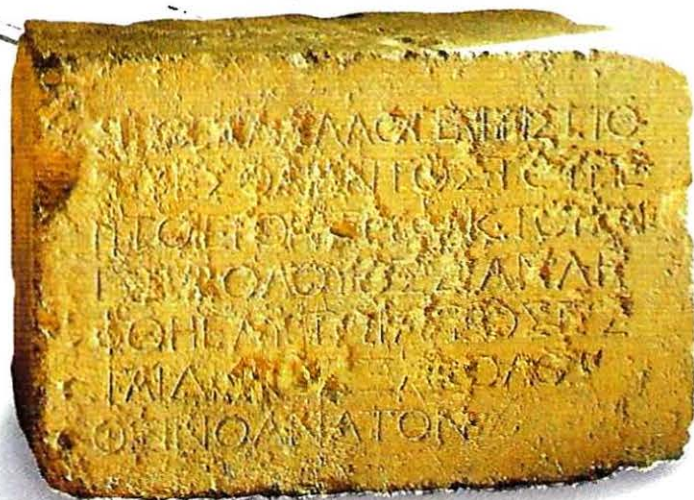
Si tramanda che, al tempo di Erode Antipa, figlio di Erode, Giovanni Battista sia stato imprigionato nella cittadella di Macheronte in Perea (sotto).

Il Tempio di Erode

Il Tempio risalente alla dinastia asmonea è troppo modesto agli occhi di Erode. Per aumentarne

le dimensioni non esita a rimodellare il terreno. Dell'antica cinta di mura mantiene solo il lato orientale sovrastante la valle del Cedron e lo prolunga verso nord e verso sud inserendo dei terrapieni, un sistema usato anche nella zona ovest ove scompare la valle del Tyropeon.

Erode allestisce la più grande spianata del mondo antico (due volte più estesa del Foro romano di Traiano). Il vasto cortile del Tempio è aperto a tutti, compresi gli stranieri, ma l'ingresso nel recinto sacro, che richiede una speciale purificazione, è concesso solo agli israeliti in stato di purezza. L'interno dell'edificio cultuale mantiene la tripartizione del Tempio di Salomone, ma viene rivestito in marmo bianco impreziosito da oro e argento a spese di alcuni ricchi fedeli. Alla luce del sole che si leva, l'aspetto del tempio abbaglia lo sguardo: "appariva da lontano come una montagna innevata perché laddove non era ricoperto d'oro, risplendeva in tutto il suo candore".

Sotto il regno di Erode "l'empio" l'antica

La costruzione del Tempio fu affidata a un migliaio di sacerdoti che vi lavorarono per cinque anni. Al giorno d'oggi sono sopravvissute solo le basi della cinta delle mura esterne. Al centro, modellino delle mura interne del Tempio (a fronte) e il sagrato intorno al santuario. Sul lato ovest, lungo le mura esterne, degli archi costeggiavano la strada situata a un livello inferiore ("arco di Robinson", "arco di Wilson"). Sul lato sud, una scalinata monumentale (a fianco) di cui si possono ammirare le vestigia, conduceva all'ingresso principale del Tempio, la cosiddetta "porta di Hulda" che, di fatto, comprendeva una Triplice Porta da un lato e, un po' più a ovest, una Duplice Porta riservata alle persone in lutto.

Un'iscrizione greca indicava, nel Tempio, il limite del sagrato per i pagani (sotto, a destra). La presenza del Tempio non ha però impedito la costruzione di sinagoghe a Gerusalemme. Un'altra iscrizione greca, quella di Theodotos, figlio di Vettenos, segnala che le sinagoghe erano destinate ad accogliere i pellegrini venuti dall'estero.

Gerusalemme raggiunge l'apogeo dello splendore, dell'estensione territoriale e della popolarità. Molti secoli dopo la letteratura rabbinica rievocherà con profonda nostalgia lo sfavillio della città di Erode: "Dieci misure di bellezza sono discese sul mondo e Gerusalemme ne ha prese nove".

Gli scavi del tempio

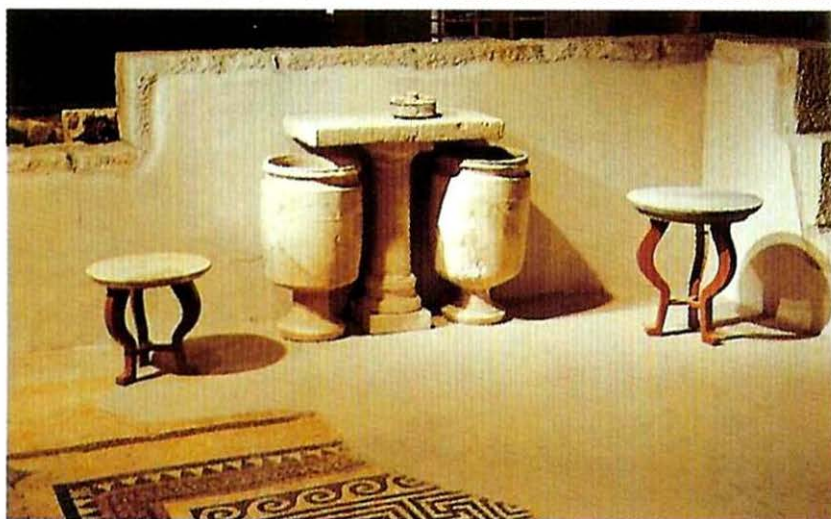
Gli scavi intorno alla spianata del Tempio – avviati nel XIX sec. dall'americano Robinson, e proseguiti dall'inglese Wilson – sono stati ripresi dopo il 1967 dall'israeliano Benjamin Mazar, che ha riportato alla luce, verso sud, la scalinata monumentale.
Il perimetro della spianata è di 1550 m. Si ha la prova certa dell'esistenza di due porte nel lato sud e di quattro sul lato ovest. L'arco identificato da Robinson (a sinistra) permetteva l'accesso diretto al portico reale (sui cui resti è stata costruita la moschea di el-Aqsa) mentre l'"arco di Wilson" (a fronte) offriva ai sacerdoti della città alta un accesso diretto al santuario.
Il *sancta sanctorum* era situato dove ora sorge il Duomo della Roccia.
Il passaggio interno della Duplice Porta è rimasto praticamente intatto. Alcuni disegni dell'Ottocento mostrano due cupole decorate con motivi geometrici e floreali che sormontano volte sorrette da colonne (a fronte). La strada di Erode, sontuosamente lastricata, è stata rinvenuta a sud del "muro occidentale" mentre nel lato nord vi è una galleria sotterranea ove si può ammirare la più grossa pietra della cinta muraria (12 m di lunghezza e 570 t di peso).

La regalità vacilla

L'ostilità popolare alla tirannia di Erode offusca gli ultimi anni del suo regno. Nel 7 a.C., allorché il re assassina i due figli avuti da Mariamne, un vecchio soldato, Tirone, dichiara pubblicamente il proprio sdegno. Accusato di complotto ai danni del sovrano, viene punito spietatamente insieme a una quarantina di presunti congiurati.

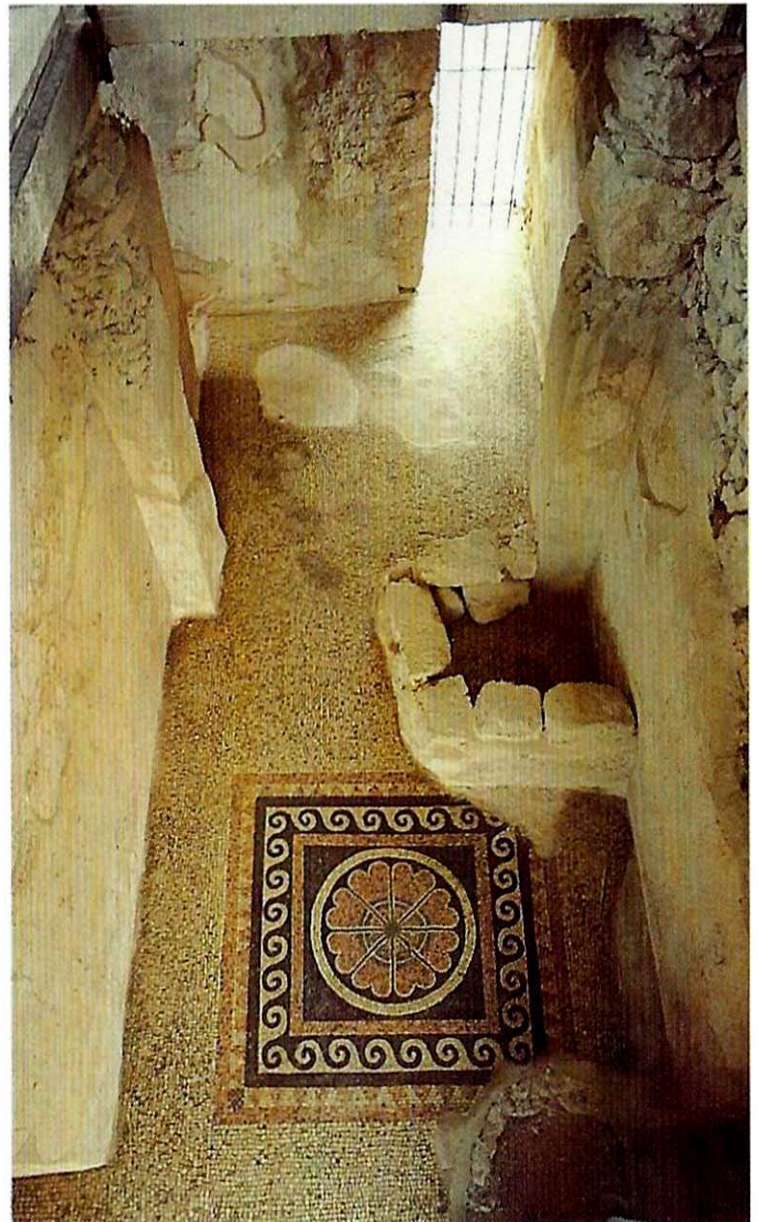
Oltre alla sua crudeltà, l'"empietà" di un re che erige templi pagani e introduce costumi stranieri diffondendo gli spettacoli in voga nell'Impero romano lascia sconcertati molti suoi sudditi, che assistono diffidenti alla ricostruzione del Tempio.

Sebbene rispetti i loro maestri Samea e Pollione, il sovrano è guardato con ostilità da parte dei farisei. Per questo decide di eliminare tutte le persone del palazzo reale di fede farisaica.

Quando Erode fa apporre sulla porta monumentale del Tempio l'effigie di un'aquila d'oro, simbolo della potenza romana, alcuni giovani discepoli dei farisei, indignati perché è stato infranto il secondo comandamento, si affrettano a distruggerla in presenza di una grande folla. Erode, furente, li

Erode ebbe almeno dodici mogli, fra cui Doris l'idumea (madre di Antipatro), Mariamne (principessa asmonea e madre di Alessandro e Aristobulo), Maltake la samaritana (madre di Erode Antipa e Archelao), Cleopatra di Gerusalemme (madre di Filippo ed Erode). Prestando fede alle calunnie della sorella Erode fa uccidere Mariamne e i due figli della moglie prediletta accusati da Antipatro di avere complottato contro il sovrano.

In una ricca dimora del I sec. d.C. mobilio in pietra, stoviglie in fine porcellana di Gerusalemme, mosaico pavimentale (a fronte, al centro) e affreschi che imitano il marmo (a fianco). La decorazione non comporta alcun elemento figurativo. Sotto, due bagni rituali ricavati nel sottosuolo, destinati alla famiglia e agli ospiti di passaggio.

condanna a essere arsi vivi insieme a uno dei loro maestri, Mattia. Quaranta notabili riuniti nell'ippodromo di Gerico sono anch'essi destinati a una fine cruenta ma Erode muore prima di avere potuto procedere all'esecuzione.

Una delegazione di una cinquantina di giudei sostenuti dagli ebrei della comunità romana, preferendo l'amministrazione romana al regno di un figlio di Erode chiede all'imperatore di metter fine alla dinastia di Erode. Ma Augusto rispetta il testamento del sovrano defunto. Divide infatti il regno fra la sorella e i tre figli di Erode, nominati tetrarchi. Uno di questi, Archelao (soprannominato "il Pazzo"), tetrarca della Giudea, è talmente inviso ai suoi sudditi e ai romani stessi che Augusto, dopo dieci anni, lo destituisce e lo confina a Vienne (Gallia). Ha così inizio la dominazione diretta di Roma sulla Giudea.

V. LA DOMINAZIONE ROMANA

Il dominio di Roma sulla Giudea suscita dapprima un'opposizione più o meno latente. Ma gli eccessi degli ultimi procuratori romani scatenano un'autentica guerra su quasi tutto il territorio. Vespasiano assume il comando contro gli insorti della Galilea. Nel 70 d.C. Tito conquista Gerusalemme e distrugge il Tempio della cittadella. Masada, l'ultimo baluardo ebraico, soccombe fra il 73 e il 74 d. C.

Dalla fortezza di Masada (a fronte) nel 66 d.C. inizia la rivolta giudaica contro i romani. Questo sito sarà anche l'ultimo baluardo della resistenza. Migliaia di ossari in pietra risalenti al I sec. d.C. (a fianco, un esemplare) sono stati rinvenuti nella regione di Gerusalemme.

L'organizzazione romana

Nell'anno 6 d.C. il potere di Roma è effettivo sul territorio di Archelao mentre sopravvivono le altre due grandi tetrarchie, di Filippo ed Erode Antipa.

Il governatore siriano, Quirino, procede al censimento della popolazione e dei beni per fissare l'entità delle imposte da versare a Roma. L'amministrazione della Giudea è affidata a un membro dell'ordine equestre, Coponio, munito di pieni poteri, "compreso il diritto di vita e di morte".

Occorre l'intervento del sommo sacerdote Giozar, figlio di Boezio, per allentare le tensioni. Alcuni irriducibili, istigati dal loro capo Giuda, originario della Gaulanitide, e dal maestro fariseo Sadoq, incitano la popolazione a non versare il tributo, marchio di schiavitù, a Roma. La loro popolarità, soprattutto presso i giovani, scatena nel paese uno stato di agitazione endemica. Dal 6 al 41 d.C. si succedono in Giudea vari procuratori; fra tutti spicca la figura di Ponzio Pilato, che resta in carica per dieci anni (dal 26 al 36 d.C.) sotto il regno di Tiberio e scatena l'odio della popolazione con le sue provocazioni religiose. Tuttavia nel 37 d.C., in occasione della festa di Pasqua, il legato di Siria Vitellio viene bene accolto a Gerusalemme.

Sotto, iscrizione scoperta a Cesarea in cui compare il nome di Ponzio Pilato, indicato anche con il titolo ufficiale di "prefetto" della Giudea. Dopo il breve interregno di Agrippa, i governatori della Giudea assumono il titolo di "procuratori".

Agrippa I, re dei giudei

I fermenti si placano per un breve periodo quando, con un'inversione di tendenza rispetto all'evoluzione dell'Impero romano, gli ebrei ritrovano un re.

Erode Agrippa, nipote di Erode e Mariamne e figlio di Aristobulo, trascorre l'infanzia a Roma nella cerchia di Antonia (figlia di Marco Antonio, madre di Germanico e di Claudio, nonna di Caligola). Caduto in disgrazia durante l'ultimo mese del regno di Tiberio, riesce a conciliarsi i favori del giovane Caligola con doni munifici. Salito al potere nel 37 d.C., il nuovo imperatore lo nomina sovrano dei possedimenti di Filippo, uno zio rimasto senza eredi.

Erode Agrippa vi annette ben presto i territori di un altro zio, Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, tetrarca della Galilea e della Perea, oltre all'ex tetrarchia di Abilene, a nord della Gaulanitide.

Grazie ai frequenti soggiorni a Roma, Agrippa ricopre un ruolo determinante anche nella politica interna romana. Avendo sostenuto la nomina di Claudio – suo vecchio compagno di studi – a imperatore nel 41 d.C., riesce a inglobare nei suoi possedimenti la Giudea, la Samaria e l'Idumea, ricostituendo in tal modo quasi completamente il regno di Erode.

Come il suo antenato, anche Agrippa I finanzia imponenti lavori edilizi, anche in città straniere come Berito (Beirut), e inoltre allestisce spettacoli costosi. Muore improvvisamente a Cesarea (44 d.C.) durante la celebrazione dei giochi quinquennali istituiti da Erode in onore di Augusto. Nella memoria ebraica è ricordato come un sovrano molto devoto.

Nella parte settentrionale di Gerusalemme egli innalza una terza cinta di mura che ingloba nuovi

Sopra, moneta con Erode Antipa, tetrarca di Galilea e di Perea (dal 4 a.C. al 38 d.C.) deposto da Caligola ed esiliato nei Pirenei.

L'antica città di Bet She'an, ribattezzata Scitopoli (a fianco, i resti dell'anfiteatro), era la capitale della Decapoli, gruppo di dieci città ellenizzate conquistate dagli Asmonei cui Pompeo aveva concesso l'indipendenza. All'inizio del conflitto contro i romani numerosi giudèi vi furono crudelmente massacrati nonostante si fossero opposti alla rivolta.

quartieri, ma deve interrompere il restauro delle fortificazioni su ordine di Claudio. La città, come scrive Flavio Giuseppe, rischiava altrimenti di diventare inespugnabile.

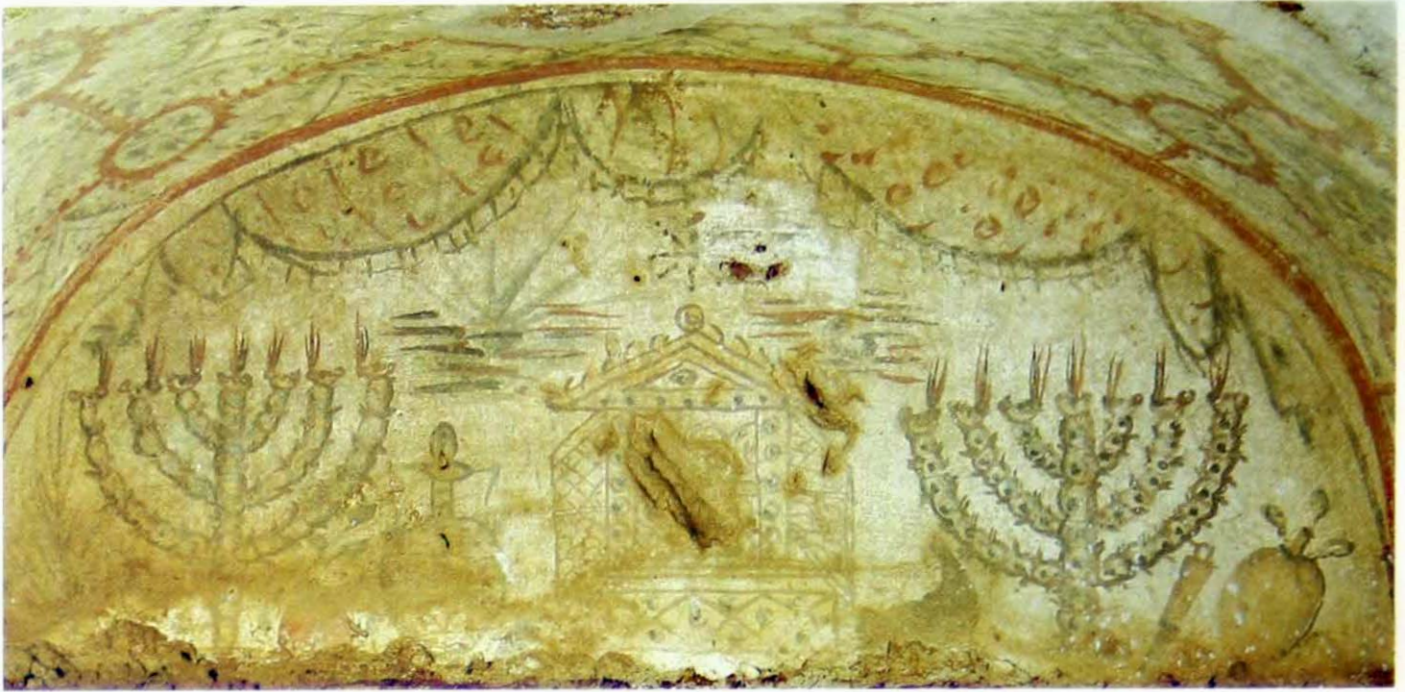
Disordini e repressioni

Nel 40 d.C. il clima di tensione degenera quando Caligola si mette in testa di collocare la propria statua dentro il Tempio di Gerusalemme. Il legato di Siria Petronio, incaricato della missione, deve affrontare una reazione popolare – inizialmente pacifica – e temporeggia cautamente. Nel frattempo a Roma Agrippa I interviene presso l'imperatore. Ma l'assassinio di Caligola calma gli animi dei rivoltosi.

Dopo la morte di Agrippa I, Claudio ritiene il figlio (omonimo) del re troppo giovane per regnare e manda in Giudea dei procuratori che amministrino il territorio per l'imperatore. I figli di Giuda di Gamala e i sicari ("portatori di pugnali") – adepti di quella che Flavio Giuseppe chiama la "quarta filosofia" – inneggiano alla libertà nazionale fomentando la rivolta.

Gli ultimi procuratori

La situazione peggiora ulteriormente sotto il regno di Nerone con gli ultimi procuratori (44-66 d.C.). Le incursioni dei sicari, rivolte soprattutto contro gli ebrei simpatizzanti dei romani, mietono sempre più vittime. Alcuni fanatici estremisti trascinano la folla nel deserto con la promessa di segni divini e miracoli. Un profeta proveniente dall'Egitto tenta di abbattere le mura di Gerusalemme con la sola forza delle parole ma riesce solo a far massacrare quattrocento dei suoi seguaci. Questi episodi sono rivelatori

Caligola, protettore di Agrippa I, lo riporta sul trono, ma accoglie in malo modo una delegazione degli ebrei di Alessandria guidata da Filone. La sua pazzia si manifesta attraverso i sogni divinatori.

dello stato di esaltazione mistica che ha colpito una fascia consistente della popolazione giudaica.

I procuratori Felice, Albinio e Floro, lungi dal placare i disordini, li inaspriscono con saccheggi e crudeltà. Il ricorso all'imperatore si rivela del tutto vano poiché Nerone è circondato da consiglieri corrotti come Pallade, fratello di Felice, o Burro, rivale di Seneca.

Agrippa II, eletto re da Claudio, scambia il territorio di Calcide con quello di Abila e con l'ex tetrarchia di Filippo. Riceve inoltre da Nerone una parte della Galilea e della Perea, oltre alle città di Tiberiade e Tarichea situate sul lago di Gennesaret. Ma è solo un principe vassallo incapace di affrontare l'aumento della tensione.

Alessandria e l'apogeo della Diaspora

All'inizio del I secolo la Diaspora ebraica, che esiste già da cinque secoli, raggiunge il suo culmine. Alcuni storici contemporanei sostengono che all'epoca un abitante su dieci – circa 8 milioni – dell'Impero romano, soprattutto nel bacino mediterraneo, era di stirpe ebraica. Anche se si ridimensionano tali cifre, bisogna pur sempre calcolare i correligionari della Babilonia sottomessi ai parti. Una parte di questi ebrei si è convertita in tempi recenti. Forse fra loro vanno annoverati anche quelli che, senza convertirsi

Fra le comunità ebraiche della Diaspora, le vicende di quella romana possono essere seguite dal 59 a.C. – data in cui Cicerone ne attesta la presenza – fino al V secolo circa d.C. A cominciare dal II sec. d.C. si diffondono le catacombe, gallerie sotterranee ove i figli d'Israele seppelliscono i loro defunti (a Roma ne sono state scoperte sei). Le iscrizioni – per lo più in greco, raramente in latino – testimoniano l'esistenza di alcune sinagoghe. Solo quella di Ostia è stata portata alla luce nel 1961. Sopra, dipinto murale di una catacomba del III sec. d.C. con i candelabri a sette bracci (*menorah*), motivo ebraico ricorrente che simboleggia la luce che accompagnerà il "trionfo dei giusti".

di fatto al giudaismo, si adeguano allo stile di vita ebraico non lavorando il sabato e rispettando precise norme alimentari. In greco vengono chiamati *sebomenoi*, mentre in latino sono indicati con il termine *metuentes* (timorosi di Dio). Fra i convertiti c'è anche una regina, Elena d'Adiabene (un piccolo regno orientale avente come capitale Edessa) e i suoi due figli Monobaze e Izate.

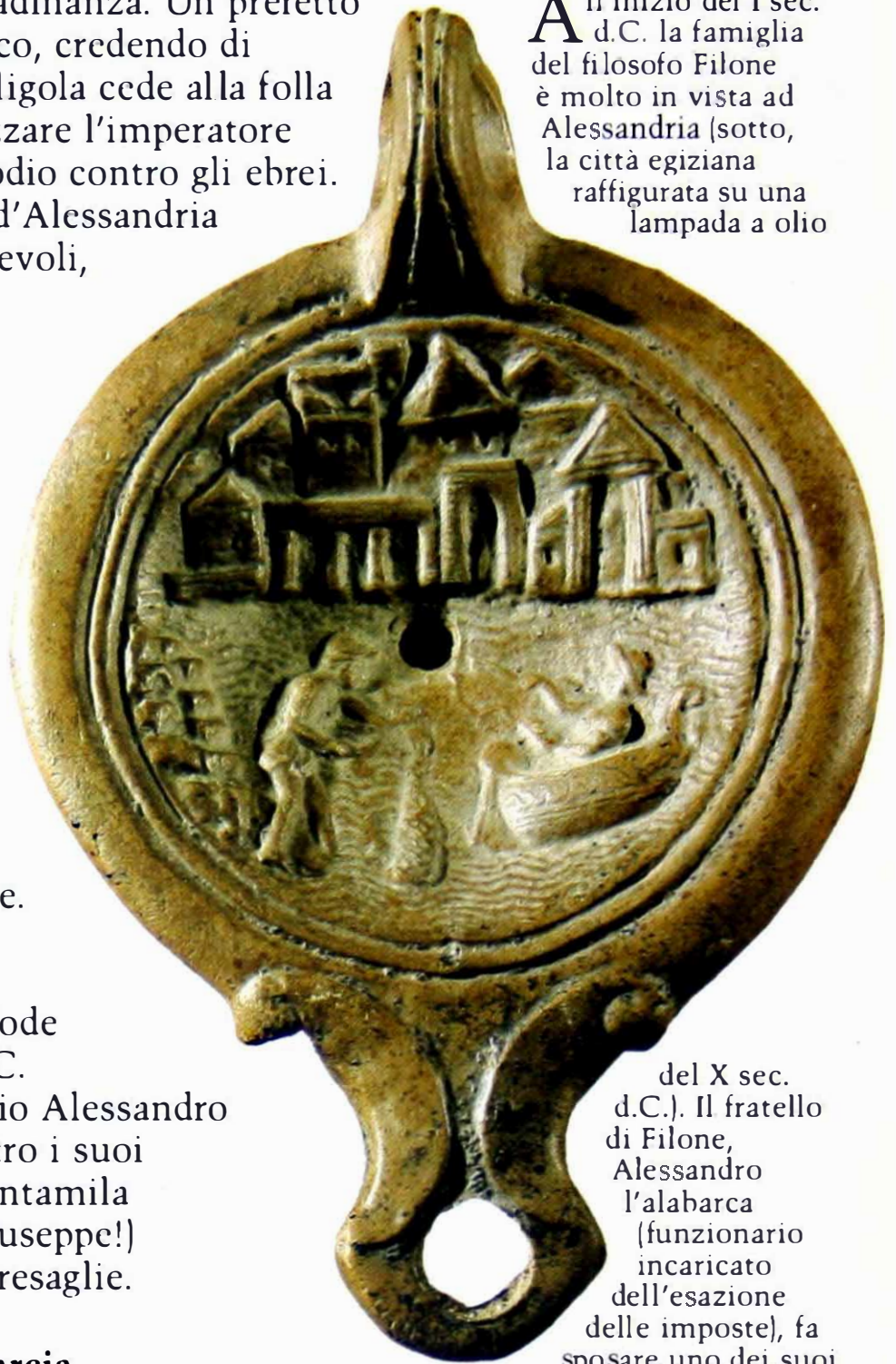
A parte i babilonesi, che hanno preservato l'aramaico, la maggior parte degli ebrei della Diaspora – compresi quelli di Roma – parlano il greco. La comunità ellenofona più illustre è senza dubbio quella di Alessandria cui appartiene l'autore in lingua greca per eccellenza (escludendo lo storico giudaico Flavio Giuseppe): il filosofo ed esegeta Filone d'Alessandria.

Questa ricca comunità è presente in tutti i quartieri della città ma soprattutto nel quartiere del Delta (il quartiere 4 secondo la posizione della lettera greca delta), che sorge accanto al palazzo reale. Suscita l'invidia degli egiziani autoctoni meno favoriti dalla sorte e, sotto la dominazione romana, si scontra con l'ostilità dei greci che, orgogliosi della loro superiorità culturale, non intendono dividere con

Nelle *Antichità Giudaiche* Giuseppe Flavio narra l'arrivo di Elena di Adiabene (regione assira) a Gerusalemme nel 46 d.C. La regina, che aveva abbracciato le usanze degli ebrei, allevia le sofferenze degli abitanti più poveri della cittadella, logorati dalla carestia, distribuendo del grano e dei fichi. Durante la rivolta del 66 d.C. un contingente di Adiabene rinforza le file degli insorti. Il grande sepolcro della regina Elena e della sua famiglia è stato inizialmente identificato con quello dei re di Giuda (sopra).

gli ebrei il diritto di cittadinanza. Un prefetto caduto in disgrazia, Flacco, credendo di incontrare i favori di Caligola cede alla folla egiziana pronta a divinizzare l'imperatore e lascia che si scateni l'odio contro gli ebrei. Dopo questo "pogrom" d'Alessandria alcune personalità autorevoli, fra cui Filone, si recano a Roma a perorare i diritti degli ebrei presso Caligola, ma senza successo. Claudio allenta temporaneamente la tensione mediante un editto e la *Lettera agli Alessandrini* (41 d.C.), che prescrive di comportarsi civilmente con gli ebrei e invita questi ultimi a non avanzare ulteriori pretese.

Approfittando degli eventi della Giudea la rivolta antiebraica riesplode violentemente nel 66 d.C. Il prefetto d'Egitto Tiberio Alessandro non esita a infierire contro i suoi ex correligionari (cinquantamila morti secondo Flavio Giuseppe!) per metter fine alle rappresaglie.

All'inizio del I sec. d.C. la famiglia del filosofo Filone è molto in vista ad Alessandria (sotto, la città egiziana raffigurata su una lampada a olio del X sec. d.C.). Il fratello di Filone, Alessandro l'alabarca (funzionario incaricato dell'esazione delle imposte), fa sposare uno dei suoi figli con la principessa Berenice, figlia di Agrippa I di Giudea. L'altro figlio, Tiberio Alessandro, abbandona le tradizioni famigliari per fare carriera nell'amministrazione romana. Sarà fra i primi a riconoscere l'autorità dell'imperatore Vespasiano, e guiderà l'assedio di Gerusalemme al fianco di Tito.

La rivolta si mette in marcia

I sicari e gli eccessi dei procuratori non fanno che esacerbare una situazione incandescente.

A Cesarea ebrei e pagani si scontrano fin dai tempi di Felice per questioni di eguaglianza politica. Nerone ha appena risolto una controversia in modo sfavorevole ai giudei inasprendoli sempre più. Con i nuovi incidenti verificatisi nel 66 d.C., la popolazione giudaica comprende di non potere più confidare nella protezione di Floro. A Gerusalemme i disordini scoppiano quando Floro

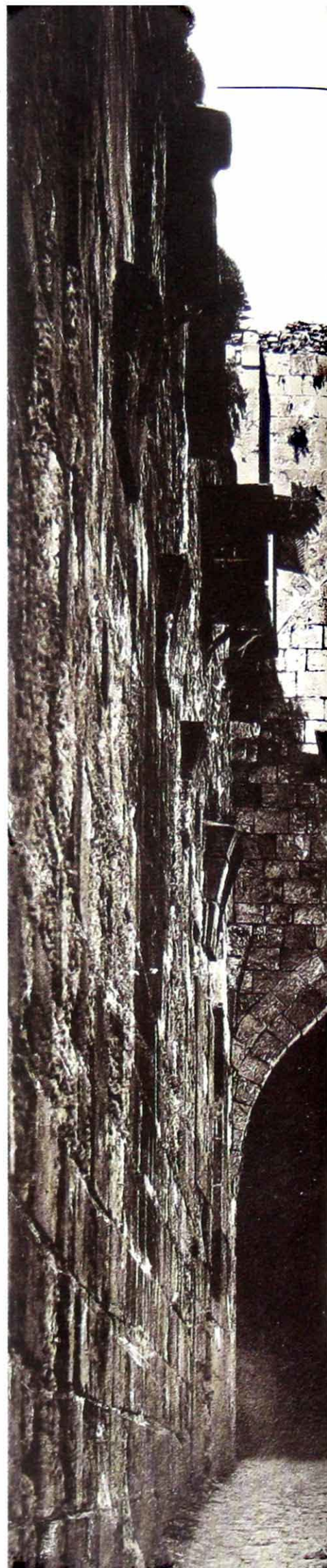
osa attingere al tesoro del Tempio. La repressione delle rivolte miete migliaia di vittime fra la popolazione.

Un inviato del legato di Siria e il re Agrippa II tentano invano di allentare la tensione. Nel frattempo si sparge la notizia che una banda di sicari ha sottratto ai romani la fortezza di Masada.

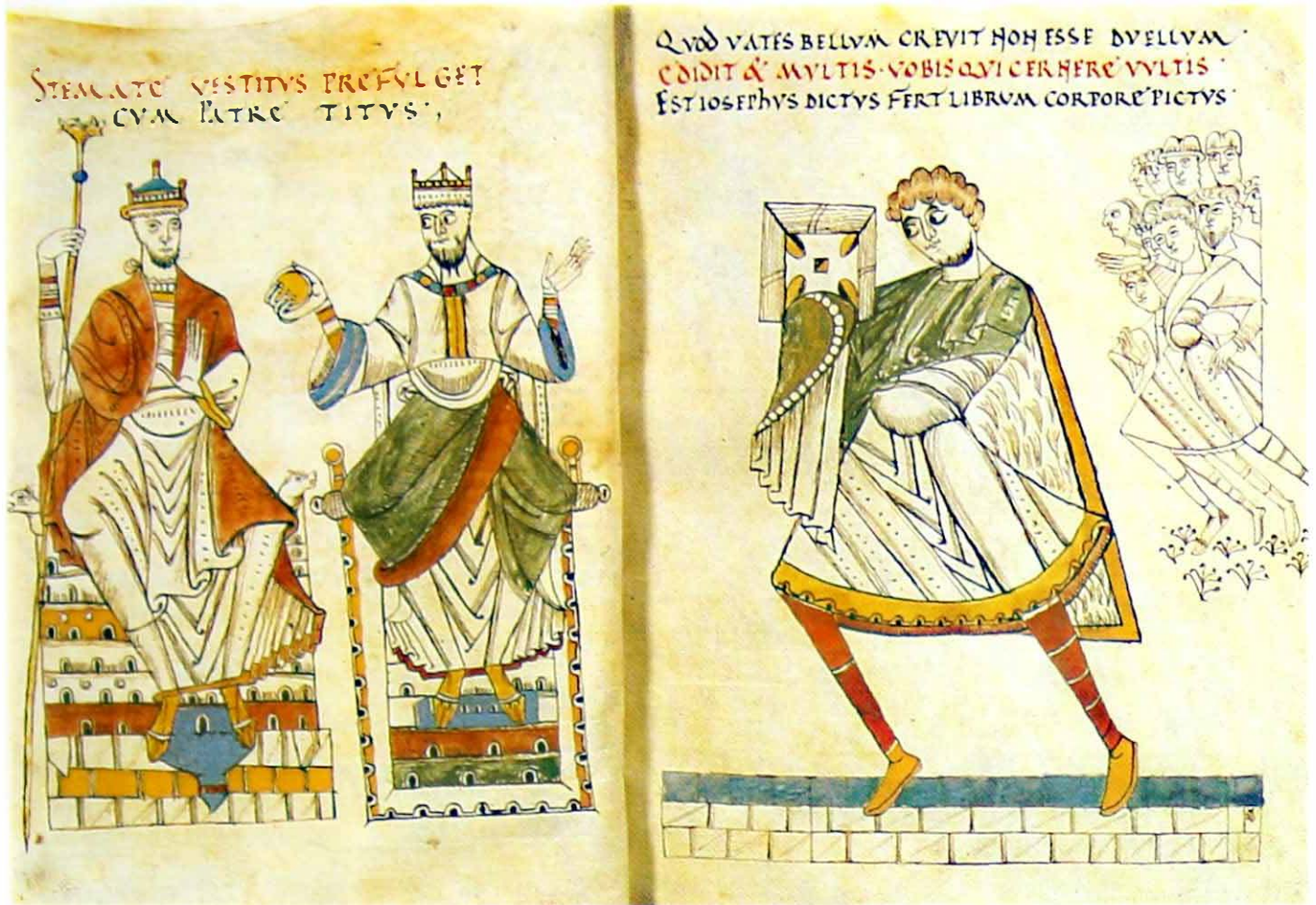
A Gerusalemme alcuni giovani sacerdoti decidono di interrompere i sacrifici che, dal tempo di Augusto, vengono offerti al Tempio in onore degli imperatori romani. Costoro formano il nocciolo duro del partito degli zeloti, gli "zelanti per Dio". I notabili della cittadella, spaventati da tanta audacia, si schierano con Agrippa II.

Lo scontro con le truppe reali precede a Gerusalemme la guerra contro i romani. Gli insorti riportano la vittoria dopo sette giorni, nell'estate del 66 d.C. Si premurano di incendiare gli archivi ove sono depositati i riconoscimenti dei debiti, il che conferisce all'insurrezione una valenza sociale. Si impossessano inoltre della fortezza Antonia protetta da una guarnigione romana. Il sicario Menahem, giunto da Masada, fa assassinare due membri dell'aristocrazia sacerdotale sostenitori di Agrippa, ma le sue ambizioni attirano su di lui l'odio degli zeloti e viene messo a morte.

I primi successi militari degli insorti sono coronati dalla fuga del governatore di Siria, Cestio, costretto anch'egli a battere in ritirata. Lungi dal ristabilire l'ordine, l'intervento romano non fa che allargare le fila del partito della guerra, che non cessa di conquistarsi nuovi sostenitori.

Nel frattempo, in tutte le città ove secolari rivalità oppongono gli ebrei ai pagani (a Cesarea e nella Decapoli fino ad Alessandria e a Damasco), i giudei, privi di protezione, vengono massacrati a migliaia.

La fortezza Antonia (a sinistra, la struttura medievale che conserva parte delle pietre della costruzione di Erode) protegge il Tempio dal lato nord. La guarnigione romana cacciata dai giudei nel 66 d.C. vi si trincera. Tito la riconquista nel 70 d.C. La X legione Fretense, dislocata in Giudea, lascia varie tracce della sua presenza. Il nome del contingente si trova in un'iscrizione (a fronte) accanto a quello di uno degli ultimi procuratori, Felice, un liberto di Nerone molto corrotto. Benché sposato con una principessa ebrea, Felice fa uccidere molti giudei.

"Sui due lati che toccavano i portici del tempio [la fortezza Antonia] aveva delle scale per poterli raggiungere, che si usavano per farvi scendere gli uomini di guardia. Infatti al suo interno era sempre acquartierata una coorte romana, che nelle feste si schierava in armi sopra ai portici per vigilare sul popolo e impedire qualche sommossa. Se il tempio dominava la città come una fortezza, l'Antonia a sua volta dominava il tempio, e chi la occupava dominava su tutti e tre, anche se la città aveva la propria rocca nel palazzo di Erode."

Giuseppe Flavio, *Guerra Giudaica*, V, 243-245.

Le campagne di Vespasiano

Durante l'inverno del 66 d.C. l'organizzazione della resistenza si concentra a Gerusalemme in previsione di un contrattacco romano. Il giovane aristocratico Giuseppe, figlio di Mattatia (noto con il nome di Flavio Giuseppe), rientrato da una missione diplomatica a Roma, riceve il comando di tutta la Galilea. Tale nomina non riscuote consensi unanimi. Il suo principale avversario, Giovanni di Giscala, lo accusa di corruzione e pretende l'istituzione una commissione d'inchiesta. Nerone decide di mandare in Galilea un generale di consumata esperienza, Vespasiano.

Nella primavera del 67 d.C. Giuseppe si trincera nella fortezza di Jotapata, cinta d'assedio da Vespasiano. I difensori, per quanto eroici e astuti, sono sopraffatti dalle macchine d'assalto romane. Dopo un assedio di quarantasette giorni, Giuseppe si rifugia in una caverna con quaranta notabili della città. Vistisi scoperti dal nemico gli scampati preferiscono il suicidio alla resa. Giuseppe, contrario al suicidio, li convince a estrarre a sorte l'ordine secondo cui ognuno avrebbe ucciso il compagno.

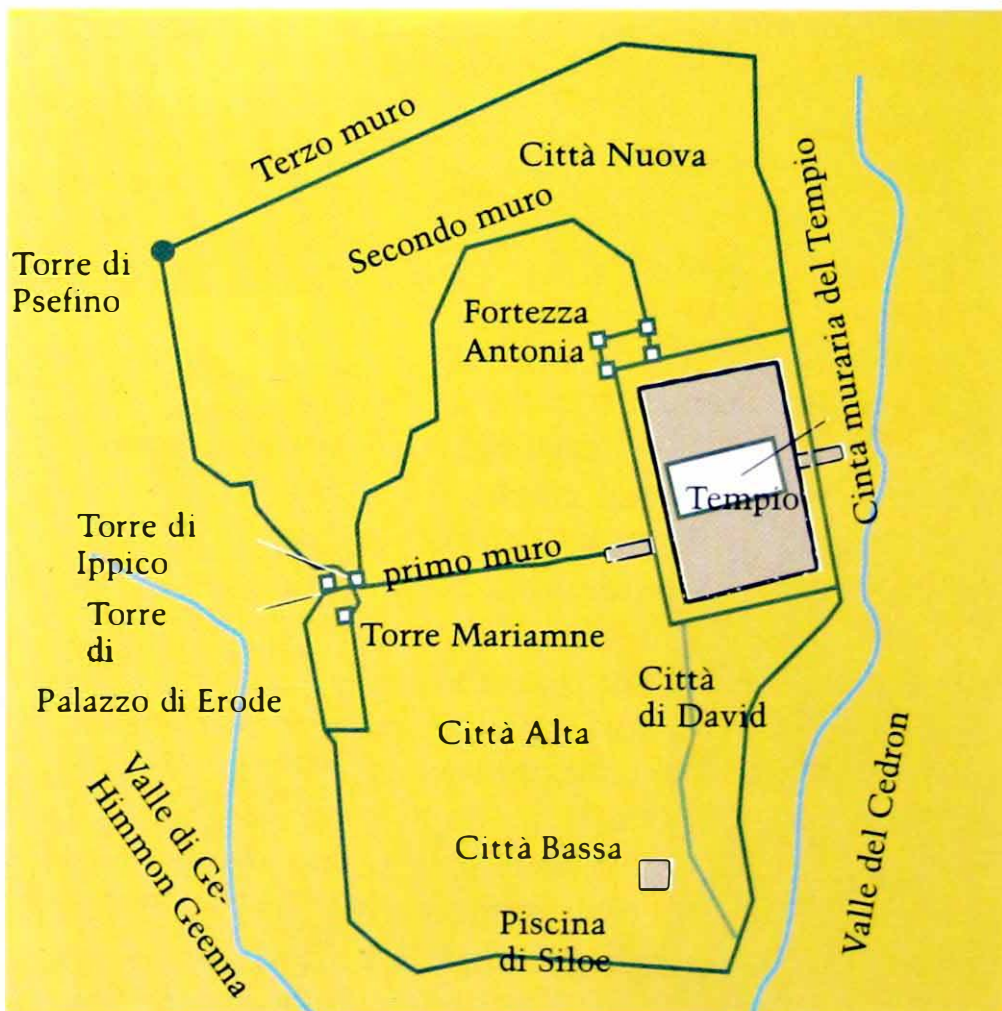
Le tappe della rivolta ebraica contro Roma sono descritte da Flavio Giuseppe. La *Guerra Giudaica*, redatta a Roma poco dopo la fine del conflitto su richiesta dell'imperatore, circola dapprima in una versione aramaica, poi in una greca. Nella miniatura medievale (sopra) Giuseppe, protetto da Vespasiano e da suo figlio Tito, offre la propria opera agli imperatori. In seguito compilerà le *Antichità giudaiche* (20 libri), un resoconto della storia del suo popolo sino alla vigilia della guerra, il *Contro Apione* – una risposta alle calunnie antiebraiche di alcuni greci o egiziani – e l'inizio di un'autobiografia.

Sarà il solo a sopravvivere, forse grazie a un'astuzia. Si reca allora da Vespasiano e gli predice un futuro da imperatore. Dopo due anni la previsione si avvera. Giuseppe, liberato dalle catene, accompagna Vespasiano ad Alessandria, dove il nuovo padrone dell'impero deve imbarcarsi per Roma.

Nel frattempo Vespasiano ha assoggettato tutta la Galilea fino alla Gaulanitide ove la presa di Gamala si trasforma in un'autentica carneficina. Si è inoltre spinto fino alle rive del Mar Morto e in Giudea. Rimane da conquistare la capitale, Gerusalemme. Ripartendo per Roma Vespasiano affida la missione al figlio Tito, appoggiato dal prefetto d'Egitto Tiberio Alessandro e da un interprete, il nuovo cittadino romano Tito Giuseppe Flavio.

L'assedio di Gerusalemme

Nel frattempo a Gerusalemme, invece di prepararsi a contrastare l'assedio, tre

Lo storico latino Svetonio nella *Vita di Vespasiano* narra di un prigioniero di nobili origini, un certo Giuseppe, convinto che sarebbe uscito di prigione al più presto per volere dell'imperatore stesso. Gerusalemme era protetta da una triplice cinta di mura sul lato settentrionale, l'unico che non presentava burroni difensivi. La terza fortificazione, destinata a proteggere i quartieri più recenti, non era stata ultimata da Agrippa I perché i romani, temendo una rivolta, non volevano che Gerusalemme diventasse inespugnabile. La seconda cinta di mura era collegata alla fortezza Antonia e si congiungeva con la prima, decisamente più antica (regno di Ozia), al livello delle tre torri poste a difesa del palazzo di Erode.

fazioni rivali rimaste in vita dopo l'eliminazione dei moderati combattono fra di loro. Eleazaro, figlio di Simone, si mette a capo di un pugno di zeloti e si trincera nel Tempio. Gli uomini di Giovanni di Giscala, fuggito in Egitto, occupano il sagrato esterno e lottano su due fronti, ma soprattutto contro le truppe di Shimon ben Giora. Per indebolire la fazione avversa, Giovanni e Simone non esitano ad appiccare il fuoco alle riserve di viveri accumulate nella città. Forse si augurano, così facendo, di obbligare gli abitanti a combattere con la sola forza della disperazione. Solo quando i romani stanno ormai accerchiando i contrafforti delle mura di Gerusalemme le tre fazioni decidono di fare fronte comune contro gli assedianti.

La carestia non miete meno vittime dei combattimenti. Tito costruisce intorno alla città un muro di circonvallazione destinato ad arrestare i fuggiaschi. Chi cerca un po' di cibo nei burroni viene catturato e crocifisso sotto gli occhi degli assediati. Altri vengono sventrati dagli ausiliari arabi e siriani o dai legionari romani in cerca delle monete d'oro presumibilmente ingoiate dai fuggitivi. L'appello alla resa di cui Giuseppe Flavio si fa portavoce non fa che esasperare gli oltranzisti, che confidano ancora in un qualche intervento divino.

La strategia e le tecniche belliche dei romani finiscono per stroncare la resistenza giudaica. Dopo la caduta della fortezza Antonia, i difensori del Tempio resistono appena sei giorni. Un soldato romano prende l'iniziativa di lanciare un tizzone acceso nel santuario, facendo divampare l'incendio. Per una strana coincidenza ciò avviene nel giorno dell'anniversario della distruzione del primo Tempio, il 9 Ab (luglio-agosto). L'incendio si estende ben presto alla città bassa.

Le truppe giudaiche resistono ancora per qualche tempo nella città alta protetta dalle tre fortezze di Erode. Poi i romani sferrano l'assalto conclusivo e si riversano nei vicoli. Spargono il fuoco, massacrano e saccheggiano senza pietà.

Tito ordina di radere al suolo la città. Nel volgere di poco tempo scompare ogni traccia degli antichi splendori di Gerusalemme.

Gli archeologi israeliani hanno riportato alla luce, non lontano dal Tempio, una dimora del I sec. d.C. che conferma i tragici eventi del 70 d.C.: essa infatti presenta le tracce di un incendio (la cosiddetta "casa bruciata"). A fronte, l'unico resto umano ivi rinvenuto: l'avambraccio di una giovane di vent'anni aggrappatasi a uno scalino nel tentativo di sfuggire alle fiamme.

"... e fu allora che un soldato senza aspettare l'ordine e senza provare alcun timore nel compiere un atto così terribile, spinto da una forza sovrannaturale afferrò un tizzone ardente e, fattosi sollevare da un commilitone, lo scagliò dentro attraverso una finestra dorata che dava sulle stanze adiacenti al tempio sul lato settentrionale.[...] La maggior parte degli uccisi furono popolani deboli e inermi, tutti trucidati sul posto dove venivano presi; intorno all'altare si accumulò un mucchio di cadaveri mentre lungo la scalinata del tempio correva un fiume di sangue e rotolavano i corpi di quelli che venivano massacrati su in alto."

Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, VI, 252-253; 259.

Roma trionfa

Terminato l'assedio Tito presiede una cerimonia in cui il bottino è ripartito fra le truppe e vengono celebrati sacrifici in onore della vittoria. Poi organizza nelle maggiori città della Giudea sontuosi spettacoli nei quali i prigionieri più robusti, costretti a combattere fra loro o ad affrontare belve feroci, muoiono in massa.

Settecento prigionieri, scelti in base all'altezza e all'aspetto, con due capofila della rivolta

"Mentre il tempio bruciava, gli assalitori saccheggiarono qualunque cosa capitava e fecero un'immensa strage di tutti quelli che presero, senza alcun rispetto per l'età né riguardo per l'importanza delle persone: bambini e vecchi, laici e sacerdoti, tutti indistintamente vennero massacrati [...] Ma più terribile del panico erano le sofferenze; pareva che la collina del tempio ribollisse dalle radici gonfia di fuoco in ogni parte, e che tuttavia il sangue fosse più copioso del fuoco e gli uccisi più numerosi dei loro uccisori. La terra era tutta ricoperta di cadaveri, e i soldati per inseguire i fuggiaschi dovevano calpestare mucchi di corpi. [...] di tanti nemmeno uno si salvò [...] I Romani, ora che i ribelli erano scesi a rifugiarsi nella città e il santuario bruciava con tutti gli edifici circostanti, portarono le loro bandiere nell'area antistante al tempio e, collocatele di fronte alla porta orientale, celebrarono un sacrificio in loro onore e salutarono Tito imperatore fra grandissime acclamazioni di giubilo"

Flavio Giuseppe, *Guerra Giudaica*, VI, 271, 275, 283, 316.

L'arco di trionfo di Tito (sopra), innalzato per commemorare la presa di Gerusalemme, è ultimato solo durante il regno di Domiziano. Vi sono scolpiti i sacri arredi del Tempio (candelabro, trombe) recati da un corteo di legionari romani incoronati d'alloro che celebrano il trionfo di Vespasiano e Tito nel 70 d.C. L'iconografia del candelabro a sette bracci non corrisponde esattamente a quella del regno di Erode.
A fronte, sopra, moneta con la scritta *Iudaea capta*, coniata sotto Vespasiano.
La donna affranta, seduta ai piedi di una palma e osservata da un romano in piedi alle sue spalle, simboleggia la Giudea.

– Giovanni di Giscala e Shimon ben Giora – sfilano a Roma nel corteo trionfale insieme alle spoglie riportate da Gerusalemme e agli arredi sacri del Tempio. Shimon ben Giora è decapitato nei pressi del Foro Romano fra le grida della folla che, secondo la tradizione romana, acclama la morte del capo nemico. Giovanni è rinchiuso a vita in prigione.

Per celebrare la presa di Gerusalemme, Vespasiano fa coniare una moneta con l'iscrizione *Iudaea capta*. Il contributo annuale di mezzo siclo – che un tempo veniva versato al Tempio – dovrà confluire in una cassa speciale, il *fiscus Iudaicus*, destinata al tempio di Giove Capitolino.

Masada

Le fortezze di Erode capitolano l'una dopo l'altra: dapprima l'Erodion poi Macheronte in Perea sulla costa orientale del Mar Morto. Sulla riva opposta, Masada, occupata fin dal 66 d.C. da un gruppo di sicari, ben riforniti di viveri, acqua e armi, appare inespugnabile. Nel 73 d.C. il nuovo governatore, Flavio Silva, dirige l'assedio della cittadella alla guida della X legione Fretense e di alcune truppe ausiliarie.

Gli assediati sono novecentosessanta, compresi i bambini e le donne, mentre gli assedianti sono quasi dieci volte più numerosi. Sul versante ovest, particolarmente ripido, i romani erigono un terrapieno per ospitare le macchine da guerra. Di fronte a tale dispiego di forze il capo dei sicari Eleazaro ben Yair – secondo la testimonianza dello storico contemporaneo Giuseppe Flavio – invita i suoi compagni a morire da eroi suicidandosi in massa.

La presa di Masada segna l'epilogo della guerra giudaica, un conflitto le cui conseguenze influenzeranno profondamente il destino del popolo ebraico per quasi due millenni.

Durante gli scavi condotti – tra il 1963 e il 1965 – dal celebre archeologo israeliano Yigal Yadin, sono emerse le tracce della resistenza di Masada all'assedio romano: alcune punte di frecce (sopra) e, fra le centinaia di cocci di vasellame, dodici frammenti che recano una scritta (a fianco). Su uno di essi si legge il nome di "Ben Yair", il capo della fortezza. Secondo Yadin questi cocci sarebbero serviti per estrarre a sorte i nomi degli ultimi combattenti sopravvissuti e stabilire così l'ordine con il quale si sarebbero uccisi invece di arrendersi al nemico.

VI. LA RICOSTRUZIONE SPIRITUALE

Malgrado il lutto per la distruzione del Tempio, la vita dei giudei, imperniata sulla preghiera e sullo studio, prosegue. In Galilea, dopo la rivolta di Bar Kochba, la legge orale – *Mishnah* e *Gemara* – è codificata nel Talmud di Gerusalemme sotto la guida di un patriarca riconosciuto da Roma. Babilonia assume sempre maggiore rilievo man mano che la legislazione bizantina si inasprisce contro i giudei.

Dal IV secolo d.C. gli elementi figurativi ricorrono nei mosaici ebrei (a fronte, mosaico della sinagoga di Maon, 530 d.C.). I rabbini hanno limitato il divieto del secondo Comandamento alle sole statue. A fianco, un'iscrizione aramaica della sinagoga di Susiya con il nome dei benefattori che ne hanno resa possibile l'edificazione.

Dopo la caduta del secondo Tempio nel 70 d.C. il giudaismo si ritrova in una situazione che non ha nulla di inedito. Già prima della catastrofe aveva imparato a organizzare le forme della propria sopravvivenza.

Dopo la catastrofe

Il tragico epilogo della rivolta contro i romani non si limita alla disfatta militare. Acquista invece una valenza teologica densa d'interrogativi: perché Dio ha voluto un evento così nefasto? Di quale peccato si è macchiato il popolo eletto? L'Alleanza con il Signore è sempre valida? Anche il resoconto degli eventi passa in secondo piano rispetto a queste domande. Alcuni storici, come Flavio Giuseppe o il rivale Giusto di Tiberiade – la cui opera è andata perduta – sono giudei rifugiati a Roma. Altri autori esprimono il loro profondo sconforto in scritti di natura ben diversa, come i due testi apocalittici della fine del I secolo d.C. intitolati il "secondo Baruc" (II Baruc) e il "quarto Esdra" (IV Esdra), che lasciano

trapelare la speranza del Regno e della Gerusalemme celeste. Altri ancora si chiedono se la vita abbia ancora un senso e portano sempre il lutto. Ai rabbini spetta l'arduo compito di arginare le manifestazioni di afflizione per evitare che la popolazione giudaica venga travolta dal dolore. Il 9 Ab diviene la data simbolica di tutte le mortificazioni.

"Iavne e i suoi saggi"

Per quanto riguarda le fazioni del giudaismo, i sadducei si estinguono con la distruzione del Tempio; i sicari e gli zeloti muoiono in combattimento;

Benché distrutta, Gerusalemme rimane "l'ombelico del mondo" (al centro), la sede del culto, la città santa di cui si invoca la ricostruzione in ogni preghiera nonché il luogo in cui, nel Giorno del Giudizio, i morti risorgeranno. L'obbligo di risiedere in Terra Santa viene spesso ribadito dai rabbini, anche dopo il 135 d.C.: "Abitare nella terra d'Israele è degno di merito quanto rispettare l'insieme dei comandamenti della Torah"; "Chiunque lascia questo paese può essere considerato un idolatra"; "Chiunque vive nella terra d'Israele e parla la lingua santa, avrà la salvezza eterna". Il ritratto del patriarca Rabban Gamaliel II (a fronte, sotto) e quello di Rabbi Eleazar (a fianco) compaiono ai margini di un'Haggadah greca (ca. 1585 d.C.).

gli esseni, divenuti in gran parte combattenti, si sarebbero dati alla fuga davanti all'avanzata delle truppe di Vespasiano nel 68 d.C., dopo avere accuratamente nascosto i testi sacri in una caverna.

Restano i farisei con i loro seguaci. Alcuni dei loro maestri spirituali hanno mantenuto una posizione moderata nella sovreccitazione generale. Anche se alcuni sono periti durante la rivolta, i farisei sono abbastanza numerosi per riorganizzarsi.

Dopo la catastrofe la figura rabbinica cui la tradizione attribuisce la restaurazione del giudaismo è Yohanan ben Zakai. Secondo la leggenda è un moderato favorevole al compromesso con i romani. Scampato con uno stratagemma all'assedio di Gerusalemme, avrebbe predetto al generale romano Vespasiano la carica di imperatore (forse una riproposta della vicenda di Giuseppe Flavio in Galilea?) che, in segno di riconoscenza, avrebbe acconsentito alla richiesta del vegliardo di ottenere "Iavne e i suoi saggi". Con tale formula Yohanan chiede di potere fondare nell'area pianeggiante di Iavne un'accademia dove i maestri farisei avrebbero avuto la possibilità di continuare a insegnare.

Così Iavne e le località limitrofe come Bene Braq divengono, dopo la caduta di Gerusalemme, le nuove culle spirituali del giudaismo. A Iavne si ricostituisce il Sinedrio (Consiglio degli Anziani), dapprima sotto la direzione del rabbino Yohanan e poi sotto quella del patriarca Shimon ben Gamliel, discendente del famoso saggio Hillel.

Rabbi Hanina diceva: "Se la vostra scienza è superiore alle vostre buone azioni, non potrà durare". Ben Zoma diceva: "Chi è veramente saggio? Colui che non disdegna le lezioni di nessuno". Rabbi Eleazar, figlio di Shamua, diceva: "Che l'onore del tuo discepolo ti sia caro quanto il tuo. Che l'onore del tuo compagno di studi sia così prezioso per te quanto quello del tuo maestro, che la tua venerazione per il tuo maestro sia eguale a quella per Dio". Rabbi Nehorai diceva: "Cerca di abitare in un luogo in cui si insegni la Torah, non credere che la scienza verrà da te". Elisha, figlio di Abuyah, diceva: "Quel che si impara in gioventù rassomiglia all'inchiostro sulla carta nuova, quel che si impara nella vecchiaia all'inchiostro su un palinsesto".

Dapprima a Iavne, poi, dopo il 135 d.C., in Galilea, le scuole guidate da maestri famosi – i *tannaim* e poi gli *amoraim* – si diffondono. Fra gli argomenti del trattato Sanhedrin vi sono i tribunali, composti sempre da un numero dispari di giudici: tre in prima istanza, ventitré in seconda istanza (sopra) e infine il *Sanhedrin* con settantuno membri.

Hillel diceva: "Non dire 'Studierò quando ne avrò il tempo' perché forse non ne avrai il tempo!". E diceva anche: "Lo stolto non teme il peccato e l'ignorante non può essere veramente pio. L'alunno timido non impara nulla e il maestro irascibile insegna male. Se non ci sono uomini, sforzati di esserne uno". Rabbi José diceva: "Applicati all'esercizio della Torah perché la conoscenza non si riceve in eredità".

Ancora rivolte

Nuovi disordini rischiano di compromettere una vita così faticosamente ripresa. Per ragioni tuttora oscure – forse in seguito all'inasprirsi delle

Sotto, statua in bronzo di Adriano rinvenuta in Galilea. Questo imperatore è ricordato con odio dagli ebrei. Eppure l'impresa di Bar Kochba non riscuote unanimi consensi fra i rabbini che lo soprannominano Bar Kozba, ossia "Figlio della menzogna". Nel deserto della Giudea sono state rinvenute alcune lettere di guerra di Bar Kochba scritte in tre lingue: ebraico (a fianco), aramaico e greco.

antiche rivalità alessandrine – gli ebrei d'Egitto sono trascinati in una guerra accanita contro il potere romano (115-117 d.C.). Il conflitto si estende anche alla Cirenaica e a Cipro. Tre comunità ellenofone, un tempo prospere, vengono travolte.

Nel 132 d.C. scoppia nella stessa Giudea una seconda rivolta fomentata da un personaggio carismatico, Shimon bar Kosiba – soprannominato Bar Kochba (in aramaico "Figlio della Stella"). Come prova l'appoggio fornitogli dal rabbino capo Akiva, il comandante dei ribelli ha ambizioni messianiche. Forse l'insurrezione si scatena quando l'imperatore Adriano manifesta la volontà di ricostruire sulle rovine di Gerusalemme una città romana, *Colonia Aelia Capitolina* (dal nome della sua famiglia, la *gens Aelia*) e di erigere, al posto del santuario, un tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva. Secondo la tradizione rabbinica Adriano (soprannominato l'"Empio") si sarebbe macchiato di una cruenta persecuzione (*shmad*) contro la religione ebraica. Indipendentemente dalle cause, la seconda guerra giudaica contro i romani si trasforma in un'autentica carneficina. Geograficamente non sembra varcare i confini della Giudea ove l'ultimo bastione ebraico è Betar. Bar Kochba è riuscito veramente a impossessarsi di Gerusalemme? Non è ancora chiaro. Si sa con

certezza che fa coniare monete con le seguenti iscrizioni: "Che Sion sia redenta" e "Libertà per Israele". Anche le truppe romane hanno subito tante perdite che Adriano, nel suo rapporto al Senato, tralascia la tradizionale formula di saluto. Come rappresaglia contro i giudei, che gli hanno opposto resistenza per tre anni e mezzo (132-135 d.C.), Adriano vieta loro di risiedere a Gerusalemme – o meglio ad Aelia Capitolina. Cancella persino il nome di Giudea e chiama la nuova provincia romana Palaestina (dal nome greco della Filistea, usato talvolta per indicare un territorio più vasto della zona costiera).

La Mishnah

I sopravvissuti riparano nel nord, in Galilea. Fra essi vi sono alcuni discepoli del rabbino Akiva, come il saggio Meir o un certo Elisha ben Abuyah che, dopo le torture subite dal suo maestro e la morte ignominiosa di altri saggi, sembra abbia perso la fede e adotta il sistema di vita pagano. Al rabbino Giuda ben Baba si attribuisce il merito di avere consacrato – mettendo in pericolo la sua stessa vita – i maestri della nuova generazione sui monti della Galilea fra Usha e Shefara. Molte località della Galilea come Usha, Bet Shearim, Tiberiade, Zippori e anche Cesarea – centro amministrativo dei romani – diventano o ritornano a essere città giudaiche attive, alla stregua dei villaggi del Golan ove si sono ritrovate antiche sinagoghe.

In Galilea, intorno al 200 d.C., viene codificata la Mishnah sotto la direzione del patriarca discendente

Bar Kochba fece coniare alcune monete – la cui datazione risale agli inizi della rivolta – con la facciata del Tempio (sopra) oppure con le trombe usate nel santuario. Secondo alcuni storici questo sarebbe la prova della riconquista di Gerusalemme da parte di questo capo carismatico, ma probabilmente si tratta solo dell'espressione di una speranza. Il fatto che alcune monete della rivolta siano state coniate in sovrimpressione su altre recanti la scritta *Colonia Aelia Capitolina* conferma in modo inequivocabile il fatto che all'origine della rivolta ci fu il progetto di edificare al posto della città santa una città romana a tutti gli effetti.

di Hillel, Yehudah Ha-Nassì (il "Principe"), detto "Rabbi". Scartando le tradizioni apocalittiche, responsabili del messianismo, fra tutti gli insegnamenti dei precedenti saggi, i *tannaim*, trasmessi oralmente, conserva solo quelli concernenti le modalità d'applicazione dei Comandamenti. La Mishnah è articolata in sei "ordini" (*sedarim*) e ognuno racchiude un numero variabile di trattati collegati al tema centrale.

Il fatto che gli ultimi due trattati della Mishnah contengano norme relative al Tempio è la prova che, malgrado le recenti sventure, gli ebrei non perdono la speranza di ritrovare il loro santuario, come già era avvenuto dopo l'esilio di Babilonia.

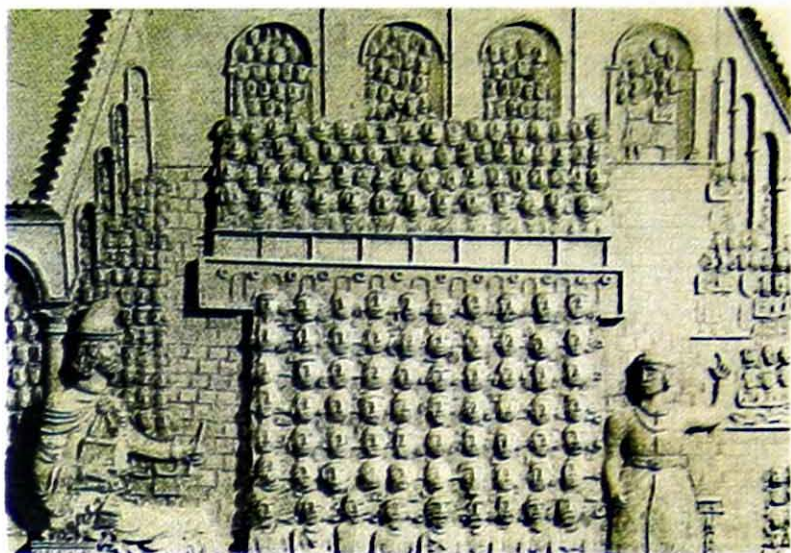
Moltissime sinagoghe, risalenti al III o al IV secolo d.C., sono state rinvenute in Terra Santa e in varie regioni dell'Impero romano: Delo, Stobi in Macedonia, Egina, Ostia, Sardi in Asia Minore, Gerasa in Transgiordania. Quelle di Baram in Galilea (III secolo d.C.) o di Katsrin nel Golan sono state in parte ricostruite.

La compilazione del Talmud

La Mishnah, elaborata nelle scuole della Galilea o del Darom (presso Bersabea), solleva numerosi dibattiti e commenti orali circa i primi quattro "ordini". Prende così forma, sotto la direzione di

maestri chiamati *amoraim*, la Gemara. Quest'ultima racchiude anche gli insegnamenti "esclusi" dalla Mishnah e chiamati per l'appunto Baraita in aramaico. La Gemara, dapprima trasmessa solo oralmente, viene trascritta in aramaico.

La Mishnah e la Gemara della Galilea – elaborata fra il III e la fine del IV secolo d.C. – formano il cosiddetto "Talmud palestinese" o "Talmud di Gerusalemme" (anche se all'epoca Gerusalemme risulta ancora inaccessibile agli ebrei).

Alcuni saggi ebraici di Nehardea (Babilonia) si recano in Galilea per ascoltare le parole dei grandi maestri e poi diffondono nel loro paese i loro insegnamenti. Soprattutto nelle due celebri accademie di Sura e Pumbedita gli *amoraim* indigeni elaborano una Gemarâ parallela, il cosiddetto "Talmud babilonese".

Nel 219 d.C. Abba il Grande, detto il "Rab", rivale di Samuele, rabbino capo di Nehardea fonda l'Accademia di Sura (sopra). Con Rab Ashi (367-427 d.C.) questa scuola raggiunge il massimo del suo prestigio tanto da attirare centinaia di discepoli e persino saggi eminenti.

La comparsa del cristianesimo

Il cristianesimo non viene quasi citato nei testi rabbinici. L'unico autore ebreo del I secolo d.C. che cita esplicitamente Gesù è Flavio Giuseppe. Anzi, nella tradizione cristiana sopravvive proprio il celebre passo chiamato dai teologi il *testimonium flavianum.* Gesù vi è raffigurato come "uomo saggio", amante della verità. Flavio Giuseppe descrive con altrettanta benevolenza Giovanni Battista e ricorda che i farisei si sono opposti vivamente alla condanna di Giacomo (Giacomo significa "fratello di Gesù") nel 62 d.C. tramite il sommo sacerdote sadduceo. Benché scriva a Roma dopo il 70 d.C., non cita mai la comunità cristiana. Eppure quest'ultima è nata sotto Claudio – l'imperatore che ha espulso alcuni cristiani da Roma – e si è sviluppata ai tempi di Nerone, autore della prima persecuzione contro i cristiani. È pur vero che Flavio Giuseppe s'interessa principalmente agli eventi della Giudea e che, laggiù, i cristiani sono fuggiti da Gerusalemme per rifugiarsi a Pella appena prima del conflitto.

La differenza fra giudaismo e cristianesimo si

Sotto, Gesù e i discepoli presso il lago di Tiberiade.

La sinagoga di Cafarnao (Kfar Nahum), sulle sponde del lago di Tiberiade, risale ai tempi di Gesù. Nel 1986, grazie al prosciugamento del lago, è stata rinvenuta un'imbarcazione del I secolo d.C., esposta attualmente nel kibbutz Ginossar. I resti della sinagoga di Cafarnao (a fronte) rivelano come essa fosse stata ricostruita nel III secolo d.C. I suoi capitelli scolpiti presentano un eclettismo stilistico che associa l'architettura romana e il simbolismo ebraico (candelabri, palme, grappoli d'uva, *shofar*).

impone solo alla fine del I secolo quando è redatta la maggior parte del Nuovo Testamento che infatti racchiude per lo più testi ostili alla fazione ebraica sussistente, i farisei. La Chiesa mira a convertire i pagani anche se parte dei gentili preferiscono ancora abbracciare il giudaismo. Nella mentalità dell'epoca i continui insuccessi, delle rivolte giudaiche appaiono come altrettante prove dell'abbandono divino. Perciò il cristianesimo si presenta ormai come il *verus Israel*. Nel II secolo d.C. si diffondono alcuni trattati *adversus Iudaeos*. Per i cristiani la Settanta diviene l'"Antico Testamento", mentre i giudei fanno tradurre nuovamente in greco la Bibbia dal proselita Aquila.

Sotto il profilo dei rituali la prima Chiesa, quella di Gerusalemme, mantiene la circoncisione solo per i cristiani di origine ebraica come anche alcune norme alimentari (il divieto per le carni cotte al vapore e al

Sopra, l'Arca dell'Alleanza raffigurata su un capitello della sinagoga di Cafarnao. Si tratta di un motivo ricorrente nei luoghi di culto ebraici che, dopo la distruzione del Tempio, appaiono come un "santuario in formato ridotto" (*miqdash meat*).

sangue). In certi ambienti giudaico-cristiani il sabato continua a essere, fino al VI secolo d.C. il giorno del Signore. Altrove è sostituito fin dal II secolo d.C. dal "giorno del Sole", il primo giorno della Creazione e il giorno della Resurrezione di Cristo. Fra le festività ebraiche la Pasqua e la Pentecoste acquistano un significato connesso alla vita di Gesù e degli apostoli. Mentre Gerusalemme rimane il fulcro di tutte le aspirazioni ebraiche il cristianesimo ha diversi centri principali: Antiochia, Roma e Alessandria.

L'impero bizantino e il giudaismo

Malgrado la rivolta di Bar Kochba il giudaismo sotto l'impero romano mantiene il suo statuto di *religio*

Le colonne del Cardo, la grande strada d'epoca bizantina.

Il calendario dell'Omer (a fianco) corrisponde ai quarantanove giorni che separano il primo giorno di Pasqua della "Festa della messe" (*Shabuot*). Dall'VIII sec. d.C. fu in vigore l'usanza di portare il lutto per i discepoli del celebre Rabbi Aqiba, decimati da un'epidemia in questo periodo dell'anno, fino al trentatreesimo giorno: *Lag Baomer*. In seguito i cabalisti hanno stabilito di commemorare in questo stesso giorno Rabbi Shimon ben Yohay (I secolo d.C.) cui la tradizione attribuisce la redazione dello Zohar.

licita. Sia in Asia Minore sia a Roma esistono, fra il II e il IV secolo, numerose tracce della presenza di ebrei: sinagoghe, iscrizioni funebri, catacombe. Nella stessa Palestina gli ebrei sono guidati da un patriarca che riscuote un'imposta speciale.

Dopo la conversione di Costantino, la madre dell'imperatore – Elena – decide di fare di Gerusalemme una città cristiana. Sulle pendici della collina identificata con il Golgota al posto di un tempio di Venere è costruita una chiesa rotonda, l'Anastasi ("resurrezione"), che diventerà in futuro il Santo Sepolcro. Gli edifici pagani eretti sulla spianata del Tempio vengono rasi al suolo lasciando una distesa di rovine, segno dell'umiliazione degli ebrei. A questi ultimi è vietato soggiornare nella Città Santa. L'accesso alla cittadella è consentito al popolo ebraico solo per pregare, una volta all'anno (il 9 Ab), presso il muro occidentale soprannominato per

Nel mosaico pavimentale della chiesa bizantina di Madeba (VI secolo d.C.), non lontano da Amman, per molto tempo gli studiosi hanno identificato una rappresentazione immaginaria di Gerusalemme (a fronte, sopra). Gli scavi effettuati nella parte meridionale della via del Cardo, fiancheggiata da botteghe e colonne (sotto, a fronte) hanno confermato l'esattezza di tale ipotesi.

l'appunto "muro del Pianto".

Durante il breve regno di Giuliano (361-363 d.C.), soprannominato l'"Apostata" dai cristiani perché vuole ripristinare il paganesimo, gli ebrei confidano nella ricostruzione del Tempio ma un terremoto – così sembra – pone fine alle loro speranze.

Nel 300 d.C. il cristianesimo sradica il paganesimo e perseguita le eresie mentre il giudaismo palestinese trova una nuova definizione con il cosiddetto Talmud "di Gerusalemme". Si tratta di un secolo ricco di fermenti per entrambe le religioni. Il Codice di Teodosio, compilato su richiesta dell'imperatore Teodosio II e promulgato nel 438 d.C., preserva lo statuto speciale di cui gli ebrei beneficiavano sotto l'impero pagano ma proscrive sia i matrimoni fra giudei e cristiani sia ogni forma di proselitismo ebraico. Gli incendi e le confische delle sinagoghe tuttavia si moltiplicano senza che lo Stato riesca a intervenire. Durante i vari concili la Chiesa

La sinagoga di Dura Europos, scoperta nel 1931 sulle sponde dell'Eufrate, è l'unico luogo di culto ebraico conosciuto le cui pareti siano ricoperte da affreschi con episodi biblici. L'edificio, ricostruito nel 245 d.C., era incastrato in un blocco di abitazioni addossate ai contrafforti occidentali della città. Questi affreschi, dai colori vivaci, costituiscono la più vasta composizione pittorica murale dell'Impero romano. Dura venne conquistata dai persiani nel 265 d.C. I suoi resti restarono sepolti sotto la sabbia.

Fino al 1967 gli unici resti del Tempio erano poche fondamenta di pietra, conficcate in uno stretto cunicolo, appartenenti al cosiddetto "Muro del Pianto" (a fianco).

Secondo Giuliano l'Apostata il giudaismo è più venerabile del cristianesimo in virtù delle sue origini più antiche.

pretenderà misure sempre più discriminatorie, formulate nel Codice di Teodosio e nelle *Institutiones* di Giustiniano (527-565 d.C.) che fissano lo statuto degli ebrei nell'impero bizantino per settecento anni.

La speranza ebraica

L'elemento più sorprendente della storia del giudaismo, il suo "mistero", consiste nella capacità di sopravvivere alle circostanze più avverse. Su pressione della Chiesa le misure promulgate dai due grandi Codici bizantini vengono riprese e ampliate rendendo la vita degli ebrei sempre più difficile. Per chi resiste alla tentazione della conversione il sistema di vita codificato nel Talmud è, secondo la definizione di Renan, la "catena di ferro" che rinforza la coesione della comunità ebraica. Alla *halakah* che guida l'esistenza del fedele si aggiunge la *haggadah*, frutto delle omelie in cui i rabbini commentano le parabole a sfondo etico e aggiungono note ermeneutiche ai testi sacri. Tale materiale esplicativo viene integrato solo in minima parte nel Talmud, il resto confluirà nella Midrash fra il IV e il X secolo d.C.

Con il passare del tempo la preghiera sinagogale assume maggior rilievo e la liturgia diviene più articolata. Il prestigio dello studio della Torah non

decresce mai: rafforza l'amore per la lingua sacra – l'ebraico – tramandabile per iscritto e per via orale. Indipendentemente dall'origine e dalla residenza, gli ebrei si considerano un unico popolo con una lingua d'ispirazione divina, una Terra Promessa, una città santa – Gerusalemme – e un compito ben preciso: diffondere la conoscenza di Dio. Per alcuni "figli d'Israele" tale missione riesce persino a giustificare l'Esilio. Ma per tutta la comunità ebraica l'Esilio non è che una parentesi prima della Redenzione. Il ritorno del popolo eletto nella Terra Promessa, ove si parla la lingua di Dio, ne sarà la prima conferma.

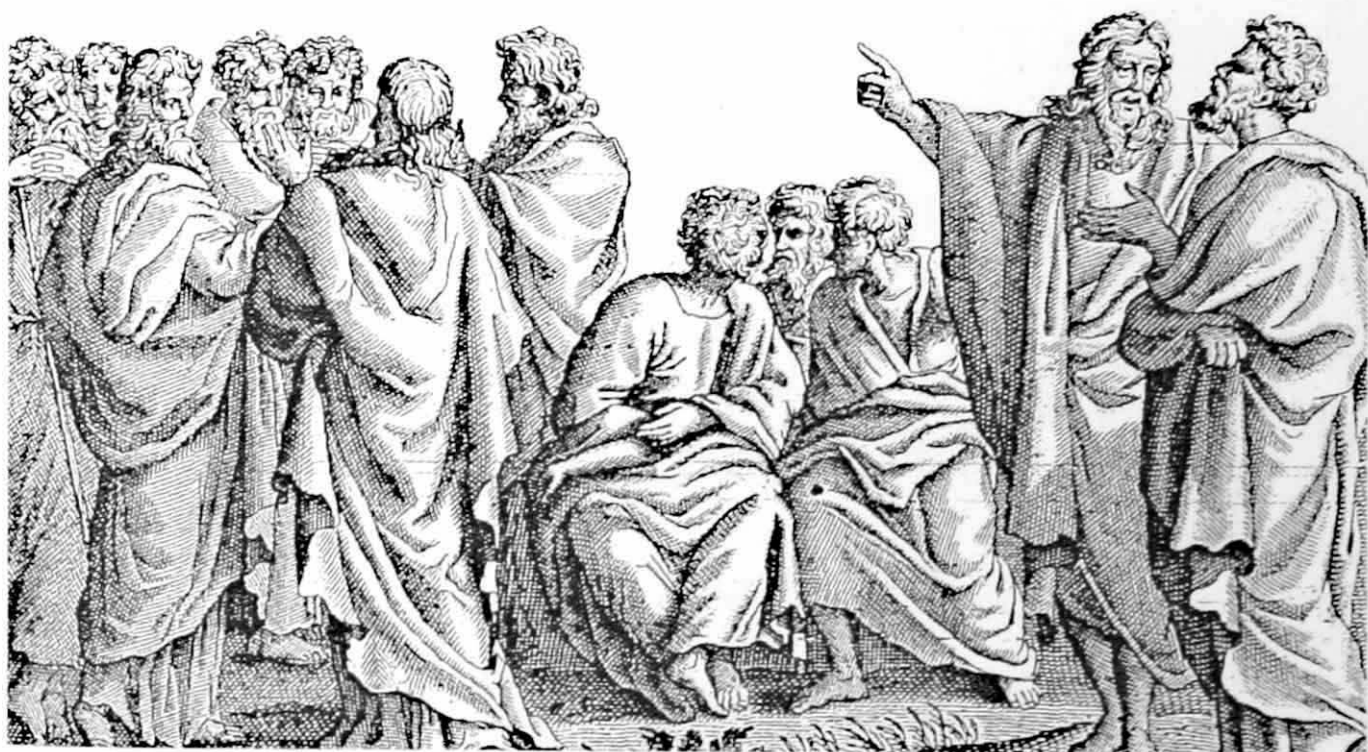
Hamat, a sud di Tiberiade, è famosa anche al giorno d'oggi per le sorgenti d'acqua calda già famose nell'antichità. La sinagoga di questo sito reca un'iscrizione greca con i nomi dei costruttori. Accanto ai motivi ebraici si scorge Helios, circondato dai dodici segni zodiacali.

Questo mosaico della sinagoga di Hamat (a fianco, IV secolo d.C.), praticamente intatto, racchiude l'intero repertorio della simbologia ebraica. La maggior parte evoca il Tempio distrutto (l'Arca dell'Alleanza, i candelabri a sette bracci, le palette per l'incenso) e gli oggetti del culto: lo *shofar*, un corno di ariete suonato per il Rosh Hashana (il Capodanno ebraico) e il Kippur; il *lulav*, gruppo di quattro specie vegetali simboliche che vengono agitate per il Succot (Festa delle Capanne). Anche nella sinagoga di Susiya (IV secolo d.C.) e in quella di Bet She'an (VI secolo d.C.) si riscontrano composizioni simili, ma molto più deteriorate.

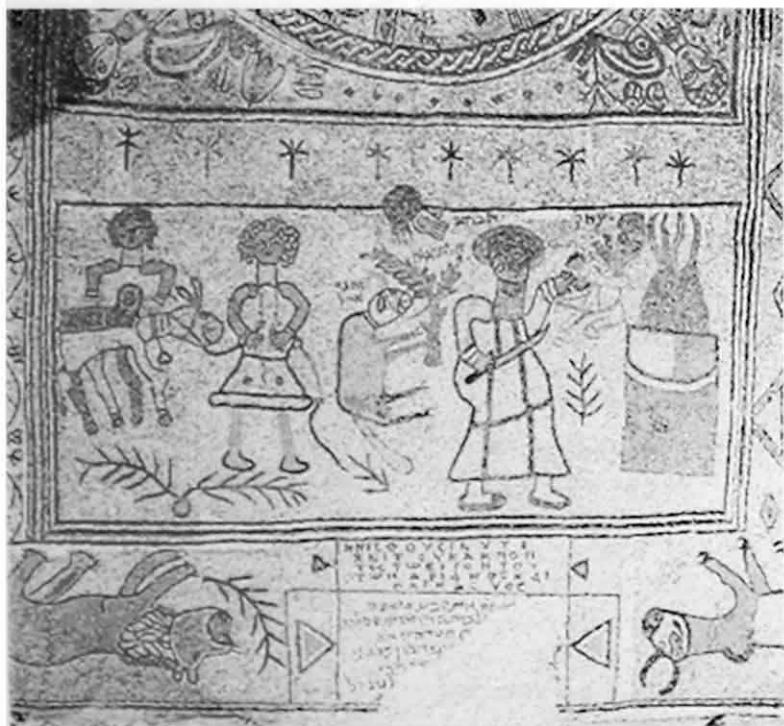
Diverse catastrofi sono scaturite dall'esaltazione messianica, ma il popolo ebraico ha fatto tesoro delle esperienze passate. Ormai non si tenta più di "calcolare i tempi" o di "anticipare la fine", ci si affida invece a Dio, il Signore della storia.

Gli ebrei vivono sospesi fra il ricordo e la speranza. Secondo Kierkegaard incarnano una condizione di massima infelicità, ma la luce intravista al termine del cammino dona loro la forza di attendere, malgrado tutto, la venuta del Messia redentore. Come afferma il profeta Abacuc: "Se indugia, attendila,/ perché certo verrà e non tarderà".

La porta della Misericordia (o Porta Aurea o Porta Bella), attraverso la quale entrerà a Gerusalemme il Messia, si trova lungo il lato est del Tempio. La porta risale ai tempi di Erode ed è situata a un livello inferiore rispetto alla porta attuale che è murata (pagina seguente).

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

Le origini del popolo ebraico

"Quindi Dio parlò a Noé e con lui ai suoi figli dicendo: "Ecco dunque, io faccio un patto con voi e con la vostra discendenza dopo di voi, e con tutti gli esseri viventi che sono con voi."

Genesi, IX, 8

La vocazione di Abramo

La Bibbia parla dell'esperienza mistica, mediante la quale Dio si rivelò ad Abramo e gli indicò la sua missione. Da La Bibbia concordata *(Mondadori, 1968).*

Ora il Signore disse ad Abram[o]: "Vattene dalla tua terra, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre, verso la terra che ti mostrerò. Io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò glorioso il tuo nome e sarà una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e maledirò coloro che ti malediranno; in te saranno benedette tutte le famiglie della terra". Partì dunque Abram, come gli aveva detto il Signore e Lot andò con lui. Aveva settantacinque anni quando partì da Caran. Abram prese anche Saraj sua moglie, Lot figlio di suo fratello, con tutte le loro sostanze che possedevano e le persone che avevano acquistate a Caran. Uscirono per andare nella terra di Canaan e quando furono giunti nella terra di Canaan, Abram attraversò quella terra fino alla località di Sichem, al Querceto di More. In quel territorio c'erano allora i Cananei, ma il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla tua discendenza darò questa terra". Ed ivi egli eresse un altare al Signore che gli era apparso. Trasferitosi poi di là verso il monte, situato ad oriente di Betel, ivi rizzò le sue tende, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente, e anche lì eresse un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi Abram si mosse di nuovo, dirigendosi verso il Negheb.

Genesi, XII, 1-9

Il sacrificio di Abramo, da un mosaico della sinanoga di Beth Alfa.

L'atto di nascita del popolo di Dio

Il volume La Bibbia. Storia, autori, messaggio *di Josef Scharbert (EDB 1972) offre, in un'illuminante sintesi, informazioni e risposte circa i mille interrogativi che circondano l'origine storica della Bibbia. L'autore illustra i modi in cui i singoli libri sono arrivati ad assumere la veste attuale, di "raccolta" di libri ispirati (quello che viene comunemente definito il canone delle scritture). Il passo che segue analizza il primo documento inserito nella Bibbia.*

Il più antico documento entrato nella bibbia è in stretto rapporto con l'origine del popolo d'Israele.
La Bibbia spesso presenta degli enigmi sull'origine del popolo ebreo. In tutte le tradizioni presenti nei vari libri della Bibbia però c'è un punto che è estremamente chiaro e allo stesso tempo sicuro. Dio dice di chiamarsi Iahvé, ha stipulato un contratto solenne, un "patto" (in ebraico *berit*) con il nucleo del futuro popolo che s'insedierà in Palestina e sarà suddiviso in dodici tribù. Il luogo dove è avvenuto questo fatto è il monte sacro chiamato a volte Sinai, a volte Oreb. La funzione di Mosè in questo avvenimento fu quella di mediatore del patto.

La Bibbia riassume il contenuto del patto nella breve formula: " Io sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio popolo" (Lv 26, 12; cr. Dt 26, 16-19). Dai racconti della Bibbia si ha l'impressione che il patto sia stato stipulato in analogia con quei trattati che erano in uso normalmente a quell'epoca (1400-750 a.C.), tra i grandi regni e i piccoli vassalli.

Gli scavi nel vicino Oriente hanno riportato alla luce tutta una serie di simili testi di trattato. I più antichi, soprattutto quelli degli ittiti, sono strutturati secondo uno schema ben determinato, che si presenta in questo modo: un preambolo, dove il gran re si presenta con il suo nome e con il titolo; descrive poi gli antefatti del trattato e i benefici che ha compiuto fino a quel momento e le dimostrazioni di benevolenza al vassallo per motivarne così il dovere

Abramo, il primo patriarca del popolo ebraico.

di fedeltà. Seguono le condizioni del trattato che normalmente obbligano il vassallo, non il gran re. Si suddividono in dichiarazioni di principio e singole prescrizioni. La dichiarazione di principio in genere richiede che si riconosca il gran re come unico sovrano, che in determinati giorni ci si presenti a lui e in questa occasione gli si porti il tributo. Le singole prescrizioni regolano la posizione dell'esercito in guerra, le questioni di confine, il trattamento dei disertori, aiuti giuridici, rapporti con altri vassalli, commercio ecc. Clausole particolari regolano la conservazione e la lettura frequente del documento del trattato. Segue l'invocazione degli dèi dalle due parti contraenti; gli dèi debbono vigilare come testimoni e garanti dell'attuazione del trattato. Infine il gran re scaglia una maledizione sul vassallo e sui suoi successori nel caso della rottura del trattato; solo raramente dà anche una benedizione in caso di fedeltà al patto.

Al tempo di Mosè, nell'antico Oriente, per i trattati internazionali la forma scritta era la più diffusa. È facile quindi ammettere che Mosè, in quanto mediatore del patto stipulato sul Sinai-Oreb, tra Iahvé e il suo popolo, abbia composto un documento. In esso si sarà attenuto allo schema di trattato in uso al suo tempo. Infatti è probabile conoscesse le usanze egiziane circa i trattati. Abbiamo un trattato similare tra Ramesse II e il re ittita Hattusilis III (circa 1275 a.C.) in geroglifici egiziani e in scrittura cuneiforme ittita. Non si dimentichi che Ramesse II era probabilmente il faraone alla cui corte, secondo Es 2, 5-10, era stato educato Mosè.

Oggi non possediamo più il testo originale e genuino del documento scritto da Mosè, tuttavia ne sono rimaste le parti principali nei libri compresi fra l'Esodo e il Deuteronomio. Da queste possiamo ricostruire lo schema del protocollo di quel trattato. Il nucleo è costituito da Es 34, 11-17 (J); 20, 2-6.23 (E); Lv 18, 1-5 (P) e Dt 5, 7-10; 6, 4 s. contiene le norme che regolano i rapporti tra Israele e il suo sovrano Iahvé e vi si richiede di servire al solo Iahvé come Dio. Le norme sono precedute dal preambolo, con tenuto in Es 20, 2 = Dt 5, 6. In esso Iahvé si presenta e ricorda le azioni che egli ha compiuto fino a quel momento per salvare Israele: "Sono io Iahvé, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù".

La tradizione tardiva ha ampliato questo breve preambolo facendolo diventare una ricca preistoria del

Stele proveniente da Ugarit, nella Siria settentrionale. All'epoca di Mosé si era soliti sottoscrivere trattati fra stati di maggiore importanza.

patto: descrive le grandi azioni di Dio dalla creazione del mondo alla storia dei patriarchi, fino alla liberazione dall'Egitto. Le condizioni del patto furono più tardi a loro volta ampliate con grandi raccolte di diritto penale, civile e di diritto cultuale (Es 21-23; 34; Es 35-Lv 25; Dt 4-26). In Es 34, 20-23 e Dt 16, 16 s. Iahvé, il Signore del patto, esige che Israele gli si presenti in giorni ben determinati, le tre feste principali dell'anno, e "non a mani vuote".

Israele dunque, in maniera analoga ai vassalli del re ittita, deve comparire davanti al suo sovrano divino e in questa occasione pagargli il suo tributo in forma di doni per il santuario. In Es 25, 16.21; Dt 10, 2; 31, 26 si ordina di depositare il documento del patto nell'arca dell'alleanza, il santuario mobile di Israele durante la sua peregrinazione nel deserto; in Dt 31, 11 s. si stabilisce poi che il documento venga letto una volta all'anno. Siccome nel patto del Sinai è Dio stesso che costituisce l'altra parte del trattato, e Iahvé non riconosce alcun'altra divinità, è logico che venga mutato il punto che prevedeva l'invocazione per nome della divinità che doveva essere il testimone garante, senza che tuttavia questa prescrizione venga a mancare. Secondo Dt 4,26; 30,19 e 31, 28, Iahvé stesso, o Mosè suo portavoce, chiamano il cielo e la terra a testimoni. Pienamente sviluppata è invece di nuovo l'ultima parte dello schema quella, cioè, riguardante la maledizione e la benedizione, in Es 23, 25-33; Lv 26; Dt 4, 25-31, 27 s.

[...] Il documento che contiene le norme del patto viene chiamato *edut* (tradotto normalmente con "testimonio") che forse è lo stesso dell'accadico *ade* ("documento del trattato, protocollo"). L'Arca dell'Alleanza, in cui veniva conservato il documento di Mosè si chiama "arca dell'*edut*" (Es 25, 22; 26, 33; 30,6; Nm 4, 5; Gs 4, 16 ecc.). Molti altri passi, come per es. Es 40, 20; I Re 8, 9; 2 Re 22, 8 ecc., affermano che un documento del genere era conservato nel santuario centrale del popolo-delle-dodici-tribù e ciò significa l'arca dell'alleanza, per l'epoca anteriore al regno; il santuario di Gerusalemme, sotto la monarchia. Secondo Dt 27, 2ss e Gs 8, 32, dopo la conquista della Palestina vi erano delle iscrizioni fatte su pietre ricoperte di calce che riproducevano la legge.

Oltre a questo documento, la Bibbia attribuisce espressamente a Mosè il resoconto di una battaglia (Es 17, 14), un elenco delle soste nel deserto (Nm 33, 2) e la composizione di alcuni canti (Es 15, 1-18; Dt 32).

Merita quindi la nostra fiducia la tradizione secondo cui Mosè avrebbe scritto almeno il nucleo del Pentateuco lasciandolo nel santuario centrale e consegnandone alcune copie al suo popolo. Con questi scritti di Mosè s'erano gettate le basi della nostra Bibbia. Si trattava di uno schema storico che arrivava fino all'esodo partendo dall'Egitto, di una raccolta delle fondamentali leggi cultuali, civili e morali, e inoltre di una serie di promesse nel caso che il patto fosse stato mantenuto e di minacce se fosse stato infranto. Questi scritti di Mosè costituivano un *corpus* che venne designato come "libro della legge" o "legge di Mosè" (Gs 8, 31-35; 23, 6; 24, 26; 2 Re 22, 8-23, 2) e fu conservato nel santuario per essere letto in pubblico di tanto in tanto (Dt 31, 10-13; Gs 8, 34; 2 Re 23, 2; Ne 8, 7 s. 18).

Josef Scharbert

La Bibbia

"Da oltre duemila anni la civiltà mediterranea ha visto la comparsa di un libro che l'ha fortemente plasmata e che da essa è stato trasmesso alle culture di altri continenti. Dal greco biblía, *che significa pluralità di libri, è derivato il nome che, attraverso il latino, è passato nelle nostre lingue e ricorda, a chi ha sensibilità e interesse per l'etimo, che* Bibbia *è un libro derivante da un insieme di libri, nati nel corso di una lunga storia."*

Giuseppe Ghiberti

Il rotolo di Isaia, rinvenuto a Qumran.

Dove nacque la Bibbia

Nel libro La Bibbia nel suo contesto *(Paideia, 1994), a cura di Antonio Zan, vengono accuratamente analizzate le circostanze storiche, geografiche e politiche nellequali è emerso il testo biblico.*

La terra promessa dei testi biblici non era disabitata quando gli israeliti vi giunsero. Il mosaico di popoli era nutrito. Non c'è da dimenticare, tuttavia, che alcune denominazioni riscontrabili nella Bibbia (*horrei*, per esempio) potevano essere nomi geografici dei territori circostanti utilizzati successivamente senza troppa precisione. È probabile che il termine "ittita" definisca alcuni gruppi provenienti dall'antico impero ittita, scomparso con l'invasione dei popoli del Mare. I gebusei, abitanti di Gerusalemme, sono quelli descritti con maggiore nitidezza. I gabaoniti di *Gios.* 9-10 e 2 *Sam.* 21 sono certamente cananei. Per altri gruppi etnici mancano dati per precisarne la localizzazione [...].

L'insieme del cosiddetto paese di Canaan era stato per molto tempo sottoposto all'autorità egiziana, come mostrano i testi egiziani di esecrazione e, soprattutto, le lettere di El-'Amârna. Grazie a questi testi è possibile concludere che il sistema politico dominante era quello di "città-stato". Ognuna comprendeva la città e un territorio più o meno ridotto alle sue adiacenze. Tra le città più volte menzionate nelle sopracitate lettere si possono ricordare: Megiddo, Hebron, Asqelon, Ta'anak (associate a nomi di principi indoariani). Gerusalemme (con un principe dal nome hurrita), Sichem, Gezer, Laku, Hasor e Pella (con

principi dal nome semitico).

Al momento dell'arrivo degli israeliti in Canaan l'indipendenza di queste città-stato era totale. L'esistenza di federazioni di diverse città di fronte a un comune pericolo è assai probabile, come lasciano intendere alcuni testi biblici.

L'archeologia ha dimostrato che l'urbanizzazione e la cultura di quest'epoca in Canaan (Bronzo Recente) era ricca e addirittura raffinata. In varie città si constata la distruzione e una frattura culturale, dovuta probabilmente alla conquista israelitica. Gli ultimi arrivati non possiedono il livello culturale dei loro predecessori cananei.

L'INSEDIAMENTO IN CANAAN

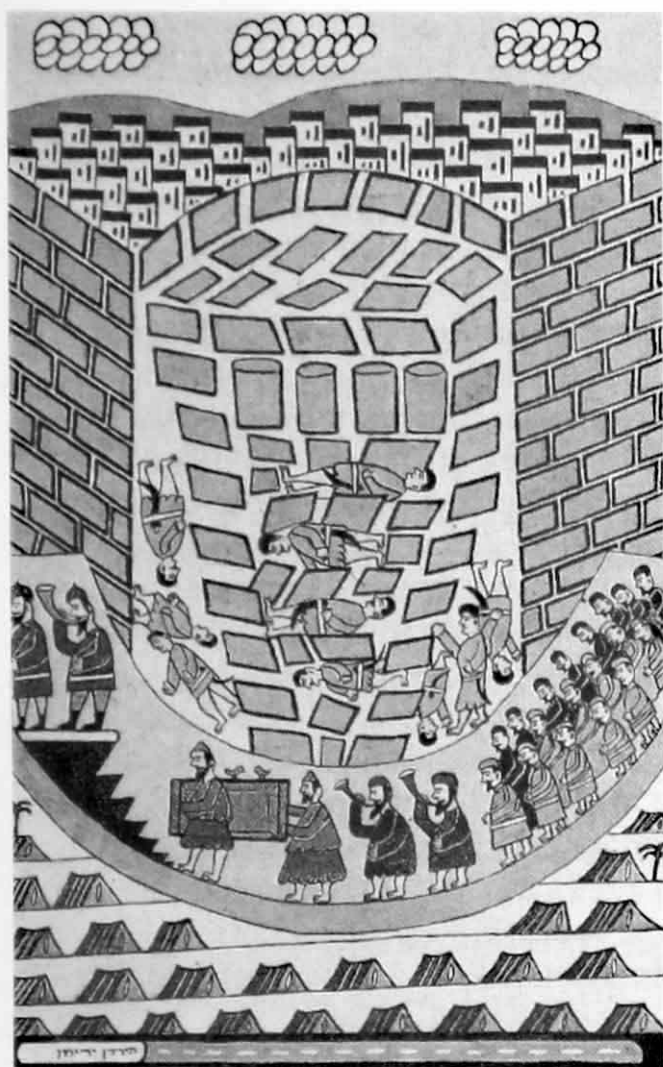
La stele del faraone Merneptah (1224-1204) è il primo testo extrabiblico in cui appare il nome "Israele". Il determinativo che accompagna il termine segnala che si tratta di un gruppo umano e non di un paese o di una città. In questa testimonianza egiziana si è spesso ravvisata una conferma della presenza in Canaan delle tribù israelitiche uscite dall'Egitto. Attualmente le cose appaiono molto meno certe. In effetti, il nome d'Israele non indica prima dell'epoca di Davide l'insieme delle tribù. Ai tempi di Merneptah le tribù non erano ancora costituite, ma si trovavano per la maggior parte nel loro periodo di formazione e, a fortiori, il loro numero, dodici, non era ancora fissato. Non si può tuttavia negare l'esistenza storica di un gruppo chiamato Israele. Si constata, d'altra parte, che il termine servirà per designare l'insieme delle tribù dopo l'integrazione con esse del gruppo d'Israele. I particolari della vicenda sono molto difficili da determinare.

Le tribù del centro

Ancora una volta dobbiamo rinunciare a una spiegazione particolareggiata. Ci limitiamo a segnalare i risultati conseguiti dalla critica storica attuale.

Per quanto riguarda le tribù della parte centrale di Canaan, il lettore della Bibbia si trova di fronte ad affermazioni generiche. La casa di Giuseppe è situata in un luogo primordiale in questa zona centrale della Palestina. Ma *Giuseppe* non è nome di una tribù, bensì di una persona. La denominazione "casa di Giuseppe" comprende le tribù di Manasse e di Efraim. Ora, da dove nasce la denominazione "casa di Giuseppe"? I testi più antichi che la utilizzano (Giud. I,22 Sam. 19,21; I Re 11,28), risalgono probabilmente all'epoca di Davide e la loro intenzione è di istituire un parallelo con la "casa di Giuda".

Manasse è nome di persona (cfr. il figlio di Ezechiele, re di Giuda). Il territorio è descritto in Gios. 17,7-13. Il suo centro si trova in Sichem, benché la città venga conquistata all'epoca di Abimelek. Il clan di Makir costituisce uno dei gruppi più importanti di questa tribù, il cui territorio è a volte collocato in Cisgiordania, al tre volte in Galaad, sull'altra sponda del Giordano. L'antico testo del cantico di Debora (Giud. 5,14) ne attesta l'importanza e l'autorevolezza (cfr. Num. 32,39; Gios. 17,1).

Efraim è nome geografico, come mostra l'espressione "montagna di Efraim". Silo si colloca sul confine tra Manasse ed Efraim. Betel è il centro cultuale più importante di Efraim (Gios. 16,5-10). Continui furono i conflitti per l'egemonia tra Manasse e Efraim (cfr. Giud. 8,1-3; 12,1-6). A

Shalom Moskovitz (1881-1981), *Le mura di Gerico.*

poco a poco Efraim raggiunse la supremazia. Giosuè l'efraimita e Geroboamo I, pure.

La terza tribù del centro è *Beniamino*, denominazione geografica ("figlio della destra"), cioè "quello del sud" dal punto di vista di Efraim. Il suo territorio si colloca fra Betel e Gerusalemme; qui si trovano le quattro città gabaonite (Gios. 9,17). Questa tribù segue per importanza quella di Efraim (Giud. 5,14). Saul era beniaminita. Di queste tribù del centro, una parte molto importante dovette dimorare in Egitto e partecipare agli avvenimenti dell'esodo, della marcia attraverso il deserto e la Transgiordania e della conquista dell'area centrale di Canaan.

Le tribù del sud

Il punto di riferimento essenziale del sud è *Giuda*. La denominazione è geografica e servì per indicare un gruppo di clan che costituirono la tribù di Giuda. Il nucleo primitivo di tale tribù sembra essere un clan di Efrata (Gen. 35,19; 48,7; Mich. 5,1) appartenente alla tribù di Beniamino. Gen. 38,1 afferma che "Giuda si è separato dai suoi fratelli", allusione probabile all'insediamento sulla montagna di Giuda, a Betlemme. Altri clan vennero aggregandosi a quello di Efrata sulla montagna di Giuda che va da Betlemme a Hebron. Il più importante è quello dei calebiti, di cui s'è parlato a proposito di Qadesh e che occupò Hebron e il suo territorio (Num. 13-14; Deut. 1; Gios. 14; 15). Imparentati con questi, appaiono i kenizziti (Gios. 15,17), affini agli edomiti del sud (Gen. 36,12). Gli ieracmeeliti sono localizzati a sud di Hebron (I Sam. 30,29), come i keniti (Giud. 1,16 e I Sam. 30,29).

Il legame di Giuda con gli avvenimenti dell'esodo deriverebbe dalle tradizioni del clan efrateo e, forse, dai calebiti. L'importanza della tribù di Giuda acquisirà dimensioni considerevoli con Davide, fino a rimanere praticamente sola dopo la scomparsa del regno del nord.

Simeone, nome di persona, figura accanto a Levi nell'episodio narrato in Gen. 34,25-31, difficile da spiegare dal punto di vista storico. Il suo territorio si trovava nella zona di Beersheba, secondo Giud. 1,3-17. Secondo Gios. 19,1, tuttavia, il suo territorio si collocava "in mezzo all'eredità dei figli di Giuda", formula indicante, senza dar luogo a dubbi, che Simeone fu assorbita da Giuda. È possibile che gruppi simeoniti fossero stati in Egitto.

Dan è nome di persona. Il suo territorio si trova nella Shefela (Gios. 19,40-46). Per cause non chiare, tutta la tribù o una parte di essa decide di emigrare. È l'unico racconto noto di emigrazione (Giud. 18). Si installano nella città di Laish e nel suo territorio, nel nord del paese, alle sorgenti del Giordano. Cambiano nome alla città, che assume quello della tribù. L'espressione "da Dan a Beersheba" designerà, a partire da Salomone, i confini settentrionali e meridionali del regno.

Le tribù del nord

Quattro tribù occupano la regione settentrionale del paese. La tribù di Aser si estendeva, secondo Gios. 19,24-31, dal Carmelo verso nord, fino a Tiro. I dati sono tuttavia piuttosto nebulosi. Vivono mescolati ai cananei e lavorano per loro (Giud. 5,17). Insediatisi da tempo nella zona, non parteciparono agli avvenimenti dell'esodo.

La tribù di *Zabulon*, secondo Gios. 19,10-16, si stabilì nella zona dell'attuale Nazaret, sotto il controllo dei cananei della valle di Izreel. Giud. 5,14.18 loda questa tribù per la partecipazione alla battaglia. Neppure loro vissero le vicende dell'esodo.

La tribù di *Neftali*, il cui nome è probabilmente di origine geografica, è situata a est del Lago di Hule. Neftali occupa un posto importante nel cantico di Debora (Giud. 5,18). Baraq, che divenne comandante delle truppe, era di questa tribù. Anch'essa ignora gli avvenimenti dell'esodo.

Issacar, il cui appellativo richiama il lavoro salariato, si era insediata nella parte orientale della pianura di Izreel. È incerto se conobbe gli avvenimenti dell'esodo.

Le tribù transgiordane

Oltre Makir – clan di Manasse, come si è visto – le tribù di Gad e Ruben si stanziarono nella regione di Galaad (Gios. 13,8-13). La tribù di Levi, tribù senza territorio, originariamente profana, si specializzò nel culto.

DALLO STANZIAMENTO IN CANAAN ALLA MONARCHIA

Il lettore del libro di Giosuè trae la conclusione che l'insediamento delle tribù israelitiche in Palestina fu il risultato di una conquista paragonabile a una passeggiata trionfale, salvo alcuni incidenti minori come quello del cap. 7, la storia della violazione dell'anatema da parte di Akan. Al contrario, chi legge attentamente il libro dei Giudici giunge a una conclusione molto diversa, giacché questo libro evidenzia largamente le difficoltà dello stanziamento. L'incapacità delle tribù a controllare effettivamente il territorio assegnato appare sottolineata con una certa insistenza in Giud. I. È tuttavia da riconoscere che nel libro di Giosuè in alcuni casi particolari si parla anche di questo. Riguardo allo stanziamento delle tribù israelitiche in Canaan i ricercatori sono giunti a due diverse conclusioni. Alcuni pensano che gli ebrei s'insediarono lentamente e progressivamente nelle zone disabitate e che solo con Davide si sarebbe giunti alla conquista militare propriamente detta delle città cananee. Altri sottolineano la presenza di racconti biblici che dimostrano come dato di fatto la conquista militare e la conferma da parte dell'archeologia dei testi di Giosuè e dei Giudici. Non esiste contraddizione tra le due tesi. È difficile negare che l'infiltrazione fu un sistema in importanti circostanze, come l'occupazione della montagna

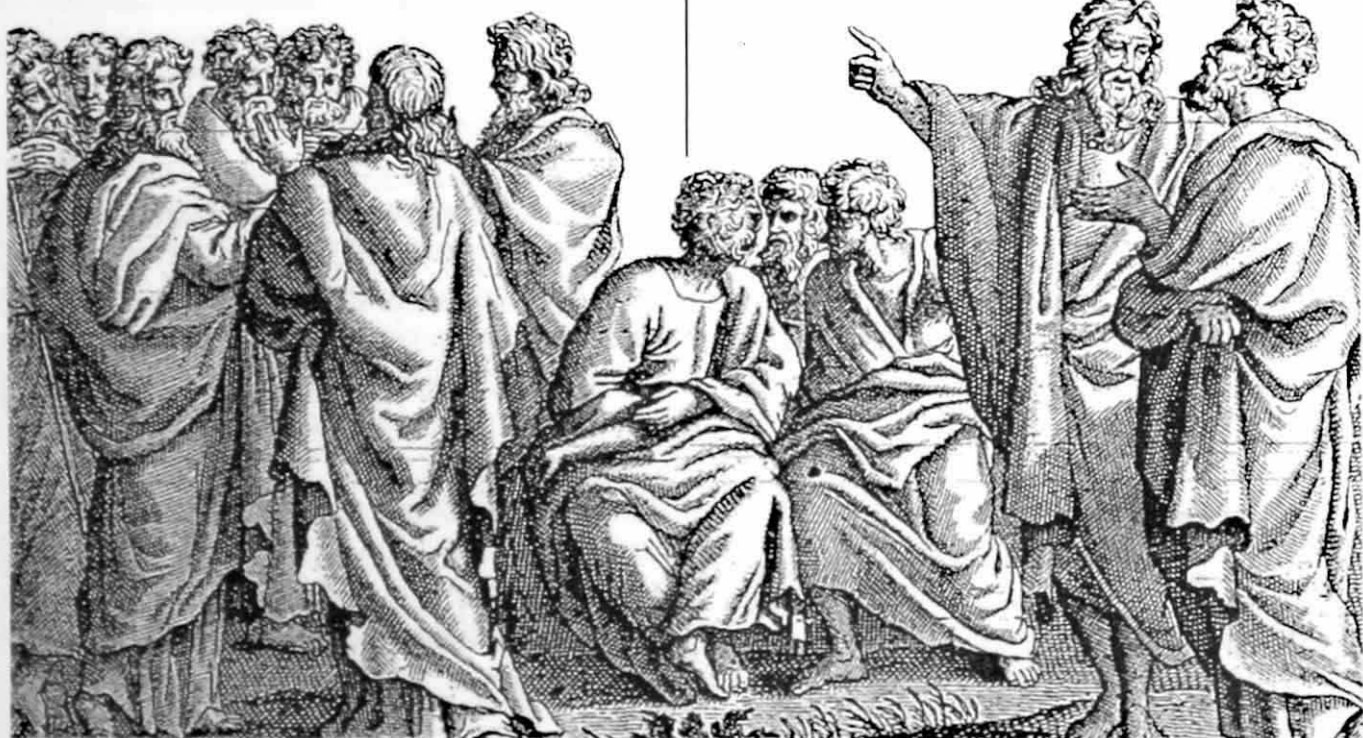
di Efraim. Ma nel contempo bisogna accettare la conquista militare di alcune città, come Hasor al nord e, probabilmente, Hebron al sud.

Il famoso testo di Giud. 4-5, la guerra contro Sisara e il cantico di Debora, presenta la trama complessiva degli avvenimenti dell'epoca. Benché gli israeliti fossero in un primo momento relegati nelle zone montane, le loro incursioni nella pianura, controllata dalle città cananee, non potevano non renderle inquiete. Lo scontro diventava inevitabile e, in alcuni casi come questo, il risultato era favorevole ai nuovi arrivati.

Tuttavia, rispetto a simili racconti biblici bisogna assumere grande cautela e sottoporli a profonda critica letteraria e storica per accertare la finalità della narrazione e, nei limiti del possibile, i fatti storici. Gli esempi più noti sono Gerico e Ai. All'epoca dell'arrivo degli israeliti, Ai non era abitata né fortificata. Gerico non aveva mura. Ammesso che la finalità di questi testi non è fare storia nel senso attuale del termine, lo storico deve cercare di scoprire la funzione sociale e religiosa di tali racconti.

La Bibbia ebraica

La Bibbia ebraica corrisponde all'Antico Testamento dei cristiani. Il termine Bibbia proviene dal greco ta biblia *"i libri". In ebraico la Bibbia si chiama* TaNaKh, *parola costituita da tre iniziali che corrispondono alle sue principali ripartizioni: il Pentateuco (i cinque libri di Mosè)* o Torah, *i Profeti* o Nebiim, *gli altri scritti ("testi sacri")* o Ketubim. *Solo la Torah è stata tradotta in greco nel corso del III secolo. Successivamente, con l'espressione di Versione dei Settanta è stata ribattezzato l'insieme della Bibbia greca la cui traduzione si è stratificata nel corso di più secoli. Il brano è tratto da* Le peuple hébreu *(Gallimard, 1997) di Mireille Hadas-Lebel.*

Il termine ebraico *Torah*, impropriamente tradotto con "Legge", significa insegnamento". La Torah comprende cinque

libri, il cui titolo moderno riprende la traduzione greca, mentre il titolo ebraico corrisponde alla prima parola significativa contenuta nel primo versetto.

- *Genesi* (creazione del mondo) = *Bereshit* (cominciamento);
- *Esodo* (uscita dalla terra d'Egitto) = *Shemot* (nomi);
- *Levitico* (leggi riguardanti i sacerdoti) = *Vayiqra* (e chiamò);
- *Numeri* (censimento degli ebrei) = *Bamidbar* (nel deserto);
- *Deuteronomio* (ripetizione della legge) = *Debarim* (parole).

In base alla critica biblica, bisognerebbe separare fra loro le diverse fonti della Bibbia (espressione di altrettante tradizioni attorno a cui si è progressivamente formato un consenso popolare):

J: jahvista, X secolo a.C.
E: elohista, IX-VIII sec. a.C.
D: deuteronomista, VII secolo a.C.
P: sacerdotale, epoca dell'esilio.

L'identificazione di queste diverse tradizioni non esclude l'ipotesi di rimaneggiamenti sopraggiunti durante il periodo persiano (VI-IV sec. a.C.).

I PROFETI

Sotto questo nome vengono classificati testi documentari (racconti e scritti) i cui attribuiti a personaggi qualificati come profeti (per sempio Natan, Elia, Eliseo) e dei libri poetici che racchiudono profezie.

I testi storici o "profeti anteriori" sono:

- *Giosuè*;
- *Giudici*;
- *Samuele* (2 libri);
- *Re* (2 libri).

I libri profetici propriamente detti, o "profeti posteriori", si dividono, in base alla loro lunghezza, in:

- Grandi profeti: *Isaia, Geremia, Ezechiele*;
- Dodici piccoli profeti: *Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.*

Alcuni di questi testi non sono databili con esattezza, tuttavia sappiamo che Amos e Osea furono attivi nel regno settentrionale nel corso dell'VIII secolo a.C., che il primo Isaia e Michea furono attivi sotto il regno di Giuda (VIII secolo a.C.), mentre Sofonia, Geremia e sicuramente Naum e Abacuc all'inizio del VI secolo a.C. Ezechiele e il secondo Isaia rincuorano il popolo esule in Babilonia (VI secolo a.C.). Aggeo e Zaccaria sono i profeti della restaurazione dopo il rientro dall'esilio (a partire dal 538), ossia di epoca persiana.

GLI SCRITTI

Questo terzo *corpus* di scritti è stato definitivamente rielaborato e fissato intorno all'anno 100. Esso comprende:

- *Salmi* (di cui una parte viene attribuita al re David);
- *Proverbi* (attribuiti dalla tradizione al re Salomone);
- *Giobbe*;
- i cinque rotoli, ovvero:
  - *Il Cantico dei Cantici* (attribuito a Salomone);
  - *Rut*;
  - le *Lamentazioni* (attribuite a Geremia al momento della caduta di Gerusalemme nel 587 a.C.; titolo ebraico: *Ekha*: Ahimé!);
  - l'*Ecclesiaste*, libro sapienziale attribuito a Salomone (titolo ebraico: *Qoèlet*);
  - *Ester* (narrazione semileggendaria cui si deve l'istituzione della festa del Purim);

• *Daniele* (un'apocalisse collocata fra i profeti nelle Bibbie cristiane, testo coevo alla rivolta contro Antioco IV Epifane);
• *Esdra e Neemia*;
• *Cronache*: 2 libri
(*Esdra e Neemia*, al pari delle *Cronache*, sono opere storiche compilate dopo il ritorno dall'esilio).

Mireille Hadas-Lebel

La versione dei Settanta

L'origine della versione dei LXX è documentata in una fonte greca detta LETTERA DI ARISTEA A FILOCRATE, *databile fra il II e il I sec. a.C., o anche Lettera del pseudo Aristea, dal momento che si tratta di una scritto pseudoepigrafico. Il brano che segue è tratto da* La Bibbia. Storia, autori, messaggio *(EDB, 1978), di Josef Scharbert.*

La lettera del pseudo Aristea, del sec. II a.C., narra che Tolomeo II Filadelfo, faraone d'Egitto (285-247), chiese al sommo sacerdote di Gerusalemme Eleazaro di mandargli degli esperti per tradurre in greco la legge di Mosè, ossia il nostro Pentateuco, per poter così arricchire con questa famosa opera la sua biblioteca di Alessandria. A questa richiesta Eleazaro mandò 72 uomini che in 72 giorni portarono a termine il lavoro affidato loro. Da questi settantadue uomini la traduzione venne chiamata i "settantadue" o più brevemente i "Settanta", (spesso abbreviata in LXX).

Questo racconto per lungo tempo, fu considerato vero e credibile. Anzi il filosofo ebreo Filone di Alessandria aggiunse altri tratti leggendari secondo i quali ciascuno dei 72 saggi avrebbe tradotto tutto il Pentateuco in modo identico fino alla lettera, indipendentemente e in celle separate. I padri della chiesa erano dell'opinione che quegli studiosi ebrei avessero tradotto non solo i cinque libri di Mosè, ma tutto l'antico Testamento. Per questo si chiama "i Settanta" tutto l'antico Testamento mentre questo nome all'inizio era riservato alla traduzione del Pentateuco. In realtà gli altri libri dell'antico Testamento sono stati tradotti in greco soltanto più tardi da parte di altri traduttori.

Josef Scharbert

La Bibbia greca e le traduzioni successive

La Bibbia greca è quella successiva alla diaspora che la tradizione cristiana ha ricevuto in eredità. Il brano che segue è tratto da Le peuple hébreu *(cit).*

Oltre al Pentateuco, essa comprende:
• i Libri storici, che comprendono in sequenza: *Giosuè*, *Giudici*, *Rut*, i quattro libri dei *Regni* (I e II: *Samuele*; III e IV: *Re*), i *Paralipomena* I e II (*Cronache*), i quattro libri d'*Esdra* (dove il III e IV sono apocrifi), *Ester* (con l'integrazione di sei frammenti greci del I sec. a.C.), *Giuditta* (romanzo ellenistico del II sec. a.C.), *Tobia* (romanzo edificante del II sec. a.C.), *Maccabei* I e II + III e IV apocrifi.
• i Libri poetici: *Giobbe*, *Salmi*, *Proverbi di Salomone*, L'*Ecclesiaste*, *Cantico dei Cantici*, *Sapienza* (I sec. a.C.), *Ecclesiastico* o *Siracide* (Sapienza di Gesù figlio di Sira, 190 a.C.), *Salmi di Salomone* (140 ca. a.C.).
• 12 piccoli profeti: *Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Abdia*, *Giona*, *Michea*, *Naum*,

Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.

• 4 grandi profeti: Isaia; *Geremia* + *Lamentazioni* + *Baruch* + *Lettera di Geremia*; *Ezechiele*; *Daniele* 1-12 (3, 24-30: il canto dei tre bambini nella fornace risale alla redazione greca) + *Daniele* 13: la Casta Susanna e *Daniele* 14: Bel e il Dragone.

I Deuterocanonici

Successivemente inseriti nel canone dai cristiani (concilio di Trento, 1546; concilio Vaticano, 1870), essi includono testi di cui è sopravvissuta unicamente la versione greca, chiamati apocrifi dai protestanti. Nel 1543 Lutero ha ripreso l'opinione di Gerolamo (traduttore della Vulgata) e ha confinato questi libri alla fine della Bibbia, in qualità non di testi sacri ma di letture consigliabili.

Gli Apocrifi

Secondo la tradizione cattolica, scritti esclusi dal canone (Enoch, Esdra III-IV, Testamento dei dodici patriarchi, Lettera d'Aristea, Maccabei III-IV, Giubilei) e spesso segnati dalla corrente apocalittica.

Gli Pseudoepigrafi

È il nome con cui i protestanti hanno ribattezzato gli apocrifi cattolici. In sostanza il termine serve a individuare una serie di scritti, compresi nel canone ed erroneamente attribuiti a personalità di rilievo (non in malafede, ma secondo un espediente letterario che serve a ribadire l'importanza di un'opera).

Mireille Hadas-Lebel

Le versioni italiane

"Risalendo nei secoli fino alla nostra epoca, le versioni parziali o integrali della Bibbia si moltiplicano con il formarsi delle lingue 'volgari' e con il propagarsi del Cristianesimo presso nuove popolazioni." Così inizia il capitolo dedicato alle versioni in lingue moderne di Introduzione generale alla Bibbia *(Elle Di Ci, 1994), di R. Fabris e collaboratori, da cui è tratto il passo che segue.*

Prima del Concilio di Trento erano in uso versioni in lingua italiana di tutta la Bibbia da almeno un secolo. Queste si rifacevano a traduzioni parziali del sec. XIII.

Le prime traduzioni sulla base della *Vulgata* apparvero nel sec. XIII e le prime stampe nel 1471 a Venezia. Tra queste ebbe molta diffusione fino al tempo del Concilio di Trento la Bibbia di Nicolò Malermi, o Malherbi, monaco camaldolese, che riunì e rielaborò secondo la *Vulgata* le versioni toscane del '300. Nel 1535 apparve per la prima volta la traduzione di Antonio Brucioli dai testi originali. Anch'essa ebbe buona diffusione, ma dal 1540 le venne aggiunto un commento ispirato a idee protestanti che contribuì a gettare il sospetto sulle versioni in volgare.

Per circa due secoli dopo la pubblicazione dell'Indice non fu più edita alcuna Bibbia cattolica italiana, mentre in ambito protestante ebbe buona e duratura accoglienza la versione del lucchese Giovanni Diodati, apparsa a Ginevra nel 1607 e nel 1641, e più volte ristampata fino ai giorni nostri.

Dopo il decreto di Benedetto XIV fu fondamentale l'opera di Antonio Martini, toscano e arcivescovo di

Firenze dal 1781, anno in cui fu completata la sua versione italiana dalla *Vulgata* in 23 volumi con a fronte il testo della *Vulgata* stessa. La traduzione, riconosciuta anche come testo della lingua italiana dal Vocabolario della Crusca, ebbe moltissime edizioni fino agli inizi del XX sec., essendo l'unica integrale in italiano.

Negli anni 1923-1958 uscì a cura del gesuita P. Alberto Vaccari del Pontificio Istituto Biblico di Roma, e di qualche collaboratore, una nuova traduzione dai testi originali con note di critica testuale e commento (Salani, Firenze). Dopo la promulgazione dell'Enciclica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII nel 1943, che propugnava lo studio scientifico della Bibbia e le traduzioni dai testi originali, furono intraprese dai biblisti italiani varie traduzioni e commenti scientifici. L'impresa più vasta fu costituita, a partire dal 1949, dalla collana dell'editore Marietti (*La Sacra Bibbia*) curata da S. Garofalo e G. Rinaldi, alla quale in seguito è subentrato il CSANT (Commentario Scientifico all'A[ntico] e N[uovo] T[estamento]), a sua volta rimasto incompiuto. Nel 1960 uscì presso il medesimo editore un'edizione più maneggevole in 3 voll., poi più volte ristampata, a cura dello stesso Garofalo. Molti consensi trovò anche la traduzione dell'intera Bibbia in un volume di F. Nardoni (Salani, Firenze 1960).

Ogni editore importante volle avere la sua Bibbia: la U.T.E.T. pubblicò *La Sacra Bibbia* in 3 voll. a cura di E. Galbiati, A. Penna, P. Rossano (1963.1973), riprodotta ne *La Bibbia di Selezione*; presso la Garzanti uscì una Bibbia in 2 voll., curata dai Francescani diretti da B. Mariani; le Edizioni Paoline proposero la *Nuovissima versione della Bibbia*, in 46 volumetti separati di valore disuguale (1967-1980), raccolta in volume unico, Roma 1983, e ristampata con aggiunte in una nuova edizione in 4 voll. nel 1991. Nel 1968 apparve la *Bibbia concordata* della Mondadori, curata da cattolici, protestanti, ortodossi.

La Conferenza Episcopale Italiana (CEI) nel 1971 ha promulgato una versione della Bibbia ad uso liturgico. Essa si basa fondamentalmente sulla Bibbia U.T.E.T., ma non di rado se ne discosta. Ristampata nel 1974 con correzioni, è attualmente in fase di revisione. La traduzione CEI è riportata in diverse Bibbie commentate a larga diffusione: la cosiddetta *Bibbia di Gerusalemme* (Ed. Dehoniane, Bologna 1974. [12]1993) che riproduce il testo della CEI e introduzioni e note della *Bible de Jérusalem* (1948-1952) [...]; la *Bibbia TOB* (Elle Di Ci, Leumann [Torino] 1976. [2]1992), con introduzioni e note della *Traduction Oecuménique de la Bible* [...]; la *Bibbia della Civiltà Cattolica* (1974); *La Bibbia, parola di Dio scritta per noi*, 3 voll. (Marietti, Torino 1980, con fini teologici e pastorali).

L'editrice Elle Di Ci ha pubblicato (N[uovo] T[estamento] 1976 - AT.NT 1985) la *Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente* (TILC) in collaborazione con l'Alleanza Biblica Universale (ABU). In campo valdese va ricordata la versione di G. Luzzi (NT 1911, AT 1931). In ambito ebraico, dopo varie versioni parziali nell'800, va almeno ricordata l'edizione in 4 voll. stampata dalla Marietti a cura del rabbinato italiano con la versione italiana a fronte del testo ebraico (1962-1967).

Manoscritto redatto su carta da un apostolo pentaglotto nel XIV secolo d.C. (da sinistra: armeno, arabo, copto, siriaco, etiopico).

La monarchia

La propensione verso la monarchia non emerge in maniera univoca dagli scritti biblici. Nel momento in cui gli ebrei vengono a reclamare un re, il profeta Samuele la critica aspramente. Esiste un'altra tradizione, molto favorevole alla tribù di Giuda, da cui provengono David, Salomone e tutti i sovrani del regno meridionale fino alla conquista babilonese. È la stessa tradizione che da David fa discendere il Messia (in ebraico mashiah, *ovvero "unto").*

I testi che seguono sono tratti da La Bibbia concordata *(Mondadori, 1968).*

ISRAELE CHIEDE UN RE

Quando Samuele fu diventato vecchio, nominò i suoi figli giudici su Israele. Il nome del primogenito era Gioele, quello del secondo Abia. Essi giudicavano a Bersabea. I figli non seguirono però le orme paterne, s'inclinavano verso il guadagno, accettavano doni e torcevano il diritto. Si riunirono pertanto tutti gli anziani d'Israele, si recarono da Samuele in Rama e gli dissero: "Oramai sei invecchiato e i tuoi figli non seguono i tuoi passi; istituisci dunque un re su di noi, per governarci, come tutte le nazioni". La richiesta dispiacque agli occhi di Samuele, perché avevano detto: "Dacci un re che ci governi", per cui si rivolse in preghiera al Signore. E il Signore rispose a Samuele: "Ascolta pure la voce del popolo, qualunque cosa ti chieda: non hanno infatti ripudiato te, ma hanno ripudiato me, perché io non regni più su di loro. Ciò è in piena armonia con le opere che hanno compiuto da quando li feci uscire dall'Egitto ad oggi: mi hanno abbandonato, hanno reso culto a dèi stranieri ed ora fanno altrettanto con te. Ascolta dunque la loro voce, ma allo stesso tempo proclama contro di loro e annuncia i diritti del re che regnerà su di loro".

Samuele riferì al popolo che chiedeva un re tutte le parole del Signore e soggiunse: "Questo sarà il diritto del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli per farne degli addetti ai suoi carri e ai suoi cavalli e perché corrano davanti al suo cocchio; se li costituirà capi di migliaia, di centinaia e di cinquantine, li destinerà ad arare

i suoi campi e a mietere i suoi raccolti, a forgiare le sue armi e a costruire i suoi carri. Prenderà anche le vostre figlie come profumiere, cuoche e fornaie. Si approprierà dei vostri campi, dei vigneti e degli oliveti migliori, per darli ai suoi ministri. Imporrà decime sulle vostre sementi e sulle vostre uve e le darà ai suoi cortigiani e ministri. Prenderà ancora il meglio dei vostri servi e delle vostre serve, del vostro bestiame e dei vostri asini, destinandoli alle sue proprie opere. V'imporrà la decima sul vostro gregge e diverrete suoi schiavi. Allora, in quel giorno, vi lamenterete a causa del re che vi siete voluti scegliere, ma proprio allora il Signore non vi darà retta".

Ma il popolo non volle ascoltare la voce di Samuele, anzi disse: "No, vi sia invece un re su di noi. Anche noi vogliamo essere come le altre nazioni; che il nostro re ci governi, vada alla nostra testa a combattere le nostre guerre".

E Samuele, udite le parole del popolo, le riferì all'orecchio del Signore, che gli rispose: "Da' loro retta e concedi pure loro un re". Al che Samuele ingiunse agli uomini d'Israele: "Ciascuno ritorni alla propria città".

Samuele Libro I, VIII, 4-22

La saggezza di Salomone

E Dio dette sapienza a Salmone, intelligenza grandissima e una larghezza di cuore come la sabbia che è sulla spiaggia del mare. Così la sapienza di Salmone fu più grande della sapienza di tutti i figli d'Oriente e di tutta la sapienza d'Egitto. Fu anche più sapiente di ogni uomo, più di Etan Ezraita, di Eman, di Calcol e di Darda, figli di Maol: per questo la sua fama si diffuse per tutte le nazioni confinanti. Pronunciò anche tremila proverbi, mentre i suoi canti furono mille e cinque. Parlò perfino delle piante, dei cedri che sono sul Libano fino all'issopo che spunta sui muri; parlò anche degli animali e dei volatili, dei rettili e dei pesci. Perciò venivano da tutti i popoli per ascoltare la sapienza di Salomone da parte di tutti i re della terra, dovunque avevano notizia della sua sapienza.

Re Libro I, V, 9-14

Preghiera di Salomone per l'inaugurazione del tempio

Or, dunque, Dio di Israele, di grazia, si avveri la tua parola che hai proferita al tuo servo Davide, mio padre. Ma abiterà veramente Dio sulla terra? Ecco che i cieli e i cieli dei cieli non ti contengono, quanto meno ancora questa casa che io ho costruito? Nondimeno, tu presterai attenzione alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica, Signore, Dio mio, ascoltando il grido e la preghiera che oggi il tuo servo eleva dinanzi a te, affinché siano i tuoi occhi aperti giorno e notte su questa casa, sul luogo in cui dicesti: Ivi sarà il mio nome, per ascoltare la preghiera che ti innalza il tuo servo in questo luogo. Anche lo straniero che non appartiene al tuo popolo Israele, quando verrà a causa del tuo nome, da un paese lontano, poiché apprenderanno la grandezza del tuo nome, della tua mano forte e del tuo braccio teso, verrà e pregherà in questa casa, tu ascolterai dal cielo, luogo della tua dimora, e farai tutto ciò che ti domanderà lo straniero, affinché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome e ti temano come il tuo popolo Israele e sappiano che il tuo nome è stato invocato su questa casa che io ho edificato.

Re Libro I, VIII, 26-29 e 41-43

Ritorno da Babilonia

Con l'editto di Ciro, a partire dal 538 a.C., gli esuli di Giuda possono rientrare in patria. Dalla terra di Babilonia il profeta Ezechiele annuncia la resurrezione di Gerusalemme, prefigurata nella celebre visione delle ossa disseccate. Numerosi testi poetici manifestano la gioia di questo ritorno e il secondo Isaia dipinge il suggestivo scenario della nuova Gerusalemme ricoperta di pietre preziose e protetta per sempre dalla mano di Dio.

L'EDITTO DI CIRO

Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, affinché si adempisse la parola del Signore annunciata per mezzo di Geremia, il Signore mosse lo spirito di Ciro, re di Persia, il quale annunciò in tutto il suo regno a voce e per iscritto questo editto: "Così dice Ciro, re di Persia: Tutti i regni della terra mi ha dato il Signore, Dio del cielo, ed egli mi ha ordinato di costruirgli una casa a Gerusalemme che è in Giudea. Chi tra voi appartiene al suo popolo, sia il suo Dio con lui, salga a Gerusalemme che è in Giudea e ricostruisca la casa del Signore, Dio d'Israele, cioè quel Dio che risiede a Gerusalemme. E tutti i superstiti di quel popolo, in qualsiasi luogo abitino, siano aiutati da quelli del posto, con argento, con oro, con sostanze, con bestiame e con offerte alla casa di Dio che è a Gerusalemme.

Esdra I, 1-4

LA VISIONE DELLE OSSA ARIDE

La mano del Signore venne sopra di me ed egli mi condusse fuori nello spirito del Signore e mi posò in mezzo alla pianura: questa era piena di ossa. Mi condusse in giro presso di esse all'intorno ed ecco, erano moltissime sulla superficie della pianura ed ecco, erano assai secche. Quindi mi disse: "Figlio dell'uomo, potranno rivivere queste ossa?". Risposi: "Signore Iddio, tu lo sai". Mi disse allora: "Profetizza su queste ossa e di' loro: Ossa aride, udite la parola del Signore: Così ha detto il

Lo sconforto di una famiglia ebrea durante la cattività babilonese.

Signore Iddio a queste ossa: Ecco, io faccio venire in voi uno spirito e vivrete. Metterò su di voi i nervi, farò crescere su di voi la carne, stenderò sopra di voi lo spirito e vivrete. E riconoscerete che io sono il Signore". Io profetai come mi era stato comandato e, mentre profetavo, si sentì un rumore e subito un frastuono, e le ossa si avvicinarono l'una all'altra. Guardai ed ecco, sopra di esse, i nervi, venne su la carne e si stese su di essi, al di sopra, la pelle, ma non vi era ancora spirito. Allora mi disse: "Profetizza allo spirito, profetizza, figlio dell'uomo e di' allo spirito: Così ha detto il Signore Iddio: Vieni, o spirito, dai quattro venti e soffia su questi morti, perché abbiano la vita". Io profetai come mi era stato comandato e venne in essi lo spirito, ebbero la vita e si drizzarono in piedi: erano un esercito grande, immenso. Quindi mi disse: "Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi dicono: Le nostre ossa sono inaridite, è svanita la nostra speranza, è finita per noi. Per questo profetizza e di' loro: Così ha detto il Signore Iddio: Ecco, io apro le vostre tombe, faccio uscire voi, mio popolo, dalle vostre tombe e vi riconduco nella terra d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe, quando farò venire su dalle vostre tombe voi, mio popolo. Infonderò in voi il mio spirito perché abbiate la vita, e vi rimetterò nella vostra terra. Rinoscerete allora che io, il Signore, ho parlato e messo in atto."

Ezechiele, XXXVII, 1-14

SULLA VIA DEL RITORNO

Ecco, questi vengono da lontano,/ ecco, quelli dal settentrione, dal mare,/ questi altri dalla terra di Sinim./ Plaudite, o cieli, esulta, o terra,/ scoppiate, o monti, in plauso,/ ché il Signore ha consolato il suo popolo/ e dei suoi miseri ha avuto pietà.

Sion diceva: "Il Signore mi ha abbandonato,/ il Signore si è scordato di me!"./ Ma può scordarsi una donna del suo lattante,/ una madre del figlio del suo seno?/ Se pur costoro si scordassero,/ io non mi scorderò mai di te./ Ecco, ti ho tracciata sulle mie palme,/ le tua mura mi stanno sempre davanti./ I tuoi costruttori s'affrettano,/ mentre i tuoi distruttori e devastatori se ne vanno."

Pertanto il mio popolo conoscerà il mio nome: comprenderà quel giorno che sono io che parlavo: Eccomi qua!".

Quanto son belli sui monti/ i piedi del messaggero/ che annunzia la pace,/ che porta lieto messaggio,/ che annunzia salvezza,/ che dice a Sion:/ "Regna il tuo Dio."/ Un grido! Le tue sentinelle levano un grido,/ insieme esultano:/ ché vedono con i propri occhi/ il ritorno del Signore a Sion.

Isaia, XLIX, 12-17 e LII, 6-8

LA NUOVA GERUSALEMME

"O afflitta, percorsa dal turbine, sconsolata,/ ecco su malachite poso le tue pietre,/ su zaffiri le tue fondamenta./ Farò di rubini la tua merlatura/ e le tue porte di smeraldo/ e tutta la tua cinta di pietre preziose./ Ogni tuo figlio sarà allievo del Signore/ e grande sarà la loro prosperità./ Tu sarai fondata nella giustizia./ Scaccia da te l'angoscia,/ ché non hai da temere,/ e lo spavento,/ certo, non si accosterà./ Ecco, se vi sarà un attacco,/ ciò non da parte mia;/ chi ti attacca/ cadrà contro di te.

Isaia, LIV, 11-14

Il giudaismo

"Dopo il lavorìo sotterraneo compiutosi nell'esilio, l'epoca persiana ha visto risorgere la religione di Israele sotto una nuova forma: il Giudaismo. Ereditando tutte le tradizioni e le scritture del passato ne ha raccolto naturalmente anche i grandi temi dottrinali. [...] È necessario [...] mettere in luce gli aspetti notevoli del pensiero e della vita giudaica che si fissano durante questi due secoli: essi infatti continueranno a informare la vita degli ebrei anche in seguito e formeranno la cornice del Nuovo Testamento".

Pierre Grelot

Da Introduzione alla Bibbia *(Edizioni Paoline, 1969) di Pierre Grelot.*

Alle sorgenti della fede

DAI PROFETI AGLI "UOMINI DEL LIBRO"

Durante l'epoca monarchica, le guide spirituali d'Israele furono soprattutto i profeti. I sacerdoti erano, certamente, i depositari ufficiali della Legge e del culto, erano, per la loro stessa funzione, i difensori della tradizione mosaica. Ed essi adempirono questo incarico nella misura in cui si mantennero fedeli al deposito loro affidato. Ma questa stessa fedeltà durante quel periodo fu condizionata dall'influsso dei profeti che fecero penetrare uno spirito riformista perfino nel clero levitico. Senza di essi la tradizione si sarebbe sclerotizzata riducendosi a un formalismo senz'anima. Forse si sarebbe persino corrotta sotto l'influenza dell'ambiente cananeo. Non per nulla le opere più importanti uscite dagli ambienti sacerdotali prima della distruzione di Gerusalemme, il Deuteronomio e il Codice di Santità, risentono della predicazione profetica: la tradizione, al contatto della Parola vivente di Dio trasmessa dai suoi messaggeri, ha preso nuova vitalità.

Dopo l'esilio la situazione cambia. Anzitutto la vocazione profetica diviene sempre più rara. Anzi il profetismo stesso assume una nuova fisionomia. I testi raccolti nella terza parte del libro di Isaia non hanno più il timbro di una predicazione viva. Il messaggio si fissa subito nella forma scritta – forma che trionferà pienamente nella letteratura apocalittica –, segno evidente che nella società giudaica *gli uomini del libro* assumono una importanza

sempre maggiore. L'esperienza dell'esilio segna una svolta decisiva a questo riguardo. Le comunità dei deportati si preoccupano di salvare il loro patrimonio spirituale: il mezzo più idoneo era quello di fissare questo patrimonio in scritto e vegliare sulla conservazione dei libri che ne erano risultati. Nel campo della Legge e del culto il personale più indicato era senza dubbio il ceto sacerdotale. Anche fuori di questa categoria però esistono scribi che potranno mettere la loro cultura a servizio della tradizione. Gli *uomini del libro*, laici, nella catastrofe nazionale hanno perduto la loro funzione amministrativa. Un certo numero però di essi ha aderito alle posizioni riformiste dei profeti e del *Deuteronomio*. Costoro ora si occuperanno a raccogliere altri documenti invece di quelli d'archivio: i libri profetici (Baruc, per esempio, curò l'edizione del libro di Geremia) e i libri storici che narravano le grandi esperienze del popolo di Dio.

Così gli Scribi, sacerdoti o laici, in forza delle circostanze divengono le guide spirituali della comunità: custodendo le Sacre Scritture essi sono i detentori della tradizione stessa. Ora che esse sono fissate è importante rilevarne la funzione. Esse sono la cristallizzazione della Parola di Dio che nei secoli passati non aveva cessato di rivolgersi a Israele. Il popolo di Dio vi cerca la norma della sua fede e della sua condotta pratica. All'ombra del tempio ricostruito i giovani scribi si formano la mente e il cuore a contatto con queste scritture, mentre imparano il loro mestiere. I sacri testi si imprimono nella memoria e quando anch'essi prendono la penna in mano i loro scritti sono intessuti di reminiscenze. Ciò non dimostra solo che sono degli eruditi, ma soprattutto che il loro pensiero è profondamente radicato nella tradizione antica. Le nuove Scritture che essi pubblicheranno non hanno più in se stesse l'autorità della Parola profetica; ma poiché sono nate dalla meditazione degli antichi testi sacri, esse sono garantite dall'autorità della tradizione, anche quando rappresentano un passo avanti nella rivelazione.

TRADIZIONE E PROGRESSO DOTTRINALE

È importante sottolineare questa ultima connessione fra la tradizione e il progresso dottrinale, attestata dalla interpretazione delle Scritture nel Giudaismo. La Parola di Dio non era un testo morto, un semplice documento storico relativo al passato: essa è nutrimento permanente della fede e della vita spirituale in mezzo alle mutevoli circostanze storiche. Ogni testo in cui essa è stata fissata rivela un aspetto del mistero di Dio, del mistero dei suoi rapporti con l'uomo. Egli l'aveva rivelato un tempo, in funzione di determinate circostanze storiche, che condizionarono la sua forma letteraria e il cui ricordo si è sovente conservato. Ma, scomparse quelle circostanze storiche, il testo non ha perduto il suo valore, il suo senso. Rileggendolo ora, alla luce di nuove circostanze storiche, o confrontandolo con altri testi, esso si illumina e prende un senso più vasto e profondo. La promessa di Natan a David, per esempio, agli inizi veniva intesa come una promessa di stabilità della dinastia.

Riletta alla luce degli oracoli d'Isaia in un'epoca in cui la monarchia più non esisteva, tale promessa viene compresa in una prospettiva

escatologica come una promessa del Messia futuro. Ciò dimostra di comprendere il Cronista presentandone una versione modificata (I Cron 17,7-14).

Questo metodo di interpretazione – controllabile nel caso ora descritto – è stato applicato nel Giudaismo a un gran numero di testi. Esso dimostra che la tradizione era cosa ben diversa dalla inerte conservazione di un passato: essa era corrente vitale, salda e ininterrotta, all'intemo della quale si sviluppava la rivelazione. Finora il profetismo è apparso come l'elemento determinante del progresso dottrinale. Ora si constata che il commento alle Scritture lo è altrettanto. E ciò spiega anche il fatto che la teologia giudaica non abbia mai preso la forma di una sintesi compiuta in se stessa. Fondata su delle ascisse immutabili, resta tuttavia aperta a nuovi elementi. Quando le si parano dinanzi problemi inediti essa lascia che si formulino una accanto all'altra soluzioni contrastanti. L'unità vivente del suo pensiero, come quello delle Scritture cui si ispira, è di ordine diverso da quello della rigida coordinazione fra tesi astratte. Questo procedimento è riscontrabile nei tre settori che l'attualità allora collocava al vertice delle preoccupazioni: Legge e culto, sapienza, escatologia.

La legge e il culto

LA LEGGE, BASE DEL GIUDAISMO

Già prima dell'esilio l'esperienza aveva dimostrato la necessità di una forte regolamentazione giuridica per mantenere nella fedeltà, non solo una ristretta élite, ma la massa del "popolo dalla dura cervice". Al ritorno dall'esilio tale necessità era più impellente ancora. L'opera riformatrice di Esdra aveva lo scopo di far fronte a essa, sia fissando definitivamente il testo della Legge [...] sia rendendola operante nella vita. Grazie alla sua Legge, il Giudaismo verrà circondato da una barriera protettiva che lo preserverà dalle contaminazioni pagane. L'osservanza della Legge lo metterà al riparo dalle concezioni come dai costumi del paganesimo. In ogni circostanza della sua vita il giudeo è guidato dalla sua Legge. La spiegazione che se ne fa sia nella sinagoga, sia nelle scuole degli scribi, invece di ridurre precetti e obbligazioni, tende a estenderli, cosicché il fedele è avvolto in una rete di prescrizioni minuziose. Dovunque si trovi, egli appartiene a un mondo a parte; vive in mezzo a nazioni pagane, ma non si mescola con esse. La circoncisione è per lui il segno di appartenenza al "popolo santo", alla nazione eletta da Dio.

LE AMBIGUITÀ DEL LEGALISMO

Il Giudaismo non sarebbe sopravvissuto senza il suo fervente attaccamento alla Legge. Essa fu, secondo l'espressione paolina, il rude pedagogo che lo condusse al Cristo (Gal 3,24). Tuttavia questo stesso attaccamento non andava esente da ambiguità e pericoli. Anzitutto si deve ricordare che nella Legge confluivano diverse correnti di pensiero, in particolare la corrente deuteronomista e quella sacerdotale. La prima insisteva più marcatamente sull'adempimento dei comandamenti morali, era più aperta a una religione del cuore, molto affine a quella di Osea e Geremia. La seconda corrente si preoccupava maggiormente della esatta osservanza dei riti, era più sensibile alla immensità del Dio

santo e alle esigenze di adorazione che ne derivavano. Quale di queste due tendenze avrebbe conferito al Giudaismo il suo orientamento di fondo? Più profondamente, in ambedue lo slancio spirituale e religioso si affiancava a minuziose prescrizioni giudaiche: a quale delle due componenti il Giudaismo avrebbe dato la preferenza nella pratica?

L'eco del Deuteronomio e della sua religione del cuore risuona profondamente in un testo come il Salmo 119, che a volte si presenta come la espressione del legalismo puro. Ma questa non fu, probabilmente, la reazione più frequente negli ambienti sinceramente attaccati alla Legge. È noto a quali deformazioni mentali sono esposti tutti i circoli giuristi, a servizio di una salda struttura istituzionale: a forza di voler garantire a ogni costo l'esecuzione materiale delle prescrizioni, si finisce per dimenticare lo spirito che dà loro un valore; ci si attacca agli aspetti marginali delle cose, cadendo in un'arida casistica. La giurisprudenza giudaica, le cui origini risalgono probabilmente al V secolo, non ha sempre saputo evitare lo scoglio di un giuridismo senza slancio e senz'anima. Ma questa sclerosi parziale di una grandiosa tradizione non deve far dimenticare il ruolo provvidenziale che essa ha svolto nella preparazione delle anime al Vangelo.

LE AMBIGUITÀ DELLA PRATICA CULTUALE

Anche il funzionamento delle istituzioni cultuali è insidiato dallo stesso pericolo di sclerosi. È forte per i sacerdoti la tentazione di essere

Francesco Salviati (1510-1563), *Sommo sacerdote*, disegno.

soddisfatti dell'esecuzione materiale dei riti prescritti per il culto pubblico; di aggiungervi anche i segni esterni della devozione personale, senza preoccuparsi troppo di avere le convenienti disposizioni interne. Quante volte i profeti hanno alzato la loro voce per bollare a fuoco l'ipocrisia di una religione senza interiorità! Dopo l'esilio il culto giudaico si organizza in due istituzioni fondamentali. In ogni località al sabato ci si riunisce nella sinagoga per la preghiera in comune, servendosi soprattutto dei salmi, e per ascoltare la lettura e il commento alle Scritture. L'unico luogo però in cui si svolge il culto sacrificale è il

tempio di Gerusalemme: feste, pellegrinaggi, offerte, preghiere quotidiane hanno una parte importante nella vita spirituale dei Giudei, che si recano al tempio ogni volta che possono. Sacerdoti e leviti costituiscono nel popolo una classe privilegiata; il sommo sacerdote è il capo supremo della nazione da quando non c'è più il re. Su questo clero e sulle funzioni che esso svolge, Dio conta, per mantenersi un "popolo santo". Ma quale pericolo per questo stesso clero di formare soltanto un corpo di funzionari, e per questo culto, di ridursi a un formalismo rituale!

Fortunatamente, il profondo senso religioso dei profeti e del Deuteronomio si è trasfuso nei salmi composti o riadattati in questo periodo. E questa preghiera dei *Poveri di Jahwèh* piena di richiami alle virtù interiori e alla religione personale, divenuta la preghiera religiosa ufficiale. I giudei conoscono a memoria il salterio, se non per averne studiato la tecnica del canto, come i cantori ufficiali, almeno per aver udito cantare i salmi e aver partecipato alla loro esecuzione corale. Il salterio era per essi una fonte eccellente di formazione spirituale, poiché tutta la sostanza della Scrittura si è riversata in questi canti sacri. Grazie a essi il culto giudaico può essere già un culto "in spirito e verità" e preparare efficacemente gli animi al culto futuro della Nuova Alleanza.

La sapienza

LA DOTTRINA SAPIENZIALE

Il genere sapienziale non è del tutto nuovo dopo l'esilio; tuttavia esso assume certamente in questo periodo uno sviluppo e un'importanza considerevoli. E se ne comprende facilmente la ragione.

Tra gli scribi, ora guide spirituali del popolo, vi sono laici che mettono il loro talento di letterati a servizio della Parola di Dio. L'antica tensione esistente in passato tra i profeti e i consiglieri del re, cultori di una sapienza troppo umana, è ormai superata. I profeti, quelli di vocazione non quelli di mestiere, avevano coscienza di non insegnare nulla che non venisse da Dio e non fosse loro ispirato dal suo Spirito.

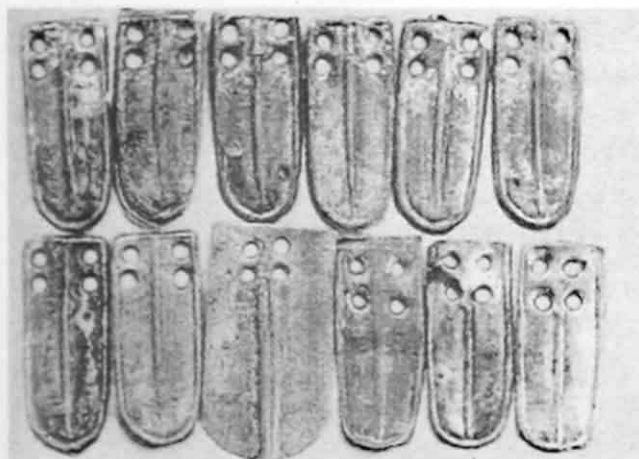
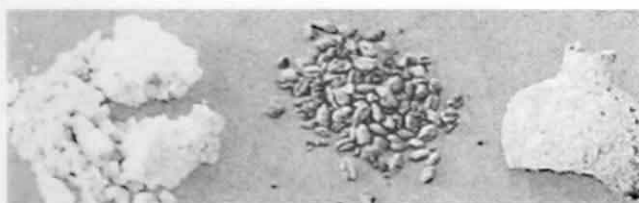
Dopo l'esilio anche i Saggi sono coscienti che la loro sapienza è fondata sulla Parola di Dio, che anch'essa è frutto dello Spirito, o meglio che essa ha come sorgente la stessa Sapienza divina. Perciò vi è piena coerenza tra il loro insegnamento e quello che avevano dato la Legge e i Profeti: è sempre la Parola di Dio che viene trasmessa, sia pure in modo diverso. Forti di questa certezza i Saggi non esitano a presentare in veste nuova le verità tradizionali, specialmente la morale di Mosè e dei Profeti.

È una presentazione molto umana, accessibile a tutti, attraente anche per i pagani amanti della riflessione sapienziale. Spogli della loro veste tipicamente nazionale, gli insegnamenti della rivelazione divengono un messaggio che può far presa su tutti gli uomini.

Pierre Grelot

Francesco Salviati, *David precede l'arca danzando*, (disegno).

Masada secondo Flavio Giuseppe

Masada, in mano ai sicari dal 66 al 73, fu l'ultima fortezza a resistere ai romani. Il racconto di Flavio Giuseppe, in gran parte confermato dagli scavi archeologici, è l'unico giunto fino a noi circa l'assedio cinto dal generale romano Flavius Silva e il suicidio collettivo degli ultimi difensori di Masada.

Il brano è tratto da Guerra giudaica *(Mondadori) di Flavio Giuseppe, a cura di Giovanni Vitucci.*

Così parlò Eleazar, ma le sue parole non suscitarono identiche reazioni nell'animo dei presenti; alcuni erano ansiosi di tradurre in atto la sua esortazione e per poco non gongolavano di gioia al pensiero di fare una fine così gloriosa, mentre i più pusillanimi fra loro provavano compassione per le mogli e i figli, e certamente anche per la loro prossima fine, e scambiandosi occhiate davano a vedere con le loro lacrime di non essere propensi al sacrificio. Eleazar, vedendo costoro avviliti e in preda allo scoramento di fronte a una decisione così grave, temette che con i loro gemiti e le loro lacrime disanimassero anche quelli che avevano accolto con fermezza le sue parole. Allora non rinunziò ai suoi incitamenti, ma riscaldandosi e lasciandosi trasportare da un gran fervore elevò il tono del suo discorso parlando dell'immortalità dell'anima e, fissando dritto negli occhi con duro cipiglio quelli che piangevano, così disse: "Che grandissimo errore, il mio, quando ho creduto che avrei partecipato alla lotta per la libertà avendo a fianco degli uomini valorosi, decisi a vivere con onore o altrimenti a morire. Ma per valore e coraggio non eravate per niente diversi dalla gente comune voi, che avete paura anche di una morte destinata a liberarvi di molti affanni, mentre dinanzi a questa non dovreste né avere esitazioni né attendere consigli. Da gran tempo, infatti, e sin da quando la nostra mente ha

Pezzi di armatura e resti di cibo rinvenuti a Masada.

cominciato ad aprirsi, la disciplina tradizionale e i precetti divini ci hanno sempre insegnato – e i nostri avi ce l'hanno confermato con il loro agire e con il loro pensare – che per gli uomini è una disgrazia vivere, non morire. La morte infatti, donando la libertà alle anime, fa sì che esse possano raggiungere quel luogo di purezza che è la loro sede propria, dove andranno esenti da ogni calamità, mentre finché sono prigioniere in un corpo mortale, schiacciate sotto il peso dei suoi malanni, allora sì che esse son morte, se vogliamo dire il vero; infatti il divino mal s'adatta a coesistere col mortale. Senza dubbio, grandi cose può realizzare l'anima anche quando è prigioniera di un corpo; essa infatti fa di questo il suo organo di percezione e invisibilmente lo muove e lo guida a compiere opere che vanno al di là della sua natura mortale; ma una volta che, affrancata dal peso che la trascina in basso verso la terra e ve la tiene avvinta, essa raggiunge la sua sede naturale, allora partecipa di un potere straordinario e di una forza che non patisce alcuna limitazione, continuando a essere invisibile agli occhi umani come lo stesso dio. Essa infatti non è visibile, nemmeno quando abita in un corpo: invisibilmente vi entra e invisibilmente se ne allontana, e mentre per sé conserva la sua identica natura incorruttibile, provoca la trasformazione del corpo. Tutto ciò che è toccato dall'anima vive e fiorisce, tutto ciò da cui essa si diparte avvizzisce e muore: così grande è la sua carica d'immortalità! A prova evidentissima di ciò che vi dico, prendete il sonno, in cui le anime, non essendo in balìa del corpo, godono liberamente di un dolcissimo stato di quiete e, comunicando col dio per l'affinità della loro natura, si aggirano dappertutto e predicono molti eventi futuri. Perché dovrebbero temere la morte coloro che amano il riposo che si fruisce durante il sonno? E come non sarebbe da pazzi agognare, mentre si è vivi, alla libertà e poi negarsi il godimento di quella eterna? Noi, che riceviamo nelle nostre case un'educazione informata a questi principi, dovremmo dare esempio agli altri con l'esser sempre pronti a morire; comunque, se volessimo ricevere una conferma attingendola dagli stranieri, guardiamo agli indiani che seguono i dettami della filosofia. Costoro infatti, ed è gente di prim'ordine, sopportano a malincuore il periodo della vita come un debito da pagare alla natura, e non vedono l'ora di liberare le anime dai corpi; senza che alcun male li affligga o li costringa ad andarsene, presi dal desiderio della vita immortale, preannunziano agli altri di essere prossimi alla dipartita, e non c'è alcuno che cerchi di impedirglielo, ma tutti si felicitano con loro e consegnano ad essi delle lettere per i propri cari: così salda e sincera è la loro fede che le anime comunicano l'una con l'altra. Dopo aver raccolto tutti i messaggi, essi salgono su un rogo, perché l'anima si separi dal corpo nel massimo stato di purezza, e muoiono circondati da un coro di elogi; infatti le persone maggiormente care usano accompagnarli alla morte assai più che presso altri popoli non si usa di accompagnare i cittadini che partono per un lungo viaggio, e mentre sono afflitte per sé stesse considerano beati quelli, che già raggiungono la condizione dell'immortalità. E allora, non

proviamo vergogna di essere inferiori agli indiani nei pensieri di fronte alla morte e di offendere turpemente con la nostra vigliaccheria le patrie leggi, che destano l'invidia di tutto il mondo? Ma se anche dapprincipio con precetti opposti ci avessero insegnato che per gli uomini il sommo bene è la vita, e una calamità la morte, le presenti circostanze ci spingono a sopportarla con coraggio, dato che dobbiamo morire per volere di dio e ineluttabilmente. Da gran tempo, a ciò che pare, contro tutta quanta la stirpe dei giudei il dio ha pronunciato questa sentenza, che noi fossimo costretti ad abbandonare la vita quando non avessimo più a usarne rettamente. Non dovete infatti dar la colpa a voi stessi, o attribuire il merito ai romani, se la guerra contro di essi ci ha portati tutti alla catastrofe; ciò non accadde per la loro forza, ma per una forza ben più alta che a loro ha concesso di far la figura dei vincitori. Quali armi romane sterminarono i giudei abitanti a Cesarea? Costoro in verità non avevano nemmeno l'intenzione di partecipare alla rivolta, ma mentre erano intenti a festeggiare il sabato si videro piombare addosso il popolo dei cesariensi e, sebbene non opponessero resistenza, vennero sterminati assieme alle mogli e ai figli senza alcun riguardo per i romani, che consideravano nemici soltanto noi che eravamo insorti. Qualcuno dirà che i cesariensi erano sempre in contrasto con i giudei residenti nella loro città, e che colsero l'occasione per dar sfogo al vecchio rancore. Che dire allora dei giudei di Scitopoli? Questi ebbero l'ardire di unirsi ai greci nel far guerra a noi, e non vollero unirsi a noi, loro connazionali, nella resistenza ai romani. Ebbene, fu certamente un gran profitto quello che ricavarono dalla loro simpatia e dalla loro lealtà verso di essi. Da costoro infatti, a ricompensa dell'alleanza, vennero spietatamente trucidati con tutte le loro famiglie, e la sorte che c'impedirono d'infliggere a quelli la subirono poi essi stessi, quasi avessero avuto l'intenzione di scatenare l'eccidio. Sarebbe ora troppo lungo specificare a uno a uno i casi come questi; infatti voi sapete che fra le città della Siria non ve ne fu una che non fece strage dei giudei residenti, sebbene costoro fossero più avversi a noi che ai romani. Così il popolo di Damasco, pur non riuscendo a inventare un pretesto plausibile, riempì la sua città di nefanda strage sterminando diciottomila giudei con le mogli e i figli. Il numero, poi, di coloro che in Egitto perirono fra i supplizi superò forse, a quanto si dice, i sessantamila. Questi può darsi che abbiano fatto una tal fine perché, trovandosi in terra straniera, non ebbero modo di resistere ai nemici; ma a tutti coloro che sul patrio suolo intrapresero la guerra contro i romani che cosa mancava di ciò che può infondere la speranza di sicura vittoria? Armi, mura, fortezze inespugnabili, e una volontà incrollabile di fronte ai pericoli per la libertà, ispirarono in ciascuno il coraggio della ribellione. Ma tutte queste cose bastarono solo per poco, e dopo averci illusi con le speranze si rivelarono il principio di più grandi mali. Infatti tutte furono espugnate, tutte caddero in mano dei nemici, come se fossero state apprestate per rendere più gloriosa la loro vittoria, non per salvare chi le aveva predisposte. Felici sono da ritenere i caduti in combattimento,

morti per difendere la libertà, non per tradirla; ma chi potrebbe non commiserare la moltitudine dei prigionieri fatta dai romani? Chi non s'affretterebbe a morire prima di provare le loro sofferenze? Alcuni di essi sono periti straziati dagli strumenti di tortura e fra gli spasimi del fuoco o delle battiture; altri, semidivorati dalle belve, furono conservati vivi per esser ancora una volta gettati in pasto a quelle, facendo ridere e divertire i nemici. Ma più infelici fra tutti sono da considerare quelli che ancora vivono, che più volte hanno implorato la morte senza riceverla. Dov'è ora la grande città, la madrepatria di tutto il popolo dd giudei, difesa da tante linee di fortificazione, circondata da tanti baluardi e immense torri, quella che a stento riusciva a contenere gli apprestamenti difensivi di cui era dotata e possedeva un numero così sterminato di uomini pronti a combattere per lei? Che fine ha fatto quella città che credevamo abitata dal dio? Estirpata fin dalle fondamenta è stata strappata via, e a ricordo ne rimane solo la moltitudine degli uccisi che ancora restano fra le sue macerie. Presso le ceneri del santuario se ne stanno dei miseri vecchi e poche donne riservate dal nemico al più infame oltraggio. Chi di noi, pensando a tali miserie, avrà ancora il coraggio di guardare la luce del sole, pur potendo vivere senza pericoli? Chi sarà tanto nemico della patria, tanto vile e attaccato alla vita da non provare il tedio di essere tuttora vivo? Magari fossimo tutti morti prima di vedere quella santa città crollare sotto i colpi dei nemici, e il sacro tempio empiamente distrutto fin dalle fondamenta. Ci fu di sprone la non ignobile speranza di poter forse un giorno far le sue vendette sui nemici, ma poiché tale speranza è ora svanita, e ci ha lasciati soli nell'ora suprema, non indugiamo a fare una morte gloriosa, muoviamoci a pietà per noi stessi, per le mogli e per i figli, finché possiamo ancora trovare misericordia da parte nostra. Siamo nati per morire, noi e quelli che abbiamo generato, e a questo destino nemmeno i più fortunati possono sottrarsi; invece l'essere sopraffatti e gettati in catene, e il vedere le mogli trascinate alla vergogna assieme ai figli, non sono mali inevitabili perché imposti all'uomo dalla natura, ma sono mali che per la sua viltà deve sopportare chi potrebbe evitarli con la morte e non vuole. Fieri del nostro coraggio noi demmo inizio alla ribellione ai romani, e ora che siamo alla fine abbiamo respinto le loro profferte di perdono. Chi non immagina la loro ferocia se ci prenderanno vivi? Sventurati i giovani, che per la robustezza del corpo resisteranno a molti supplizi, sventurati gli anziani, la cui età non potrà sopportare tali tormenti! Chi vorrà vedere la propria moglie trascinata a forza e sentire la voce del proprio figlio che invoca il padre, mentre le sue mani sono strette in catene? Ma finché queste sono libere e hanno una spada da impugnare, ci rendano un generoso favore; moriamo quando ancora i nemici non ci hanno ridotti in schiavitù, e da esseri liberi diamo un addio alla vita con le mogli e i figli. Questo c'impongono le leggi, questo ci chiedono supplichevoli le mogli e i figli; tale destino ci ha riservato il dio, mentre i romani vorrebbero tutto il contrario, preoccupati che qualcuno di noi abbia a morire prima della tortura. E allora, invece dell'esultanza

che speravano di provare impadronendosi di noi, affrettiamoci a lasciar loro lo stupore per la nostra fine e l'ammirazione per il nostro coraggio".

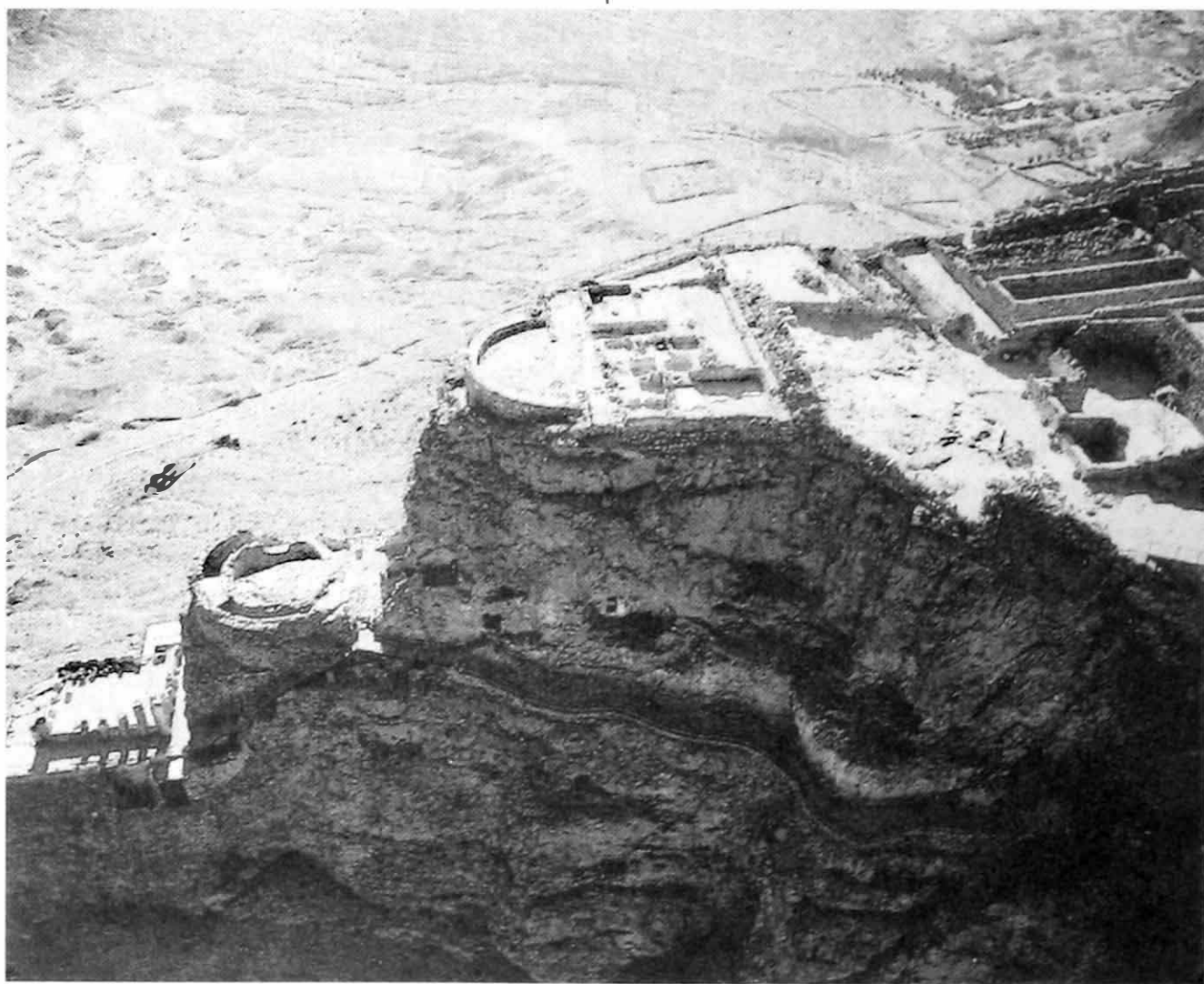
IL SUICIDIO COLLETTIVO DEGLI ULTIMI SICARI

Eleazar avrebbe voluto proseguire con le sue parole d'incitamento, ma tutti lo interruppero impazienti di metterle in atto sotto la spinta d'un'ansia incontenibile; come invasati, se ne partirono cercando l'uno di precedere l'altro e reputando che si dava prova di coraggio e di saggezza a non farsi vedere tra gli ultimi: tanta era la smania che li aveva presi di uccidere le mogli, i figli e sé stessi. Né, come ci si sarebbe potuto attendere, si affievolì il loro ardore nel passare all'azione, ma conservarono saldo il proponimento maturato ascoltando quelle parole e, sebbene tutti serbassero vivi i loro affetti domestici, aveva in loro il sopravvento la ragione, da cui sentivano di essere stati guidati a decidere per il meglio dei loro cari. Così, mentre carezzavano e stringevano al petto le mogli e sollevavano tra le braccia i figli baciandoli tra le lacrime per l'ultima volta, al tempo stesso, come servendosi di mani altrui, mandarono a effetto il loro disegno, consolandosi di doverli uccidere al pensiero dei tormenti che questi avrebbero sofferto se fossero caduti in mano dei nemici. Alla fine nessuno di loro non si rivelò all'altezza di un'impresa così coraggiosa, ma tutti uccisero l'uno sull'altro i loro cari: vittime di un miserando destino, cui trucidare di propria mano la moglie e i figli apparve il minore dei mali! Poi, non riuscendo più a sopportare lo strazio per ciò che avevano fatto, e pensando di recar offesa a quei morti se ancora per poco fossero sopravvissuti, fecero in tutta fretta un sol mucchio dei loro averi e vi appiccarono il fuoco; quindi, estratti a sorte dieci fra loro col compito di uccidere tutti gli altri, si distesero ciascuno accanto ai corpi della moglie e dei figli e, abbracciandoli, porsero senza esitare la gola agli incaricati di quel triste ufficio. Costoro, dopo che li ebbero uccisi tutti senza deflettere dalla consegna, stabilirono di ricorrere al sorteggio anche fra loro: chi veniva designato doveva uccidere gli altri nove e per ultimo sé stesso; tanta era presso tutti la scambievole fiducia che fra loro non vi sarebbe stata alcuna differenza nel dare e nel ricevere la morte. Alla fine i nove porsero la gola al compagno che, rimasto unico superstite, diede prima uno sguardo tutt'intorno a quella distesa di corpi, per vedere se fra tanta strage fosse ancora rimasto qualcuno bisognoso della sua mano; poi, quando fu certo che tutti erano morti, appiccò un grande incendio alla reggia e, raccogliendo le forze che gli restavano, si conficcò la spada nel corpo fino all'elsa stramazzando accanto ai suoi familiari. Essi erano morti credendo di non lasciare ai romani nemmeno uno di loro vivo; invece una donna anziana e una seconda, che era parente di Eleazar e superava la maggior parte delle altre donne per senno ed educazione, si salvarono assieme a cinque bambini nascondendosi nei cunicoli sotterranei che trasportavano l'acqua potabile mentre gli altri erano tutti intenti a consumare la strage: novecentosessanta furono le vittime, comprendendo nel numero anche le

donne e i bambini, e la data dell'eccidio fu il quindici del mese di Xanthico.

IL SILENZIO DI MASADA

I romani, che s'aspettavano di dover ancora combattere, verso l'alba si approntarono e, gettate delle passerelle per poter avanzare dai terrapieni, si lanciarono all'attacco. Non vedendo alcun nemico, ma dovunque una paurosa solitudine e poi dentro fiamme e silenzio, non riuscivano a capire che cosa fosse accaduto; alla fine levarono un grido, come quando si dà il segnale di tirar d'arco, per vedere se si faceva vivo qualcuno. Il grido fu udito dalle due donne che, risalite dal sottosuolo, spiegarono ai romani l'accaduto, e specialmente una riferì con precisione tutti i particolari sia del discorso sia dell'azione. Ma quelli non riuscivano a prestarle fede, increduli dinanzi a tanta forza d'animo; si adoperarono per domare l'incendio e, apertasi una via tra le fiamme, entrarono nella reggia. Quando furono di fronte alla distesa dei cadaveri, ciò che provarono non fu l'esultanza di aver annientato il nemico, ma l'ammirazione per il nobile proposito e per il disprezzo della morte con cui tanta moltitudine l'aveva messo in atto.

Flavio Guiseppe, VII, 8-9

La fortezza e il palazzo di Masada, a dominio del mar Morto, nel deserto della Giudea.

Il calendario delle feste ebraiche

Rosh khodesh *e* purim, shabath *e* pesah, succot *e* yom kippur... *Nomi evocativi per altrettante festività del calendario ebraico. Le più antiche celebrazioni sono strettamente legate alla vita agricola e nomade nonché alle lotte per l'indipendenza sostenute dal popolo eletto nell'Antichità.*

Bambini recano offerte nel giorno della Pentecoste, festa ebraica delle messi e del raccolto.

Da Histoire universelle des Juifs de la genèse à la fin du XX[e] siècle *(Hachette, 1992), a cura di Elie Barnavi.*

Il calendario ebraico sostanzialmente è un calendario lunare di dodici mesi. Da qui discende l'importanza accordata al primo giorno del mese (*Rosh khodesh* [il novilunio]), che, determinato dalla luna nuova, segna il riinizio del ciclo mensile e, di conseguenza, un'ulteriore tappa nell'esistenza del singolo individuo così come in quella della comunità. Per accordare questo calendario con quello solare – dal momento che le stagioni vengono determinate dal ciclo del sole – sette anni su diciannove vengono resi bisestili, attraverso l'integrazione di un secondo mese di *adar*. Così le feste di origine rurale possono essere celebrate nella loro stagione.

Accanto al sabato (*shabath*), la più importante festa ebraica, nel calendario compaiono una ventina di giorni che corrispondono ad altrettante commemorazioni o celebrazioni diverse. Anche se col trascorrere del tempo talvolta hanno cambiato di significato, le principali festività – Capodanno, Giorno dell'Espiazione, Pasqua, Pentecoste, Festa dei Tabernacoli – vengono fissate già nel Pentateuco.

A questo nucleo originario si sono aggiunte, nel corso dei secoli, alcune celebrazioni legate a eventi significativi – talvolta felici, ma più spesso tragici – della storia del

popolo ebraico: feste di vittoria e di esultanza come il *Purim* o la *Hanukka* [Dedicazione del tempio], digiuni che ricordano la distruzione del Tempio e infine le normali feste nazionali, create in epoca moderna dallo Stato d'Israele e successivamente incluse nel calendario in virtù della loro valenza religiosa.

"IL SETTIMO GIORNO"

Sono gli ebrei che hanno inventato la settimana. Senza nesso alcuno con i cicli naturali che fin dalla notte dei tempi scandiscono la vita comunitaria di tutti i gruppi sociali, la settimana consiste nel suddividere la serie continua dei giorni in sequenze regolari e successive, nelle quali ogni settimo giorno si oppone ai sei che lo precedono come il riposo si oppone al lavoro. Se la fatica è considerata una *maledizione* – "Con il sudore del tuo volto (la tradizione cristiana dice: "della tua fronte") mangerai il pane (Genesi, III, 19) – il riposo è concepito come una *benedizione*, una reintegrazione temporanea e ciclica nel Paradiso perduto.

L'origine del *shabath* è avvolta nell'oscurità. Secondo la Genesi (II, 3) Dio la istituì per commemorare la creazione del mondo in sei giorni, più un settimo in cui Egli si è riposato. Ma uno spirito non religioso è incline a considerare più logico il contrario: è a partire dal concetto di settimana che è nata la scansione temporale della creazione del mondo. Un'altra ipotesi è la seguente: il mito e la festa potrebbero avere un'origine comune, connessa all'impiego magico del numero sette. L'Esodo, da parte sua, lega la festa del sabato alla celebrazione della fuoriuscita dalla terra d'Egitto, momento nel quale si stringe il legame privilegiato fra il popolo d'Israele e il suo Dio (Esodo, XXXI, 17). Tuttavia il Deuteronomio (V, 12-15), più tardi, preferirà sottolineare la dimensione sociale del riposo del sabato, particolarmente significativo per un popolo di schiavi in fuga da una condizione di servitù, e di un peso talmente rilevante che l'obbligo di rispettare tale riposo fa parte dei Dieci Comandamenti.

L'interdizione più forte è quella che afferma: "Tu non accenderai fuoco nel giorno del sabato". Si tratta evidentemente di proibire l'accensione del fuoco in cucina, incombenza che richiede una certa dose di lavoro: cercare la legna, tagliarla, far cuocere il cibo. Ma, come molti altri precetti religiosi, ebraici e non, i divieti sabbatici hanno subito, col passare del tempo, un'estensione notevole e il tabù del fuoco si è esteso progressivamente a tutto ciò che può riguardarlo, più o meno direttamente. Così, i più ortodossi degli ebrei contemporanei si proibiscono di accendere una sigaretta, di schiacciare un interruttore elettrico, di telefonare, di prendere l'ascensore, di spostarsi in automobile.

Comunque sia, il sabato diventa un rituale che ha introdotto nella storia un elemento di umanizzazione del lavoro. Inoltre questo modulo del 6+1 si è rivelato talmente consono alla natura umana che è stato progressivamente adottato in tutto il mondo, a cominciare dai cristiani e dai musulmani, che hanno fissato il loro settimo giorno l'indomani o la vigilia del sabato ebraico. Sebbene oggi tenda a imporsi anche in Israele la settimana corta (5+2) inaugurata dalle società industriali, anche il

Banchetto in costume per la festa del *purim*.

sabato trasformato in week-end non è che una variante della settimana composta di sette giorni.

I "DIECI GIORNI DI PENTIMENTO"

Segnano l'inizio dell'anno ebraico; sono dieci giorni che ogni anno vengono dedicati a un esame di coscienza che inizia con il *Rosh ha-Shana* [Capodanno] e culmina nello *Yom Kippur* [Giorno dell'Espiazione].

Rosh ha-Shana: simboleggia la sovranità di Dio sulla terra, il giorno del Giudizio che inaugura l'Anno Nuovo. L'origine di questa festa è abbastanza misteriosa. Celebrata nel settimo mese (Levitico, XXIII, 24) dell'anno ebraico originario (che iniziava non nel mese di *Tisri* [settembre-ottobre] ma in quello di *Nisan* [marzo-aprile]) corrispondeva a un riposo solenne, una commemorazione accompagnata dalla musica; da qui proviene l'uso del corno d'ariete (lo *shofar*) tramandato fino ai giorni nostri.

Yom Kippur: si tratta di una giornata di digiuno e di preghiera, festa solenne in cui ogni ebreo rende conto dei suoi atti, un'occasione per lui di ripensare all'anno trascorso e di ricominciare su nuove premesse. In questo giorno, l'unico che venga considerato più sacro dello stesso sabato, la sorte dell'uomo viene pesata sulla bilancia del Bene e del Male.

LE TRE FESTE "DI PELLEGRINAGGIO"

Si tratta delle tre feste che gli antichi ebrei celebravano recandosi a Gerusalemme e offrendo sacrifici nel Tempio. Esse simboleggiano le tre tappe fondamentali dell'anno agricolo e nel contempo ricordano i tre episodi centrali dell'Esodo (per ognuna di queste feste si conteggia un giorno in più di Diaspora: nel tempo in cui l'inizio del mese era stabilito attraverso l'osservazione della luna, ci si assicurava in questo modo il tempo necessario per preannunciare alla comunità in esilio quale sarebbe stato il giorno della celebrazione nella terra di Eretz Israele.

Pesah (Pasqua): festività che corrisponde ai sette giorni che segnano l'inizio dell'anno agricolo e, soprattutto, celebrano l'esodo dalla terra d'Egitto e la traversata del Mar Rosso. Fra Pasqua e Pentecoste si conteggiano 49 giorni di *Omer* (una misura delle primizie offerte al sommo sacerdote) laddove il trentatreesimo giorno (*Lag ba-Omer*) evoca la rivolta antiromana di Bar Kochba (132-135 d.C.).

Shavou'ot (Pentecoste [dal greco, "cinquantesimo giorno dopo la Pasqua]): festa delle messi e dell'offerta di primizie al Tempio. Secondo la tradizione post-biblica, la festa celebra anche il dono della Torah al popolo d'Israele.

Succot (Festa dei Tabernacoli): corrisponde agli otto giorni che segnano il termine del ciclo annuale di lavoro nei campi, e nello stesso tempo ricorda l'errare dei figli d'Israele nel deserto, dove vivevano nelle tende. L'ottavo e ultimo giorno del *Succot* coincide in Eretz Israele con le *Simkhat Torah* (la "gioia della Torah") giorno in cui si chiude e ricomincia al tempo stesso il ciclo annuale della lettura del Pentateuco.

I GIORNI DELLA CELEBRAZIONE

Sono giornate dedicate ai festeggiamenti di due vittorie nazionali, entrambe conseguite all'epoca del Secondo Tempio.

Hanukka: si tratta di otto giorni consacrati alla purificazione e all'inaugurazione simbolica del Tempio (164 a.C.), rese possibili dalla vittoriosa insurrezione di Mattatia l'Asmoneo e dei suoi figli (la rivolta dei Maccabei) contro i Seleucidi di Siria.

Purim: è una festa scherzosa e carnevalesca che celebra il trionfo della bella regina Ester sposa del re di Persia Assuero (Serse I, 486-465 a.C.) e di suo zio Mardocheo (Mordekai l'Ebreo) sul cattivo Aman, il visir che sperava di annientare gli ebrei dell'Impero.

I "CINQUE DIGIUNI"

Corrispondono ad altrettante giornate commemorative di eventi tragici; quattro di queste rievocano il grave lutto dell'Israele antico, la distruzione del Tempio (il Primo Tempio, nel 586 a.C. e il Secondo, nel 70 d.C.). Il digiuno esprime la volontà di ravvedersi che dovrebbe evitare catastrofi nel tempo a venire.

Il *digiuno di Godolia*: ricorda l'omicidio di Godolia figlio di Akhikam, nominato da Nabucodonosor capo dei giudei rimasti nella loro terra dopo la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Primo Tempio. La liquidazione del governatore segnò la fine dell'autonomia di Giuda.

Il digiuno del 10 Tevet: segna l'inizio dell'assedio di Gerusalemme ai tempi del re Sedecia, alla fine dell'epoca del Primo Tempio.

Ta'anit Esther (Il digiuno di Ester): commemora, alla vigilia della festa del *Purim*, il digiuno osservato da Ester prima di presentarsi davanti al re Assuero per implorarlo di risparmiare il suo popolo e di punire i suoi nemici.

Il digiuno del 17 Tamut: ricorda la presa di Gerusalemme e la distruzione del Primo e del Secondo Tempio; la tradizione fa risalire i due eventi al medesimo giorno.

Il digiuno del 9 Av: alla distruzione del Primo e del Secondo Tempio la tradizione ricollega altri eventi drammatici, come la disfatta di Bar Kochba.

LE FESTE MODERNE

Sono giornate di festeggiamenti istituite in epoca moderna in concomitanza di due avvenimenti antinomici del giudaismo più recente: la Shoah e la creazione dello Stato d'Israele.

Yom ha-Shoah, ovvero "il Giorno del ricordo della Shoah e dell'Eroismo". Festeggiata nel giorno dell'anniversario dello scoppio della rivolta del ghetto di Varsavia, questa festa associa in un'unica celebrazione le vittime del genocidio e quelle della resistenza antinazista.

Yom ha-Zikaron, ovvero "il Giorno del ricordo dei soldati caduti nel corso delle guerre d'Israele". La fine di questa giornata segna senza soluzione di continuità l'inizio delle cerimonie dell'indipendenza.

Yom ha-Atsma'ut (il giorno dell'indipendenza) celebra la fine del mandato britannico e la creazione dello stato di Israele (maggio 1948).

Il giorno della liberazione di Gerusalemme segna la presa dell'area orientale di Gerusalemme durante la guerra dei sei giorni (giugno 1967).

Il Tempio di Gerusalemme. Illustrazione da un'edizione tedesca dell'*Haggadah*, XVIII secolo.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Capitolo III

Londra, British Museum. © Zev Radovan, Gerusalemme.
56-57 Caspar Netscher, *Zorobabele mostra a Ciro i progetti per la riedificazione del Tempio*, dipinto. Orléans, Musée des Beaux-Arts. © Réunion des Musées nationaux, Parigi.
58 (sopra) *Il ritorno dalla cattività babilonese*, cromolitografia del XIX sec. Coll. priv. © D.R.
58 (sotto) E. Rojat, *Il Sacerdote Capo Amran*, disegno. Coll. priv. © D.R.
59 Gustave Doré, *Artaserse e gli israeliti*, illustrazione dalla Sacra Bibbia. © Edimedia.
60 (sopra) Monete coniate in Israele verso il 333 a.C. Coll. priv. © Zev Radovan, Gerusalemme.
60-61 Papiro proveniente da Elefantina, in *Scrolls from Elephantine in the Brooklyn Museum*, di C. Kraeling. © D.R.
61 *L'isola di Elefantina*, stampa tratta da *La Descrizione dell'Egitto*, tomo I. © D.R.
62 Lenaert Bramer, *Mardocheo per le strade di Siria*, dipinto. Coll. priv. © D.R.
62-63 Rotolo di Ester, Impero ottomano, XIX sec. Parigi, Musée d'art et d'histoire du Judaïsme. © Musée d'Art et d'histoire du Judaïsme, Parigi/Foto Nicholas Feuillie.
63 (sopra) Moneta d'argento con l'effigie di Alessandro Magno. Coll. priv. © Zev Radovan, Gerusalemme.
64 (a sinistra) *I Traduttori della Bibbia a Faro*, stampa, XVII sec. © Parigi, Bibliothèque nationale.
64 (a destra) Frammento di un papiro della Settanta, pagina del Deuteronomio, I sec. a.C. Il Cairo, Società egiziana di papirologia. © D.R.
65 Yousef Shoukry, *Faro di Alessandria*, acquerello, da una ricostruzione di Hermann Thiersch. Coll. J.-Yves Empereur. © D.R.
66-67 Eugène Delacroix, *Eliodoro cacciato dal Tempio*, dipinto. Parigi, chiesa di St. Sulpice. © Artephot/Kentakase.
67 *Antioco II*, copia romana dell'originale in bronzo della fine del III sec. a.C. Parigi, Musée du Louvre. © Réunion des Musées nationaux, Parigi.
68 Colin, *Alleanza degli ebrei con i romani*, stampa. Coll. priv. © D.R.
69 Inizio del libro dei Maccabei, Bibbia dell'XI sec. Firenze, Biblioteca Laurenziana. © Edimedia.
70-71 Frammento del rotolo d'Isaia trovato a Uadi Qumran, datato verso il 100 a.C. Gerusalemme, Museo d'Israele. © D.R.
70 (a sinistra) Giara in terracotta che custodiva i manoscritti di Uadi Qumran. Gerusalemme, Museo d'Israele. © Zev Radovan, Gerusalemme.
71 Sito di Uadi Qumran. © AKG Photo, Parigi.

Capitolo IV

72 David Roberts, *La Torre di Fasaele*, litografia. © D.R.
73 Candelabro inciso su un muro di una dimora dell'epoca di Erode. Università di Gerusalemme. © Zev Radovan, Gerusalemme.
74-75 Tomba della famiglia dei Bnei Hezir. Valle del Cedron, Gerusalemme. © Magnum/Erik Lessing.
75 Charles Pierron, *Tomba di Assalonne a Gerusalemme*, matita e acquerello, XIX sec. Coll. priv. © Edimedia.
76 (sopra) *Giuda Aristobulo fa assassinare Antigone*, stampa dalle *Antichità Giudaiche* di Flavio Giuseppe, Amsterdam, 1681. Coll. priv. © D.R.
76 (sotto) *Aristobulo nel Tempio, idem.*
77 (sopra) Pianta dei confini del regno di Alessandro Gianneo ed Erode.
77 (sotto) Monete in bronzo coniate sotto il regno di Alessandro Gianneo. Londra, British Museum, ©.
78 *Pompeo*, busto romano in marmo d'epoca imperiale. Firenze, Museo degli Uffizi. © Giraudon, Alinari.
79 Jean Fouquet, *Pompeo nel Tempio*, miniatura dalle *Antiquités judaïques* di Flavio Giuseppe, manoscritto della seconda metà del XV sec. Chantilly, Musée Condé. © Artephot/ADPC.
80 Il porto di Cesarea. © Magnum/René Burri.
80-81 La Tomba dei Patriarchi a Ebron.

Capitolo V

Museo d'Israele, dipartimento delle Antichità (Idam). © AKG Photo, Parigi.
109 (sotto) Cocci di vasellame rinvenuti a Masada. Università di Gerusalemme. © Zev Radovan, Gerusalemme.
109 (a destra) Punte di freccia in ferro trovate a Masada, *idem*. © D.R.

Capitolo VI
110 Mosaico pavimentale proveniente dalla sinagoga di Maon, epoca del Talmud, ca. 530 d.C. © Edimedia.
111 Iscrizione aramaica della sinagoga di Susiya, IX-X sec. d.C. © Artephot/Percheron.
112-113 Carta del mondo con al centro Gerusalemme, in *Itinerarium Sacrae Scripturae* di H. Bunting, 1581. © Zev Radovan, Gerusalemme.
112-113 (sotto) I *rabbini Gamaliel ed Eleazaro*, ritratti a margine di un'*Haggadah* greca. Parigi, Bibliothèque nationale, ©.
114 *Scuola rabbinica dell'Italia del Nord*, miniatura tratta da un manoscritto della Biblioteca vaticana, ca. 1450. © D.R.
114-115 (sopra) *Tribunale dei ventitré giudici secondo i Rabbini*, stampa in *Dizionario storico della Bibbia* di A. Calmet, 1730. © Explorer.
115 (sotto) *Scuola della Torah*, miniatura tratta da un Pentateuco ebraico, Francia, XIV sec. Londra, British Museum. © AKG Photo, Parigi.
116 (sopra) Lettera di Bar Kochba, proveniente da Masada. © Artephot/Percheron.
116 (sotto) *Adriano*, bronzo, statua rinvenuta a Tell Shalem, circa 135 d.C. Gerusalemme, Museo d'Israele, Dipartimento delle Antichità (Idam). © Museo d'Israele, Gerusalemme, Dipartimento delle Antichità, Foto David Harris.
117 Monete coniate in Giudea all'epoca della Seconda Guerra Giudaica. Parigi, Bibliothèque nationale, ©.
118-119 Sinagoga di Baram in Galilea. © Zev Radovan, Gerusalemme.
119 (sopra) Raffigurazione dell'Accademia della Sura, bassorilievo della fine del IV sec. d.C. © D.R.
120 *Apparizione di Gesù sulle sponde del lago di Tiberiade*, illustrazione tratta dalla *Vita di Nostro Signore Gesù Cristo* di J. James Tissot. © Edimedia.
120-121 Vestigia della sinagoga di Cafarnao, Galilea, II sec. © Zev Radovan, Gerusalemme.
121 *L'Arca dell'Alleanza*, bassorilievo della sinagoga di Cafarnao. © Artephot/Percheron.
122 Mosaico pavimentale raffigurante la città di Gerusalemme, frammento. Giordania, chiesa di Madaba, V sec. d.C. © Zev Radovan, Gerusalemme.
122 (sotto) Le colonne del Cardo, fondo MHL. © Zev Radovan, Gerusalemme.
122-123 Calendario dell'Omer, pergamena del XIX sec. Gerusalemme, Museo d'Israele. © Dagli Orti, Parigi.
124 La sinagoga di Dura Europos ricostruita al Museo di Damasco. © Artephot/Percheron.
125 (sopra) Il muro occidentale del Tempio, il cosiddetto "Muro del Pianto", in una foto di fine Ottocento. © Roger-Viollet.
125 (sotto) *Giuliano l'Apostata*, marmo greco, seconda metà del IV sec. Parigi, Musée de Cluny. © Réunion des Musées nationaux, Parigi.
126-127 Simboli ebraici su un mosaico pavimentale della sinagoga di Hammat in Galilea. © Zev Radovan, Gerusalemme.
128 La Porta della Misericordia a Gerusalemme. © Magnum/René Burri.

Testimonianze e Documenti
130 *Il sacrificio di Abramo*. Sinagoga di Beth Alfa. © Zev Radovan, Gerusalemme.
131 Ephrain Moses Lilien (1874-1925), *Abramo*, litografia, 1908. © D.R.
132 Stele proveniente da Ugarit, Siria. © D.R.
134 Il rotolo di Isaia. Gerusalemme, Museo d'Israele, ©.
136 Shalom Moskovitz (1881-1981), *Le mura di Gerico*. © D.R.
138 *I dodici profeti*, incisione, XVII secolo. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ©.

INDICE DEI NOMI

BIBLIOGRAFIA

FONTI

La Bibbia concordata, Mondadori, Milano 1968.

Apocrifi dell'Antico Testamento, a cura di Paolo Sacchi, 2 voll., UTET, Torino 1981 e 1989.

Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, a cura di Giovanni Vitucci, Mondadori, Milano 1991.

Flavio Giuseppe, *Autobiografia*, con testo greco a fronte, a cura di G. Fossa, D'Auria, Napoli 1982.

Flavio Giuseppe, *In difesa degli ebrei (contro Apione)*, a cura di F. Calabi, Marsilio, Venezia 1993.

OPERE DI RIFERIMENTO

Aharoni, Yohanan e Avi Yonah Michael, *Atlante della Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1987.

Arenhoevel, Diego, *Così nacque la Bibbia*, EDB, Bologna 1977.

Barnavi, Elie, a cura di, *Histoire Universelle des Juifs de la genèse à la fin du XX^{e} siècle*, Hachette, Parigi 1992.

Caquot, André, Gugenheim, Ernest e Sestieri Lea, *Storia dell'ebraismo*, a cura di Henri-Charles Puech, Mondadori, Milano 1993.

Cazelles, Henri, *Storia politica di Israele dalle origini ad Alessandro Magno*, a cura di Gianantonio Borgonovo, Borla, Roma 1985.

Grelot, Pierre, *Introduzione alla Bibbia*, Edizioni Paoline, Roma 1969.

Hadas-Lebel, Mireille, *Jérusalem contre Rome*, Cerf, Parigi 1990.

Hadas-Lebel, Mireille, *Flavio Giuseppe. L'ebreo di Roma*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 1992.

Hadas-Lebel, Mireille, *Massada, histoire et symbole*, Albin-Michel, Parigi 1995.

Introduzione generale alla Bibbia, Rinaldo Fabris e collaboratori, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1994.

Lemaire, André, *Storia del popolo ebraico*, Queriniana, Brescia 1989.

Rogerson, John, *Atlas of the Bible*, Phaidon Press, Oxford 1989.

Neher, André, *L'essenza del profetismo*, Marietti, Genova 1984.

Rendtorff, Rolf, *Introduzione all'Antico Testamento*, Claudiana, Torino 1990.

Saulnier, Christiane e Perrot, Charles, *Storia di Israele*; 3 vol.: *Dalla conquista di Alessandro alla distruzione del tempio*, Borla, Roma 1988.

Scharbert, Josef, *La Bibbia. Storia, autori, messaggio*, EDB, Bologna 1978.

Schürer, Emil, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, a cura di O. Soffritti, Paideia, Brescia 1985.

Vaux, Roland de, *I Patriarchi ebrei e la storia*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 1967.

Zani, Antonio, a cura di, *La Bibbia nel suo contesto*, Paideia, Brescia 1994.

Attualmente Mireille Hadas-Lebel è docente di Storia delle religioni alla Sorbona (Parigi-IV). Ha insegnato a lungo Filologia ebraica all'Institut national des langues et civilisations orientales. Specializzata in Storia degli ebrei nell'antichità – in particolare il periodo del Secondo Tempio – ha pubblicato: *Flavius Josephe, le Juif de Rome* (Fayard 1989, 1991, 1993), *Jérusalem contre Rome* (Cerf 1990), *Massada, histoire et symbole* (Albin Michel 1995) oltre a una *Histoire de la langue hébraïqu des origines à l'époque de la Mishna* (PUF 1976, Peeters Louvain 1995) e *L'Hébreu, trois mille ans d'histoire* (Albin Michel 1992).

Edizione originale
Entre la Bible et l'histoire. Le peuple hebreu

Direzione collana "Découvertes"
Pierre Marchand e Elisabeth de Farcy

Editor
Michèle Decré
Paule du Bouchet

Progetto grafico e realizzazione
Alain Gouessant
Vincent Lever

Ricerca iconografica
Caterina d'Agostino

Fotolito
Lithonova

Edizione italiana

ISBN 88-4450123-6

Edizione italiana a cura di
Studio Associato Martine Buysschaert & Francesca Malerba

Traduzione
Claudia Mathiae
Redazione
Maria Cecilia Curti

La sezione "Testimonianze e documenti" è stata realizzata appositamente per l'edizione italiana.

Realizzazione tecnica
Elemond Editori Associati

Questo volume è stato stampato da
Editoriale Libraria, Trieste
nel mese di gennaio 1998,
per conto della Einaudi-Gallimard s.r.l.
Printed in Italy